LE VITE

DEGLI UOMINI ILLUSTRI

DI

PLUTARCO

VOLGARIZZATE

DA GIROLAMO POMPEI

CON VARIE NOTE
TRASCELTE DAL COMENTO
DI DACIER.



TOM. XV.

TORINO
PRESSO GIUSEPPE POMBA
1830.

LE VITE

DEGLI UOMINI ILLUSTRI

ARATO.

Il filosofo Crisippo temendo, o Policrate, per quanto a me pare, la trista significazione che venìa data a un certo antico proverbio, il dispose non in quel modo che veramente esso è, ma in questa maniera, com'egli credeva che tornasse meglio:

Solo i figli felici il padre lodano.

Ma Dionisodoro Tresenio, riprendendo Crisippo, rimise lo stesso proverbio nel suo vero essere, che è questo:

Solo i figli sciaurati il padre lodano.

E dice che da un tale proverbio si viene a chiuder la bocca a coloro, che non essendo per sè medesimi di verun pregio, insinuar pur si vogliono nelle virtù di alcuni loro antenati, e non rifinano mai di lodarli. Ma per colui, nell'indole del quale, per parlare con Pindaro, spicchi e risplenda la generosità de' suoi avi (siccome addiviene in te, che la tua vita conformi al più bello de' domestici tuoi esemplari), fia cosa buona e felice il rammentarsi degli ottimi personaggi della propria schiatta, e l'udir sempre e il nar-

rare altresì una qualche azion loro. Conciossiachè quelli che son di questo carattere, non attaccano già la lor gloria alle altrui lodi per mancanza di pregi proprj; ma unendo i proprj pregi a quelli de' loro maggiori, encomiano questi, siccome autori della loro stirpe e maestri del viver loro. Quindi è che scritta avend' io la vita di Arato, tuo concittadino e antenato, al quale tu non fai già vergogna sì per l'estimazione in cui se' tenuto, e sì ancora per la possanza che hai, l'ho a te indirizzata; ciò facendo non già perchè tu medesimo voluto non abbi fin da principio sapere con esattissima cura, più ch' altri mai, le di lui gesta; ma perchè Polcrate e Pitocle, i figliuoli tuoi, si allevino fra i domestici loro esemplari, parte ascoltando e parte pure leggendo di quelle cose che d'uopo è ch'essi imitino. Imperciocchè il riputar sempre ottimo sè medesimo sopra di ogn'altro, cosa è propria di chi amante sia di sè stesso, e non della virtù.

La città de' Sicionj, come da prima a cader venne da quella pura e Dorica sua aristocrazia (quasi da un'armonia che sia messa in isconcerto ed in confusione) nelle dissensioni e nelle gare de' popolari oratori, continuò ad essere mai sempre fra sciagure ed in iscompiglio, passando da uno sott'altro tiranno, fintanto che, ucciso Cleone, eletti furono per governatori Timoclida e Clinia, uomini sommamente gloriosi e autorevoli fra i cittadini. Ma quando già pareva che la repubblica si mettesse in qualche buona costituzione, Timoclida morì; e allora Abantida, figliuolo di Pasea, usurpandosi la tirannide, uccise Clinia, e in parte pure uccise e in parte cacciò via i di lui amici e parenti: e cercava ben anche il di lui figliuolo Arato, che aveva sett' anni, per levargli

pure la vita. Ma nella confusione e nel tumulto, onde se n'andò allora quella casa a soqquadro, sottrattosi il fanciullo insieme con que' che fuggiano, e discorrendo per la città spaventato e privo d'ogni soccorso, entrò casualmente, e senza esser veduto, in casa di una donna che avea nome Soso, ed era sorella di Abantida, maritata a Profanto fratello di Clinia. Costei, che e per propria indole era d'animo generoso, e s'avvisava che con l'aiuto di un qualche Nume si fosse quel fanciullo rifuggito ad essa, il tenne dentro nascosto; e venuta poscia la notte, il mandò ad Argo celatamente. In questa guisa tolto Arato e scampato dal pericolo, s'ingenerò tosto in esso e andò crescendo pure insiem coll'età un fiero ed ardente odio contro i tiranni. E venendo allevato in Argo nobilmente presso gli ospiti ed amici del di lui padre, e veggendosi crescere in buona complessione e in grande statura, si diede agli esercizj della palestra; onde poi combattè in tutte e cinque le maniere di giuochi, e ottenne corone. E di fatto ben appare ne' di lui simulacri una certa idea atletica, e l'aria contegnosa e reale dello aspetto suo non è già in tutto aliena dalla voracità appunto degli atleti, e dalla lor marra. Per la qual cosa, meno forse che non conveniva ad un personaggio politico, attese egli allo studio dell'eloquenza: quantunque giudicato venga ch'ei stato sia più facondo nell'arte del dire che non pare ad alcuni; ciò argomentandosi da' di lui comentarj, che pure ha scritti di rimbalzo ed alla sfuggita, servendosi de' vocaboli usuali e comuni. In progresso di tempo Dinia ed Aristotele, il dialettico, tramarono insidie ad Abantida, il qual era solito d'intervenire ogni giorno alle dispute che

facean eglino in piazza, e di contendere pure insieme con loro, avendolo indotto eglino stessi ad un così fatto intertenimento, e gli tolser la vita. Essendo quindi subentrato nel dominio Pasea, il padre di Abantida, fu pure ucciso a tradimento da Nicocle, che si fece anch'egli tiranno. Raccontano che costui simigliantissimo era di aspetto a Periandro, figliuolo di Cipselo, siccome Oronte Persiano ad Alcmeone di Anfiarao, e ad Ettore quel giovane Lacedemonio, il quale, secondo ciò che ne riferisce Mirsilo, calpestato venne dalla calca delle persone, che, quando seppero una tal simiglianza, concorreano a vederlo. Nicocle pertanto dopo quattro mesi di tirannide, ne' quali assai maltrattata avea la città, era in pericolo di perdere la città stessa per le insidie che gli si tendeano dagli Etoli. In questo mezzo, essendo già Arato nell'adolescenza, tenuto era in gran credito sì per la nobiltà de' natali, e sì ancora per lo suo spirito, il quale si facea conoscere non picciolo ed infingardo, ma grave e accompagnato da un sentimento fermo e sodo al di sopra dell'età sua. Per la qual cosa coloro che stati erano esiliati, teneano la mira principalmente sovr' esso; e Nicocle non trascurava già i di lui andamenti, ma di nascosto considerando ne stava e osservando le mosse; non perchè temesse che foss' ei per accingersi a verun' impresa di tanto ardire, e per esporsi a un sì grande pericolo, ma perchè avea sospetto ch'ei trattasse coi re che stati erano amici ed ospiti del padre suo: e veramente Arato avea preso ad incamminarsi per questa via. Senonchè quando poi vide che Antigono, ad onta delle promesse fatte, negligentava la cosa, o lasciava scorrere il tempo,

e che le speranze che gli venian dall'Egitto e da Tolomeo, troppo eran lontane, deliberò di abbattere da sè solo il tiranno. Comunicò primamente la sua deliberazione ad Aristomaco e ad Ecdelo, de' quali era quegli esule di Sicione, e questi Arcade era e di Megalopoli, uomo filosofo ed operoso che in Atene avuta aveva familiarità con Archesiao Accademico. Accolto avendo questi due con animo pronto e volonteroso una tale deliberazione, egli poscia abboccossi pure cogli altri esuli; pochi de' quali vergognandosi di rinunziare a quella speranza, si unirono all' impresa con lui: ma i più si studiavano anzi di distorne Arato, come troppo temerario, per non avere sperienza delle faccende. (1) Nel mentre pertanto ch'ei divisava di occupare un qualche luogo sul tener di Sicione, donde movendosi, a portar andasse la guerra al tiranno, giunse in Argo un uomo appunto di Sicione che fuggito era di carcere, ed era fratello di Senocle, uno degli esiliati. Costui condotto ad Arato da Senocle stesso, gli raccontò come il sito del muro, da esso scavalcato nello scampare, era al di dentro quasi eguale al terreno, ch' ivi si sollevava alto e petroso, e come l'altezza al di fuori non era già tanta che arrivar non vi potessero agevolmente le scale. Quando Arato udite ebbe tai cose, mandò Seuta e Tecnone, due servi suoi, insieme con Senocle a riconoscere il muro; determinato avendo di voler nascosamente, se mai gli fosse possibile, e con incontrare un solo pericolo, arrischiar tutto speditamente, anzi che con una lunga guerra e con aperte battaglie mettersi, ei che privato era, a cozzarla contro un tiranno.

(1) *In fatti Arato non aveva allora vent'anni.*

Ritornato essendo poi Senocle dopo aver prese le misure del muro, e riferito avendo che il sito non era per natura sua inaccessibile nè difficoltoso, ma che ben incontrata si sarebbe difficoltà in volervisi accostar di nascosto per cagione di alcuni cagnoletti che aveva un certo ortoláno, i quali piccioli com'erano, erano pure insolenti e riottosi oltre modo, nè si lasciavano punto ammansare, Arato si accinse tosto all'impresa. Per ciò che spetta al provvedersi di armi, cosa già ell'era in quel tempo che comunemente faceasi, mentre tutti, per così dire, si molestavano allora con latrocinj e con incursioni reciproche: e per ciò che spetta alle scale, costrutte furono alla scoperta da Eufranore legnajuolo, che sebbene uno fosse anch'ei de' banditi, pure, in riguardo all'arte ch'ei professava, potè formarle senza destar quindi sospetto veruno. Ognuno degli amici di Arato ch'erano in Argo gli somministrò almeno diece uomini, ed egli armò trenta de' proprj suoi famigliari: e col mezzo di Senofilo, capo di ladroni, assoldò un picciol numero di soldati mercenarj, fra' quali fu sparsa voce che andrebbero sul tener di Sicione a menar via le cavalle del re; e inviati furono innanzi, per la maggior parte separatamente, alla torre di Polignoto con ordine di aspettar quivi Arato. Egli inviò pure innanzi Cafesia spedito e succinto con altri quattro, i quali andar doveano la notte da quell'ortolano, dicendogli d'essere viaggiatori, e come accolti da lui fossero ad albergar ivi, il dovean chiuder dentro insieme co' cani: perocchè non v'era altra via per cui passar si potesse. E così mandate furono innanzi su carri ben anche le scale, che fatte essendo di pezzi che si sconnettevano, cacciate e nascoste furono in certe

misure da frumento. Intanto comparir si videro in Argo alcune spie di Nicocle, le quali, per quel che diceasi, giravano intorno senza manifestarsi, e osservavano gli andamenti di Arato. Questi uscito fuori di buon mattino, e facendosi a tutti vedere, s'intertenne nella piazza insiem cogli amici. Indi andato ad ungersi nel ginnasio, e tolti seco dalla palestra alcuni di que' giovani che soliti erano di bere e di spassarsi con esso, tornossene a casa: e poco dopo si vider de' suoi familiari pur nella piazza chi portar ghirlande, chi comperar fiaccole, e chi abboccarsi con quelle femminucce che costumavano di cantare e suonar di flauto a' banchetti: le quali cose tutte veggendo quegli esploratori, ingannati restavano, e diceano, ridendo fra loro, che non v'era al certo nulla di più timido di un tiranno, se anche Nicocle, che pur aveva una sì grande città e una tanta possanza, temea non di meno di un giovinotto, che consumava nelle voluttà e beverie giornaliere ciò che servir gli doveva a mantenersi nell'esilio suo. Così ingannati essi adunque in questo lor falso pensare, andaron via. Ma Arato uscito fuori subitamente dopo desinare, e unitosi a que' soldati ch'erano alla torre di Polignoto, li menò a Nemea, dove manifestò alla moltitudine l'impresa da farsi. Primamente fece egli promesse ed esortazioni, e dato per contrassegno Apollo propizio, andava innanzi alla volta della città, ora affrettando ed ora allentando il cammino per tenere in quel viaggio una giusta misura col giro della luna, acciocchè potesse goderne il lume per istrada, e trovarsi all'orto presso del muro nel tramontare di essa. Di là vennegli incontro Cafesia, avvisandolo ch'avea bensì rinchiuso

dentro l'ortolano, ma che non gli era venuto fatto di avere i cagnoletti; perocchè balzati eran fuori anticipatamente. Essendosi quindi per la maggior parte perduti di coraggio que' ch'erano con Arato, e facendogli istanza che desister volesse, egli li confortava, e mostrava d'essere per condurli addietro, se que' cani dati avesser loro troppa molestia. Nel tempo stesso mandati avendo innanzi que' che portavan le scale, dei quali eran capi Ecdelo e Mnasiteo, egli pure tenea lor dietro a lenti passi, mentre già i cani col maggior loro sforzo abbajavano, e correano seguitando Ecdelo e i di lui compagni. Ciò nulla ostante accostaronsi eglino al muro, e vi appoggiarono con tutta sicurezza le scale. Cominciando i primi a salir su, avvenne che quegli a cui spettava di far la guardia mattutina, passava per di là con un campanello, con molte fiaccole, e con istrepito fatto da quelli che il seguitavano. Coloro pertanto ch'erano su le scale, si ristrinsero allora quivi, nè fu lor difficile il tenersi occulti; ma ben corsero poscia estremo pericolo al passare di un'altra guardia, che a rincontro veniva di quella prima. Pure oltrepassata essendo anche questa senza venir essi scoperti, subitamente Ecdelo e Mnasiteo salirono primi sul muro, e postisi dall'una e dall'altra parte ad occupare la strada, mandarono Tecnone ad Arato per fargli istanza che s'affrettasse. Non v'era già lungo tratto dall'orto al muro e alla torre, nella quale teneasi per guardia un gran cane da caccia. Questo cane, o per essere per sua natura infingardo, o per aver troppo affaticato nel dì precedente, non sentì punto quelli che scalavano il muro: ma destato dai cagnoletti dell'ortolano

che abbajavano giù, si mise ad abbajare anche esso prima con una voce bassa, cupa e indistinta, e poi (in sentir la gente che passava da presso) con un tuono forte e violento, onde tutto quel luogo risuonava intorno di strepitosi latrati; cosicchè la sentinella ch'era al di là, domandò, forte gridando, al cacciatore, contro qual persona abbajasse il cane così aspramente, e se vi era nulla di nuovo; ed egli rispose dalla torre, che non v'era nulla da temere, e che il cane irritato s'era al lume di que' che giravano in guardia della muraglia e allo strepito del campanello. L'udir queste parole diede coraggio grandissimo a' soldati di Arato, i quali da ciò argomentavano che quel cacciatore a parte fosse dell' impresa, e però nascondesse in tal modo la cosa, e che vi fossero pur molti altri nella città che avrebber loro cooperato. Ma quando giunti furono al muro, ben grande era il rischio in cui si trovavano, andando in lungo la faccenda; perocchè le scale non si reggevano se non salivan essi ad uno ad uno e bel bello, e l'ora dava pur fretta, cantando già i galli, ed essendo già per sopravvenire coloro che qualche cosa portar soleano dalla campagna al mercato. Quindi è che Arato si diede premura di salire dopo che saliti erano quaranta uomini soli: e aspettatine poscia alcuni altri pochi di que' che erano ancora a basso, s'avviò all' abitazione del tiranno e al pretorio, dove la notte in guardia stavano i soldati mercenarj: e fattosi tosto loro addosso, e presili tutti senza ucciderne alcuno, mandò subito a chiamar fuori delle loro case gli amici suoi. Essendo questi da ogni parte concorsi, già incominciava il giorno a risplendere; e il teatro pieno era di gente ivi unitasi perplessa e

sospesa intorno all' incerta voce che udiva, senza saper nulla di chiaro sopra ciò che faceasi, sinchè fatto non si fu avanti un banditore che disse, come Arato di Clinia invitava alla libertà i cittadini. Allora credendo essi che fosse alfin giunto ciò che da gran tempo aspettavano, corsero impetuosamente ed in folla alle porte del tiranno, e vi appiccarono il fuoco. Sì grande fu pertanto la fiamma che si levò nell'abbruciarsi quell' abitazione, che veduta fu perfino a Corinto: onde mancò poco che i Corintj, stupefatti per una tal cosa, non accorressero a dar soccorso. Nicocle pertanto uscito fuori per certi cuniculi, fuggissi dalla città occultamente; e i soldati di Arato insieme co' Sicionj estinsero allora il fuoco, e si diedero a saccheggiare il palagio. Nè Arato vietò già loro una tal cosa; ma tolte l'altre ricchezze, che tuttavia restavano di ragione de' tiranni, le mise a comune, distribuendole a' cittadini. Non vi fu poi alcuno nè fra gli assalitori nè fra i nemici che restasse morto e neppure ferito; ma la fortuna conservò pura quell' impresa e affatto incontaminata da sangue civile. Quindi Arato ritornar fece gli sbanditi, tanto quelli scacciati da Nicocle, ed erano ottanta, quanto quelli scacciati da' tiranni antecessori, ed erano non meno di cinquecento, i quali andati eran vagando lontan dalla patria per lo spazio di cinquant' anni all'incirca. E tornati essendo poveri per la maggior parte, si prendeano quei beni che avuti avean prima, andando a possesso delle lor case e dei loro poderi: ma quindi venne Arato ad avere una grande angustia di animo, veggendo egli insidiata e invidiata la città al di fuori da Antigono per essersi renduta libera, e al di dentro in iscompiglio e in sedizion fra sè stessa. Per lo

che ottimo avviso prendendo nelle circostanze presenti, la collegò cogli Achei. E i Sicionj, quantunque Dorici, si assoggettavano di buona voglia a prendere il nome degli Achei e ad entrare nella loro repubblica; sebbene allor questi non fossero nè in grande estimazione nè in grande possanza: perocchè i più di loro erano abitatori di città picciole, e possedeano un terreno che punto buono non era nè dovizioso, (1) essendo essi lungo un mare che non ha porto alcuno, e che in molti luoghi va a battere nel continente fra rocce scoscese. Ma questi medesimi Achei ben mostrato hanno essere insuperabile la forza de' Greci, ogni volta che vi si trovi buon ordine, e unanimità, e capitano assennato. Conciossiachè quantunque non fosser eglino da contarsi, e per così dire, per nulla in quanto all' antico valore onde fiorivano i Greci, e non avessero in allora tutti insieme neppur la possanza di una sola città ragguardevole; ciò nulla ostante colla buona direzione, colla concordia e col sapere non pure astenersi dal portare invidia a chi primeggiava in virtù, ma di più essergli ben anche obbedienti a andargli dietro, non solamente conservaron liberi sè medesimi in mezzo a cittadi, e possanze e a tirannidi così grandi, ma liberarono altresì e salvarono la maggior parte degli altri Greci. Per ciò poi che spetta a' di lui costumi, er' egli politico, magnanimo, attento alle cose pubbliche più che alle private, e severo odiator de' tiranni; e il termine ch' ei si prefiggeva sempre dell' inimicizia sua, non era altro che il vantaggio pubblico: onde pare che stato egli sia non così esatto amico e costante, come

(1) *Sulla costa occidentale del Peloponneso.*

era nemico mansueto e placabile, volgendosi, secondo l'occasione, or all'una or all'altra parte in grazia della repubblica: e dal consentimento comune de'popoli, dalla società delle cittadi, dal sinedrio e dal teatro ad una sola voce diceasi che Arato, di null'altro invaghito non era che dell'onesto e del bello; e che in quanto all'entrare apertamente in guerra e in battaglia, pusillanimo era e diffidente, ma in quanto al maneggiar affari nascosamente e al tessere trame occulte contro città e contro tiranni, uomo era scaltrissimo. Quindi è che avendo egli felicemente eseguite molte imprese di quelle che non erano da sperarsi, per aver in esse avuto coraggio, sembra per contrario che per troppa sua circospezione gliene sieno riuscite male pur molte di quelle che di leggieri poteano riuscirgli bene. Imperciocchè non solamente la vista di alcuni animali, per quello che appare, perspicace è in fra le tenebre, e di giorno poi resta cieca, per l'aridità e tenuità dell'umore che è intorno all'occhio, e che però non può sofferire il mescolamento della luce; ma v'ha altresì negli uomini una certa sagacità e prudenza, che nelle imprese scoperte e pubblicate facilmente si mette per sua natura in costernazione, quando in quelle coperte e nascoste piena è di ardimento. Una tale inegualità nelle buone indoli e generose proviene da mancanza di ragionamento filosofico; per la quale mancanza si produce in esse la virtù senza l'aiuto della scienza, siccome frutto che nasca da per sè stesso e senza coltura; e queste cose ben possono esser messe in chiaro cogli esempi. Arato pertanto, dopo aver collegato sè medesimo e la città sua cogli Achei, a militar diedesi nella

cavalleria; e in grazia dell' obbedienza ch' ei prestava a' comandanti, era molto amato da essi: perocchè quantunque apportato avess' egli ben grande vantaggio alle comuni faccende col proprio suo credito e colle forze della patria sua; nulla di meno si sottometteva egli sempre, come semplice soldato volgare, al condottier degli Achei, chiunque si fosse, o Dimeo, o Tritense, e di una qualch' altra città ancor più piccola. Mandati poi essendogli in dono dal re Tolomeo venticinque talenti, ei gli accettò; e accettati che gli ebbe, distribuilli a' suoi concittadini poveri, sì per altri usi, e sì per riscattare i prigionieri di guerra. E poichè coloro che stati erano esiliati, implacabili erano in travagliare i posseditori de' loro beni, e la città correa quindi pericolo di andar tutta sossopra, Arato veggendo che la sola speranza che rimaneva, nell' umanità era di Tolomeo, prese a navigare per andarsene a pregare quel re che somministrar gli volesse danari, onde pacificare le controversie. Salpò adunque da Metone al di sopra di Malea, come foss' indi per correre dirittamente all' Egitto. Ma cedendo il piloto al vento gagliardo che si levò, e ai flutti che veniano dall' alto mare, e trasportato essendo in vece ad altra parte, a gran fatica approdò ad Adria, paese nemico, perocchè sotto il dominio era di Antigono, che vi tenea guernigione. Per la qual cosa brigandosi Arato di sottrarsene prima di venire scoperto, scese a terra, e abbandonata la nave, allontanossi dal mare, avendo seco Timante, uno degli amici suoi: e gittati essendosi entrambi in un certo luogo selvoso, passaron quivi la notte con gran disagio. Poco dopo che Arato uscito si fu di nave, vi sopraggiunse a cercarlo il coman-

dante della guernigione: ma costui ingannato venne da' servi dello stesso Arato, i quali stati erano ammaestrati di dire che Arato s'era tosto fuggito, navigando alla volta di Eubea. Quel comandante pertanto dichiarò per cose nemiche la nave, i servi e quant'altro v'era sopra, e si ritenne tutto. Dopo non molti giorni, trovandosi Arato in grande perplessità, gli avvenne una buona avventura, accostata essendosi una nave romana a quel luogo appunto, dove egli ora poggiava in alto a specolare, ora se la passava entro nascondigli. Questa nave portavasi alla Siria: e Arato vi s'imbarcò, persuaso avendone il governatore di trasportarlo sino in Caria: e trasportato di fatti vi fu ad onta di non minori pericoli, che di bel nuovo a incontrar ebbe sul mare. Passato quindi dopo lungo spazio di tempo dalla Caria in Egitto, abboccossi col re, il quale avea già disposto l'animo in di lui favore, siccome quegli che stat'era ben coltivato da Arato; da cui ricevute aveva dipinture e tavole mandate dalla Grecia. Imperciocchè Arato, che avea in queste cose un discernimento squisito, raccoglieva e acquistava sempre de' lavori eccellenti, principalmente di quei di Panfilo e di Melanto, e glieli mandava; essendo in quel tempo tuttavia in auge la gloria dell'eleganza Sicionia e della buona maniera di dipingere che in quel paese si usava, nel qual solo conservato erasi il bello di quest'arte puro e incontaminato: di modo che anche Apelle, e quell'Apelle cotanto ammirato, andossene là, e si mise sotto quei valentuomini, dando loro in mercede un talento, non tanto per aver bisogno d'essere da loro ammaestrato in quell'arte, quanto per partecipare del loro credito. Quindi

è che avendo Arato, quando messa ebbe la patria sua in libertà, distrutte subito l'altre immagini de' tiranni, sopra quella poi di Aristrato, il quale fiorì a' tempi di Filippo, stette consultando lunga pezza. Imperocchè quest' Aristrato stat'era dipinto da tutti i discepoli di Melanto presso ad un carro che portava la Vittoria, nella qual dipintura avea posta mano anche Apelle medesimo, come racconta Polemone Periegete. Era quest' opera veramente ammirabile; cosicchè Arato allora piegato fu dalla squisitezza dell' arte: ma indotto poscia dall' odio che portava a' tiranni, ordinò che abolita fosse. Narrano però che il pittore Nealce, il quale amico era di Arato, si mise piangendo a interceder per essa; e non essendogli venuto fatto di persuaderlo, gli disse che duopo era di guerreggiare contro i tiranni, e non contro le loro cose. *Lasciamo adunque stare*, soggiunse, *il carro e la Vittoria; ed io ti rimoverò tosto Aristrato da quella tavola.* Avendogli Arato condisceso, Nealce scancellò Aristrato, e in luogo di esso vi dipinse solamente una palma, non avendo coraggio di aggiungervi alcun'altra cosa. Dicesi per altro che i piedi dell' abolito Aristrato occulti e inosservati rimasero sotto del carro. Per queste cose adunque Arato acquistata s'avea già da prima l' affezion di quel re; e da che poi data gli ebbe prova di sè col trattare con esso, vie maggiormente insinuossi nella di lui grazia, e ottenne in dono per la città sua cento e ottanta talenti. Toltine egli seco quaranta subitamente, partissi alla volta del Peloponneso: e in quanto agli altri, il re li divise in rate, e glieli mandò poscia di mano in mano. Ella fu cosa ben grande pertanto l'avere Arato procacciati a' suoi cittadini cotanti danari:

quando gli altri comandanti ed oratori popolari, per una picciola porzione che ne ricevesser dai re, violavano la giustizia, e in servitù metteano e davano in mano ai re medesimi le proprie città. Ma cosa fu ancora maggiore l'essersi con que' danari disciolta la controversia che aveano i poveri contro de' ricchi, e stabilita la concordia, e apportata salute e sicurezza al popolo tutto Era pur ammirabile anche la moderazione di questo personaggio in un tanto potere che avea. Imperciocchè stat' essendo eletto egli solo per conciliatore e per arbitro affatto indipendente nelle cose degli sbanditi, ciò addossar non si volle; ma trascelse unitamente a sè quindici altri personaggi, insieme co' quali, dopo molta fatica e grandi brighe, stabilì finalmente amicizia e pace in fra' cittadini. Per le quali cose non solamente eglino tutti in comune gli rendettero quegli onori che gli si conveniano, ma ben anche gli sbanditi in particolare gli eressero una statua di rame con quest' epigrafe in versi elegiaci:

La fama de' consigli, de l' imprese,
Del valor che questi ebbe a pro de' Greci,
In fino a' segni d' Ercole si stese.
Ma noi che per te fatto abbiam ritorno,
Arato, ergemmo qui l' imagin tua
Per la virtù e giustizia ond' eri adorno:
Di un salvator l' immagine con quelle
De' salvatori Dei; poichè egual sorte
Desti a la patria, e dive leggi e belle.

Eseguite così avendo Arato sì fatte cose, si rendè superiore all' invidia de' cittadini col mezzo delle beneficenze. Ma il re Antigono avendone dispiacere e afflizione, e volendo o farselo amico interamente, o metterlo in vista cattiva presso

Tolomeo, oltre l'altre gentilezze che gli usò, quantunque Arato non le desiderasse gran fatto, sacrificando in Corinto agli Dei, mandò parte delle vittime ad esso in Sicione; e a cena, dove erano molti convitati, alzando in mezzo ad essi la voce, *Io mi credeva*, disse, *che questo giovane Sicione fosse solamente di un naturale libero e franco e affezionato a' suoi cittadini: ma e' mi pare al presente ch' egli sia giudice ben idoneo delle maniere del vivere e degli affari dei re. Imperciocchè per lo addietro ci aveva egli in dispregio, tenendo gli occhi su le speranze che gli venian dal di fuori, e ammirava le ricchezze dell' Egitto, decantar sentendone gli elefanti, le flotte e le regie sale: ed ora veduto avendo internamente tutte quelle faccende, e conosciuto che altro non sono che una tragedia e una scenica decorazione, dato si è a noi del tutto. Io stesso però di buona voglia lo accetto, e stabilito ho di servirmene in ogni cosa, e voglio che voi pure lo reputiate amico.* Gl' invidiosi allora e i malevoli, tolte per pretesto queste parole, andavano a gara fra loro in iscrivere a Tolomeo assai cose e disaggradevoli contro di Arato; cosicchè Tolomeo mandò a richiamarsene con Arato medesimo. Nelle amicizie adunque dei tiranni e de' re verso di esso, agitate da controversie e da un affetto ardente e geloso, tanto insinuossi l' invidia e la malignità. Ora stat' essendo Arato per la prima volta eletto comandante dagli Achei, andò a saccheggiar Locride, che è posta a rincontro, e Calidonia: e avviatosi poscia con diecemila soldati a soccorso dei Beozj, vi giunse dopo la battaglia, nella quale furon essi vinti dagli Etoli presso Cheronea, colla morte di Abeocrito, loro comandante, e

di mille soldati. Ma l'anno dopo, creato di bel nuovo comandante, si accinse all'impresa di espugnare l'Acrocorinto, per beneficio non già de' Sicionj e degli Achei solamente, ma dei Greci tutti, volgendo in pensiero di scacciar di là il presidio de' Macedoni, e così liberare la Grecia intera da una specie di tirannide comune. E se Care Ateniese, riuscitagli felicemente una certa battaglia contro i capitani del re, scrisse in Atene al popolo che vinta aveva una battaglia sorella di quella fatta in Maratona; ben potrebbe alcuno chiamar, senza ingannarsi, quest'impresa di Arato sorella di quella di Pelopida Tebano e di Trasibulo Ateniese, quando uccîser essi i tiranni: se non che questa di Arato si rende ben più chiara e distinta, per esser fatta non contro Greci, ma contro un dominio avventiccio e straniero. Conciossiachè l'istmo, che separa i due mari, attacca e congiunge quivi il nostro continente; e l'Acrocorinto, che è un alto monte, levandosi pur quivi in mezzo della Grecia, quando abbia guernigione, impedisce e tronca ogni comunicazione, passaggio e spedizione entro l'istmo, ed ogni traffico per terra e per mare, e rende padron d'ogni cosa quel comandante che vi tenga presidio: onde pare che il giovane Filippo non già per ischerzo, ma con verità chiamar solesse la città de' Corintj i ceppi della Grecia. Quindi è che tutti contrasto faceano per avere quel luogo, e principalmente i re ed i potentati. La brama pertanto che Antigono avea di occuparlo, non era punto meno intensa della passione che provano i più perduti innamorati; e tutte le cure sue volte erano in cercar modo onde levarlo per frode a' posseditori; poichè non avea

speranza di poter ciò fare con assalto scoperto. Morto essendo però avvelenato (per opera, per quel che si dice, dello stesso Antigono) Alessandro, da cui un tal luogo tenuto era, e tenuto quindi essendo da Nicea, di lui moglie, che subentrata era nel maneggio delle faccende, egli le mandò tosto il proprio suo figliuolo Demetrio, e lusingandola con dolci speranze di nozze reali (essendo cosa non discara ad una donna maggiore di età il poter ottenere un giovane per consorte), e servendosi così di esso, come di un'esca, la prese. Pure non rilasciando già ella quel sito, ma tenendolo tuttavia custodito validamente, egli facea vista di non curarsene, e attendeva a festeggiare le di lei nozze col figliuolo in Corinto, a fare spettacoli e a banchettare ogni giorno, come chi abbandonandosi affatto alla voluttà e all' allegrezza, ad altro non pensi che a spassarsi e a starsene in ozio. Ora in tempo che per cantar era in teatro un certo Amibeo, Antigono stesso accompagnava allo spettacolo Nicea, che portata veniva in una lettiga regalmente adornata, e tutta esultante era per quell' onore, e lontanissima dal pensar ciò ch' era per avvenire. Giunto poi essendo dove la strada aveva un sentiere che menava all'insù, ordinò che Nicea fosse portata al teatro; ed egli, lasciato Amibeo e lasciate le nozze, salì all' Acrocorinto, affrettando il passo più che non comportava l' età sua. Trovato avendo chiusa la porta, battè col bastone, comandando che gli fosse aperto: e que' di dentro gli aprirono, rimasti sbigottiti e sorpresi. In questa maniera impadronitosi egli di quella rocca, non seppe contener più sè stesso; ma vinto dall' allegrezza si diede a bere ne' chiassi e per

la piazza, avendo seco donne che suonavan di flauto; e con ghirlande in capo, egli che vecchio già era e provate avea tante e sì grandi rivoluzioni di cose, andava scarnascialando, e prendea per mano e salutava tutti que' ne' quali abbattevasi. Di sì fatto modo l' allegrezza, che sopravvenga senza essere moderata dalla ragione, sconvolge e mette l'animo fuor di sè stesso, più che non fanno il dolore e la tema. Impadronitosi Antigono, come si è detto, dell' Acrocorinto, diedelo a guardare a quelli de' quali più si fidava, e vi costituì comandante il filosofo Perseo. Arato, vivente ancora Alessandro, accinto già s'era anch' egli a quell' impresa; ma fatta essendosi poscia alleanza fra gli Achei ed Alessandro, se ne rimase. Allora però vi si accinse di bel nuovo, prendendone una tale occasione. Eranvi in Corinto quattro fratelli, Siri di nazione, uno de' quali, nominato Diocle, era fra' mercenarj della guernigione: e gli altri tre furato avendo oro di ragion del re, andati erano in Sicione ad un certo Egia cambiatore, di cui Arato serviasi per ciò che spetta a un tal ministero. Dieder eglino subitamente parte dell' oro a quel cambiatore; e in quanto al resto, uno di essi, che appellavasi Ergino, andando d' ora in ora a trovare il cambiatore medesimo, a poco a poco lo barattava. Quindi stretta avendo costui famigliarità con Egia, e tratto essendo dallo stesso Egia a ragionare della guernigione, disse che salendo egli lassù a trovar suo fratello, osservato avea fra i dirupi un sentiero obbliquo che menava ad un sito dove il muro della rocca era bassissimo. Egia però quindi scherzando gli disse: *E dunque, o valent' uomo, per una somma di oro sì picciola malmenate voi le faccende*

del re, quando vender potreste un' ora sola per una quantità di danari ben grande? E non sono forse fatti morire egualmente, se colti sieno, tanto que' che rubano, quanto que' che tradiscono? Ed Ergino allora, messosi a ridere, gli promise che tentato avrebbe di rilevare intorno a ciò l' animo di Diocle; perocchè degli altri fratelli non vi si fidava gran fatto. Pochi giorni dopo ritornatosi, concertò di condurre Arato a quel sito dove il muro non era alto più di quindici piedi, e di cooperargli nell' altre cose insieme con Diocle. Ed Arato promise di dar loro sessanta talenti quando gli fosse riuscita bene l'impresa; e quando male riuscita gli fosse, e non di meno gli fosse venuto fatto di salvarsi insieme con essi, promise di dare una casa e un talento all' uno ed all' altro. Ma poichè d' uopo era che i sessanta talenti depositati fossero presso Egia a cauzione di Ergino, Arato che non gli aveva e non voleva trovarli a censo per non dare altrui sospetto veruno di ciò ch' era per fare, depositò in mano di Egia, in pegno di un tale sborso, buona parte del suo vasellame, e gli ornamenti d' oro di sua consorte. Imperciocchè magnanimo era e invaghito delle belle imprese a tal segno, che sapendo come Focione ed Epaminonda paruti erano giustissimi ed ottimi personaggi sopra tutti i Greci per aver ricusati grandi regali, e non essersi mai indotti a tradir per danari l' onesto, egli elesse di spendere occultamente e profonder del proprio in così fatte imprese, nelle quali si esponeva a pericolo ei solo a pro di tutti, senza che neppur fosse loro palese quant' egli facea. Chi però non ammirerà la magnanimità di un tal personaggio, e non prenderà anche presentemente a cimentarsi in

certo modo insieme con esso, il quale con tanta quantità di danaro si comperò un così grande pericolo; e depositò quelle cose che tenute sono per le più preziose, per venir introdotto di notte tempo in fra nemici, ove dovuto avrebbe combattere in difesa della propria vita, senza aver egli per sicuro pegno altro che la speranza di così eseguire una bella impresa? Ora essendo una tale impresa pericolosa per sè medesima, renduta fu ancora più pericolosa da un certo errore che fu tosto per ignoranza commesso in sul bel principio. Conciossiachè mandato fu Tecnone, il servo di Arato, perchè unitamente a Diocle riconoscesse il muro, il qual Tecnone non avea mai per lo addietro veduto Diocle, ma pur si credeva d'averne ben comprese le fattezze e l'idea dagl'indizj che glien'avea dati Ergino col dirgli ch'era di capigliatura crespa, di color bruno e senza barba. Costui adunque portatosi al luogo concertato, ch'era innanzi alla porta, e al sito che appellavasi Ornito, aspettava quivi Ergino che giunger doveva insieme con Diocle. In questo mentre avvenne che Dionigi, fratello maggiore di Diocle e di Ergino, che punto consapevole non era di quella faccenda, e che sembianze avea simili a quelle di Diocle stesso, passò a caso di là. Tecnone però, mosso dalla simiglianza che ravvisava ne'segni indicatigli dell'aspetto, interrogollo se aveva egli corrispondenza veruna con Ergino; e avend'esso risposto ch'era suo fratello, Tecnone allora credette sicuramente di parlare con Diocle; e senza nè chiedergli il nome nè aspettare verun'altra prova, il prese per la destra, e cominciò a ragionargli ed a interrogarlo intorno a ciò che determinato erasi con Ergino. Dionigi pertanto

accogliendo scaltramente lo sbaglio preso da costui, acconsentiva a tutto, e ritornandosi verso la città, andava bel bello conducendo innanzi Tecnone col tenerlo in colloquio senza dargli sospetto alcuno. Quando arrivato già era presso la città stessa ed era per mettere le mani addosso a Tecnone, per un nuovo accidente s'incontrò Ergino con esso loro: ed essendosi ei ben accorto dell' inganno e del pericolo, diede ad intendere con cenni a Tecnone che sen fuggisse: e quindi balzando via amendue, corsero a salvarsi appo Arato. Questi per un tale avvenimento non si perdè già punto di animo nelle sue speranze, ma inviò tosto Ergino a portar danari a Dionigi, e a pregarlo di voler tacere. Ergino eseguì tutto questo; e in oltre menò seco ad Arato Dionigi medesimo. Giunto che costui fu, nol lasciaron più andare; ma, legatolo, il tenean custodito e rinchiuso entro una picciola casa: ed essi intanto si preparavano alla sorpresa. Poichè messa fu in pronto ogni cosa, Arato diede ordine che il resto della milizia passasse la notte sull' armi; e tolti seco quattrocento soldati scelti, i quali, trattine pochi, non sapean neppur essi ciò che fosser per fare, li condusse dinanzi alle porte, presso al tempio di Giunone. Correva allora la stagion della state ch' era nel maggior suo vigore, e la luna era tutta piena, e la notte affatto chiara e serena; onde temeasi che l' armi, riflettendo i raggi della luna, non si venissero a manifestare alle guardie. Ma quando i primi soldati già vicini erano, si levarono nubi dal mare, che la città coprirono e il luogo al di fuori, facendosi bujo. Allora gli altri soldati

sedendosi, discioglieansi a calzari (imperciocchè montando su per le scale co' piedi ignudi, non si fa già molto strepito, nè si sdrucciola così facilmente). Ma Ergino ed altri sette giovani vestiti da viaggiatori s'accostarono, senza essere osservati, alla porta e uccisero il custode della porta medesima, e l'altre guardie pure che quivi erano. Nel tempo stesso appoggiate furon le scale; ed Arato, fatti salire con tutta fretta cent'uomini, e comandato agli altri che il seguissero come poteano, e tratte su prestamente le scale, se n'andava a traverso della città, con que' cento, verso la rocca, tutto esultante per non essere stato scoperto, quasi avesse di già eseguita facilmente l'impresa. Come alquanto inoltrati si furono, venne a incontrarsi con loro una guardia di quattro soldati che aveano il lume, e da' quali veduti non erano, per esser tuttavia la luna coperta di nuvole; ma bensì essi vedeano quelli, mentre venian loro incontro col lume. Arato adunque si ristrinse dietro certi muri e casolari, mettendosi in agguato contro di essi; e fattosi poi loro addosso co' suoi, ne uccisero tre; e il quarto, ferito da una spada nel capo, se ne fuggì, gridando ad alta voce, esser dentro i nemici. Ben tosto però dato ne fu il segno colle trombe, e la città sollevossi ad un tale avvenimento. Le strade pertanto piene eran di gente che qua e là discorreva; e si vedea risplendere quantità grande di fiaccole parte a basso e parte dall'alto della rocca, e risuonar udiasi per ogni dove un clamore indistinto. Arato in questo mezzo intento era a proseguir suo cammino per quel sito dirupato e scosceso, dove andava da prima con difficoltà e lentamente, non

avendo cognizione del luogo, e qua e là vagando: perocchè il sentiero si andava insinuando e smarrendo per quelle rocce, e non perveniva al muro se non per molti rivolgimenti ed anfratti. Ma in seguito poi dicesi che mirabilmente la luna diradò le nuvole, e risplendendo al di sotto delle medesime, mostrò ad essi la via dove più scabrosa era e difficile, fintantochè giunti furono al muro nel sito determinato: e allora essa di bel nuovo si oscurò e si nascose, unite essendosi pur di nuovo le nuvole. (1) Que' soldati poi lasciati da Arato fuor delle porte, presso al tempio di Giunone, i quali eran trecento, come finalmente penetrati furono nella città, che tutta piena era di tumulto e rischiarata da' lumi, ritrovar non potendo il sentiero medesimo nè seguitar l'orme di quelli che andati erano innanzi, si sbigottirono, e si unirono tutti sotto un certo oscuro lato di que' dirupi, tenendosi quivi ristretti insieme, e aspettando tutti pieni di travaglio e di agitazione. Conciossiachè trovando Arato contrasto in cima della rocca, ed essendosi attaccata ivi battaglia, scendevano giù le grida de' combattenti, e ne risuonava il clamore indistinto e confuso nel venir ripercosse da' monti; cosicchè non rilevavasi donde prendesse principio. Mentre pertanto stavan essi perplessi, nè sapean a qual parte si dovessero volgere, Archelao, comandante della milizia regia, saliva alla rocca con una grossa compa-

(1) *Quanti miracoli uno dopo l'altro! Bisogna pur bene che Arato tenesse agli ordini suoi la luna e le nuvole, o, per dir meglio, bisogna che lo storico abbia uno spirito tutto poetico per ornare la sua narrazione con tali episodi.*

gnia di soldati, mettendo alte grida e suonando trombe, e oltrepassò que' trecento, andando a farsi addosso ad Arato. I trecento però, balzati allor fuori quasi da un agguato, si scagliaron sopra Archelao, e tagliarono a pezzi i primi che assalirono, e spaventati avendo gli altri e Archelao medesimo, li volsero in fuga ed inseguironli, finchè andar li fecero disciolti e dispersi per la città. Appena essi vinti ebber costoro, giunse Ergino mandato da quelli che combatteano al di sopra, riportando che Arato era già alle mani co' nemici, i quali validamente si difendevano, e che un grande combattimento faceasi intorno al muro, dove abbisognavasi di un pronto soccorso. Allora gli fecer eglino istanza che li conducesse pur là subitamente; e di già salendovi, ne davan segno colla voce agli amici per dar loro coraggio. La luna, che risplendea tutta piena, comparir facea l'armi ai nemici in maggior quantità per la lungezza del cammino: e l'echeggiante gridare di notte parea che movesse da una quantità di soldati ben a più doppi maggiore. Finalmente poi caricando tutti insieme i nemici, li discacciarono: e allo schiarirsi del giorno si trovarono su la cima e in possesso della rocca; e il sole si levò tosto a rilucere sopra la loro impresa: e intanto giunse ad Arato anche l'altra milizia da Sicione, che di buona voglia accolta fu da Corintj dentro le porte, i quali cooperavan pure con essa a prendere i soldati del re. Come parve ad Arato che ogni cosa posta fosse in sicuro, scese giù dalla rocca al teatro, dove concorse una quantità infinita di popolo per desiderio di vederlo e di udire il ragionamento che fatto avrebbe a' Corintj. Collocati quindi avendo gli Achei dall'una

e dall'altra parte su gli anditi, uscì egli in mezzo fuori della scena con indosso la corazza, e colla faccia trasformata per la fatica e per la vigilia sofferta; cosicchè l'alterezza e la gioja del di lui animo abbattute veniano dalla stanchezza del corpo. Al di lui comparire, fatta gli fu dalle persone ivi raccolte ogni più distinta accoglienza e dimostrazione di affetto: ed egli trasferitasi l'asta dalla mano sinistra nella ritta, e inchinato alquanto il ginocchio ed il corpo, sostentandosi sull'asta medesima, si tenne così lunga pezza, accogliendo, senza dir parola, le acclamazioni e gli applausi di quelli che esaltavano la di lui virtù, e che reputavan beata e invidiabile la di lui fortuna. Come acchetati e sedati si furono, egli raccolte alquanto le proprie sue forze, tenne un ragionamento in lode degli Achei ben conveniente all'impresa fatta, e persuase a' Corintj l'unirsi cogli Achei anche essi, e restituì a Corintj medesimi le chiavi delle porte; e fu quella la prima volta che in lor potere le ebbero dopo i tempi Filippici. Per ciò poi che spetta a' capitani di Antigono, lasciò andare Archelao che stat'era soggiogato, e uccise Teofrasto che partir non voleva dalla città: e Perseo, nel mentre che venía presa la rocca, si sottrasse, e si rifuggì fra i Cencrei. Raccontasi che costui intertenendosi in progresso di tempo a disputare con altrui, ad uno che diceva parergli buon capitano il solo uomo saggio, *In fè degli Dei*, gli rispose, *fra i dogmi di Zenone questo una volta piaceva anche a me sommamente: ma ora cangio parere, ammaestrato in ciò da quel giovane Sicionio*. Tali cose intorno a Perseo narrate sono da molti storici. Arato allora si sottomise tosto il tempio di Giunone e il Le-

cheo, e impadronissi di venticinque navi regie, e vendè cinquecento cavalli e quattrocento Siri. L'Acrocorinto poi guardato era dagli Achei con un presidio di quattrocento soldati, e con cinquanta cani e altrettanti cacciatori spesati quivi. I Romani pertanto ammirando Filopemene, lo chiamano l'ultimo de' Greci, come se tra' Greci stato non fosse dopo lui verun altro uomo grande. Ma io direi che quest'impresa di Arato fu l'ultima e la più recente delle greche, da pareggiarsi tanto per l'ardimento quanto per lo buon esito alle più segnalate, come ben tosto manifestarono le cose in appresso. Conciossiachè e i Megaresi, ribellatisi da Antigono, si unirono ad Arato, e così pure i Trezenj e gli Epidaurj si collegarono cogli Achei. Prendendo quindi Arato a fare la sua prima irruzione, si gittò nell'Attica, e traversando Salamina, la mise a sacco, servendosi in tutto ciò ch'ei voleva delle forze degli Achei come d'una milizia tratta da lui fuor di prigione. Gli Ateniesi di condizion libera furono da lui rilasciati senza riscatto; e ciò fu un principio ond'ei gl'indusse a ribellarsi anche essi da Antigono: e trasse pur Tolomeo in lega cogli Achei, dandogli la soprantendenza della guerra in terra ed in mare. A tal segno poi era egli forte e autorevole presso gli Achei, che se non era dalle leggi permesso il crearlo comandante ogn'anno, vel creavano almeno ogn'altro anno; ma già in quanto a' fatti e a consigli era egli che comandava continuo: perocchè vedeano che non v'era nè ricchezza nè gloria, nè amicizia di regnanti, nè vantaggio alcuno della propria sua patria, nè verun'altra cosa ch'ei mettesse innanzi all'ingrandimento degli Achei: tenendo egli che le città che debili son per sè

stesse, si conservino l' una l' altra vicendevolmente, attaccate al comune vantaggio; e che siccome le parti del corpo vivono e spirano per essere attaccate anch' esse l' una coll' altra, e quando staccate e divise ne sieno, più non si nudriscono e si putrefanno; così pure le città periscano quando sien separate, e per contrario si aumentino reciprocamente, quando essendo parti di un qualche altro corpo grande, godano del vantaggio e provvedimento comune. Ora veggendo che i più prodi de' popoli confinanti si governavano colle proprie lor leggi, e mal comportando che gli Argivi fossero in servitù, deliberò di toglier la vita ad Aristomaco loro tiranno, facendosi pregio e di render libera quella città in ricompensa dell' essere stato in essa allevato, e di portarla a far lega insiem cogli Achei. Ora trovati ben furono uomini che ardimento aveano di accingersi ad un tal fatto, i primi de' quali erano Eschilo e Carimene l' indovino: ma non avean eglino spade; perocchè proibito era il tenerne, sotto grandi pene dal tiranno prescritte. Arato adunque preparar fece loro in Corinto picciole daghe, e cucille entro basti ch' ei pose in dosso ad alcuni somieri, dai quali portati erano non so quali arnesi di poco conto, e così mandolle in Argo. Avendo quindi l' indovino Carimene tolto per compagno a quell' impresa un altro uomo, Eschilo e i suoi n' ebbero gran dispiacere, e riprovato Carimene, operavano da loro soli. Essendosi di ciò accorto Carimene, andò, mosso da collera, a palesarli nel mentre ch' essi appunto s' incamminavano ad assalire il tiranno. Per la qual cosa essi allora fuggironsi per la maggior parte dalla piazza prima d' esser colti, e andarono a ricovrarsi in

Corinto. Ma non andò poi guari che Aristomaco ucciso venne da' servi; e il dominio fu subitamente occupato da Aristippo, tiranno più nequitoso dell' altro. Arato però tolti seco tutti quegli Achei che in età erano da trattar l'armi, mosse con tutta fretta a soccorrer quella città, avvisandosi di trovare gli Argivi tutti pronti a dargli mano. Ma poichè la moltitudine accostumata già s'era, per l'uso, a servire volontariamente, nè vedea egli che alcuno passasse ad unirsi a lui, si ritirò, tratto avendo addosso agli Achei il delitto di aver suscitata nella pace la guerra: onde vennero chiamati in giudizio dinanzi a' Mantinei. Arato non v'intervenne; e quegli che prese ad accusare gli Achei fu Aristippo, il quale condennar feceli in trenta mine. Ma costui, odiando e insieme temendo Arato, divisava di levargli la vita colla cooperazione del re Antigono: e quasi in ogni dove eran persone che aspettavano l'opportunità di far ciò. Ma non havvi custodia alcuna tanto valida per chi comanda, quanto la vera e soda benevolenza de' sudditi. Conciossiachè quando il popolo e i personaggi più poderosi avvezzati sieno a temere non già il comandante, ma pel comandante, questi allora e vede con molti occhi, e con molte orecchie ascolta ed intende anticipatamente quanto si opera. Per la qual cosa io qui fermar voglio in certo modo il corso del mio ragionamento per raccontare la maniera del vivere di Aristippo, la qual maniera ebbe egli ad usare in riguardo alla tanto ambita tirannide, ed al fasto della monarchia tanto decantata e tenuta per cosa felice. Imperciocchè quest' Aristippo che stretto era in alleanza con Antigono, e mantenea tanti uomini per sicurezza

della propria persona, e non avea lasciato vivo nella città neppur uno de' suoi nemici, questo Aristippo volea che gli astati e i custodi suoi si tenesser di fuori nel colonnato al d'intorno; e come cenato avea, cacciava tosto fuori tutti i suoi famigliari, e chiudendo l'ingresso, si ritirava con una sua amica in una picciola stanza in alto, che serravasi con una ribalta, sopra la quale metteva egli il letto, e quivi dormia, come è probabile che dormir potesse chi si stava in tanta paura ed agitazione. La madre di quella di lui amica sottraeva la scala, e chiudevala in un'altra stanza; e la mattina poi ve l'appoggiava di bel nuovo, e giù chiamava l'ammirabil tiranno, il quale scendeva a basso come serpente fuori della sua tana. (1) Ma Arato, che non già a viva forza coll'armi, ma legittimamente col mezzo della virtù acquistato aveasi un dominio perpetuo, in palio e clamiduccia triviale, dichiaratosi nemico comune di tutti i tiranni, lasciò fra' Greci una celeberrima discendenza che tuttavia dura: (2) dove per contrario quasi tutti quelli che occupavano le rocche, che manteneano custodi, e che assicuravano il proprio corpo con armi, con porte e con ribalte, incontrarono, come altrettante lepri, una morte apportata loro dalle

(1) *Questa descrizione è superba, ed è una vivissima pittura del vero tiranno che respira solamente sospetti, ed è per conseguenza il più infelice degli uomini.*

(2) *Policrate stesso, cui avvedutamente Plutarco dedica questa Vita, era uno de' discendenti di Arato, ed aveva pur anche due figli; onde questa stirpe avea già fin allora durato per lo spazio di* 350 *anni da Arato in poi.*

ferite; e non fu da alcun d'essi lasciata nè casa, nè schiatta, nè sepoltura che ne conservi onorevol memoria. Arato pertanto s'accinse più fiate e nascosamente ed alla scoperta per levar Argo ad Aristippo; ma la cosa non gli riuscì: e una volta giunse perfino ad appoggiarvi le scale, e insieme con altri pochi salì sopra il muro con estremo pericolo, e uccise quelle guardie che là corsero alla difesa. Fattosi poi giorno, e venuto il tiranno a batter Arato da ogni parte, gli Argivi, quasi non si combattesse per la lor libertà, ma soprantendenti fossero e dispensatori de' premj ne' certami Nemei, se ne stavan sedendo in una somma tranquillità, giusti spettatori e non punto parziali di ciò che faceasi. Mentre però egli gagliardamente resisteva, traforata gli fu una coscia da un'asta. Nulla di meno si tenne fermo nel luogo dov'era, e durò fino alla notte senza ceder punto all' urto de' nemici: e se potuto avesse resistere in quella fatica anche la notte, non gli sarebbe tornato vano il disegno; perocchè il tiranno era già disposto a fuggire, e avea già al mare inviate molte delle cose sue. Ma non venendo Arato di ciò avvertito da alcuno, e mancando l'acqua e non potend'egli far uso della propria persona per cagione della riportata ferita, trasse addietro i soldati. E poichè perduta avea la speranza di ottenere il suo intento per questa via, scopertamente gittossi coll'esercito suo nelle terre Argoliche, e le saccheggiava: e venuto essendo ad un'aspra battaglia presso il fiume Carete contro di Aristippo, tacciato poi fu di aver abbandonato il conflitto e lasciata andar la vittoria. Conciossiachè quando fuor d'ogni dubbio l'altra parte del suo esercito superiore era, ed erasi di già molto inoltrata incalzando i nemici, egli non tanto per

essere a ciò sforzato da quelli che aveva a fronte, quanto perchè diffidava del buon esito ed erasi intimorito, si ritirò tutto pieno di agitazione negli alloggiamenti. Ma poichè tornati essendo gli altri soldati dall'inseguire, mal comportavano, che avend'essi volto in fuga i nemici, e uccisa quantità di gente molto maggiore di quella che aveano perduta, si avesse non di meno a innalzar trofeo contro di loro da que' medesimi che pur vinti essi aveano, Arato allora, preso da vergogna, deliberò di nuovamente combattere appunto per questo trofeo; e lasciato passare un giorno, mise poi ancora in ordine di battaglia l'esercito. Ma come sentito ebbe che la milizia del tiranno fatta s'era maggiore di numero, ed era per far contrasto più arditamente, non osò egli avanzarsi; e si ritirò, seppelliti avendo i morti, sotto convenzioni di tregua. Ciò nulla ostante colle attrattive del suo conversare e colla sperienza che aveva intorno alle cose politiche, ricompensando egli questa sua colpa, trasse la città di Cleona a collegarsi cogli Achei; e in Cleona stessa celebrò i certami Nemei, siccome quelli ch'ivi stati erano instituiti da prima, e però apparteneano più alla medesima che ad altre città. Ma li celebrarono ben anche gli Argivi: e la prima volta fu allora che violate vennero la franchigia e la sicurezza, le quali accordavansi a quegli atleti; perocchè gli Achei vendeano come nemici quanti prender poteano di quelli che, dopo avea combattuto in Argo, passavano pel loro paese. Così violento e implacabile era l'odio che Arato portava a' tiranni. Poco in appresso udito avendo che Aristippo farsi voleva insidiosamente sopra Cleona, ma che temeva di lui dimorante in Corinto, egli raccolse allora soldati col mandar fuori un edit-

to; e ordinato avendo che portati fosser de' viveri per più giorni, scese giù ne' Cencrei, per così indurre ingannevolmente Aristippo a farsi addosso a' Cleonei su la lusinga che Arato non vi fosse: il che appunto addivenne. Conciossiachè Aristippo mosse tosto da Argo, e comparve coll' esercito innanzi a Cleona. Ma Arato ritornato essendo sull'oscurarsi della notte da' Cencrei a Corinto, e occupate avendo con guardie le strade, condusse fuori gli Achei, i quali con sì bell'ordine, con tanta velocità e con animo così pronto e volonteroso il seguirono, che non solamente rimase occulto ad Aristippo il loro marciare, ma di più entrarono anche in Cleona, durante tuttavia la notte, e si misero in ordinanza per la battaglia, senza ch'egli se ne accorgesse. Appena poi venuto giorno, aperte le porte e dato segno colla tromba, si scagliò sopra i nemici, correndo e mettendo grida piene di coraggio e di brio; e subito li rovesciò, e si diede a inseguirli per quella parte dove principalmente avvisavasi che sen fuggisse Aristippo, avendo que' luoghi diverse rivolte. Insistendosi pertanto nell' incalzar que' che fuggiano, sino a Micene, il tiranno, al riferire di Dinia, colto da un certo Cretense, che avea nome Tagisco, trucidato fu, e perirono più di mille cinquecento de' suoi. Ma quantunque Arato riportata avesse così felice e luminosa vittoria, senza perdere neppur uno de' proprj soldati; pure non gli venne già fatto di prendere nè di liberare la città d'Argo, entrati essendovi tosto Agia e il più giovane Aristomaco con milizia del re, ed essendovisi impadroniti d'ogni cosa. Con quest' impresa adunque represse egli in gran parte la calunnia che gli venìa data, e i discorsi, i convicj e i motteggi di quelli che adulando i

tiranni, narravano ad essi, per dar loro piacere, che al condottier degli Achei si movea il ventre quando erasi per combattere; e che preso era da sopore e da vertigini appena si presentava il trombettier per suonare; e che dopo ch'egli disposta avea la milizia in ordinanza, e dato il segno, e interrogati i sottocomandati e i capi di banda, se v'era più alcun bisogno della di lui persona (perocchè allora gittato già era il dado), si ritirava, aspettando da lungi l'esito della battaglia. E queste cose che si dicevan di lui, preso aveano piede sì fattamente, che anche i filosofi, disputando nelle loro scuole se il palpitare del cuore e il cangiarsi di colore alla vista di gravi pericoli, effetto sia di timidezza o di frigidità e di una certa cattiva temperie di corpo, nominavano sempre Arato come valoroso comandante, ma che patia non di meno sì fatti accidenti ogni volta che si veniva a conflitto. Come tolt'ebbe di vita Aristippo, si fece subito a tramar insidie a Lisiade Megalopolitano, che renduto s'era tiranno della propria sua patria. Costui non essendo per natura sua privo di generosità e di desiderio di onore, nè trascorso essendo a questa ingiustizia, come la maggior parte degli altri monarchi, per intemperanza e per avarizia, ma sollevato venendo ancor giovanetto da vaghezza di gloria, e accolti avendo pazzamente nell'altero suo spirito que' falsi e vani parlari che far sentiva della tirannide, come di cosa beata e ammirabile, costituì sè medesimo in tale stato, e ben tosto poi cominciò ad esser già sazio delle gravi molestie che arreca il dominio. Nel tempo stesso la prosperità invidiando di Arato, e temendone pure le insidie, si mosse con un ottimo cangiamento a voler primamente liberar sè

medesimo dall'odio e dalla tema, dal presidio e da' satelliti, e poscia a voler essere benefattor della patria. Per la qual cosa mandat'avendo a chiamare Arato, rinunziò il dominio, e passar fece la città all'alleanza degli Achei: onde gl Achei stessi molto esaltandolo, il crearono lor comandante. Studiandosi ei quindi ben tosto di superare la gloria di Arato, oltre le molt'altre cose ch'ei fece, e che non sembravano necessarie, ordinò pure una spedizione contro de' Lacedemonj; nel che essendoglisi opposto Arato, fu creduto che questi gli contrastasse per invidia: e nel vero Lisiade eletto fu comandante la seconda volta, quantunque lo stesso Arato gli si opponesse, e procurasse che il comando fosse dato ad un altro; perocchè egli, come si è detto, non comandava se non se ogn'altr'anno. Giunse pertanto Lisiade ad ottenere felicemente un tal grado anche la terza volta, comandando alternativamente con Arato. Ma essendo poi venuto ad un'aperta nimicizia con questo, e avendolo spesse fiate accusato presso gli Achei, fu da essi alla fin rigettato; perocchè sembrava che con finti costumi e artifiziosi contrastasse egli ad una virtù reale e sincera. E siccome al cuculo, il quale, al dire di Esopo, interrogava gli uccelli piccioli perchè fuggisser da lui, essi risposero che ciò era perch'egli sarebbe un giorno divenuto sparviere; così pareva che sopra Lisiade, dall'essere stato tiranno, venisse mai sempre a cadere sospetto, per cui non si avesse a creder vero il di lui cangiamento. Arato pertanto si rendè celebre anche nella guerra contro degli Etoli; quando essendo già risoluti gli Achei di venir con essi alle mani presso al tener di Megara, e venendo pure stimolati alla battaglia da

Agide, re de' Lacedemonj, il quale giunto era coll'esercito, egli si oppose: e comportati avendo i molti improperj, i motteggi e le derisioni ch'ebbe quindi a incontrare per esser trattato da molle e codardo, non lasciò già andare, per un apparente vitupero, i divisamenti suoi che diretti erano all' utile, ma permise a' nemici di superare il monte Gerania, e passare senza contrasto nel Peloponneso. Pure avend'eglino, appena passati, occupata improvvisamente Pellene, Arato allora non era più quel di prima, nè più dilazionò punto indugiando e aspettando che raccolta si fosse, e fusse da ogni parte venuta la milizia sua ad unirsi nel luogo medesimo; ma tosto si mosse con que' soldati, che aver si trovava in allora contro i nemici, i quali nella loro vittoria renduti si eran men forti per lo disordine e per la licenza con che si portavano. Imperciocchè subito ch'entrati furono nella città, i soldati si sparsero per le case, respingendosi vicendevolmente, e combattendo fra loro per le cose che depredavano, e i capitani e i capi di banda rapiano, andando attorno, le mogli e le figliuole de' Pellenei, e levandosi gli elmi di testa, li metteano in capo ad esse, acciocchè niun altro le pigliasse, e conosciuto fosse dall' elmo il padrone di ognuna. Mentre eran eglino in tale stato e a sì fatte cose attendeano, di subito giunse loro l'avviso che Arato veniva a farsi lor sopra. Prodotto quindi essendosi grande sbigottimento, com' era ben convenevole in una tal confusione, prima che tutti udito avessero il rischio in cui si trovavano, que' ch' erano presso alle porte e ne'sobborghi, venuti alle mani cogli Achei, si diedero a fuggire già vinti; e cacciati essendo innanzi alla rinfusa, riempirono di co-

sternazione e di perplessità gli altri che si univano ed erano per accorrere in loro soccorso. In questo scompiglio una delle rapite, figliuola di un celebre personaggio chiamato Epigete, la quale per beltà e per grandezza di persona ragguardevole era ed appariscente, se ne stava per sorte sedendo entro il tempio di Diana, dove collocata aveala quegli che se l'aveva rapita, ed era un capitano di soldati straordinarj, posta già avendole intorno al capo la celata sua che avea tre cimieri. Costei però corse tosto fuori a quel tumulto; e come fermata si fu dinanzi alle porte del tempio, e avendo pur in capo quella celata, si fu messa a guardar giù da quel luogo rilevato i combattenti, comparve a' cittadini per una figura spettacolosa e di una maestà superiore a persona umana: ed i nemici, avvisandosi di vedere un fantasma divino, presi furono da orrore e da meraviglia, cosicchè alcuno di essi più non seppe rivolgersi a far uso della propria sua forza. Gli stessi Pellenei raccontano che il simulacro della Dea se ne sta tutto l'altro tempo senza esser mai tocco, e che quando poi mosso venendo dalla sacerdotessa, portato sia fuori, non havvi alcuno che il miri in faccia, ma tutti si rivolgono indietro; perocchè una tal vista non è già solamente orribile e pregiudiciale agli uomini, ma rende persino infeconde le piante e fa intristire le frutta per dove portato venga: e dicono che allora la sacerdotezza il portò fuori, e tenendone volta sempre la faccia contro degli Etoli, gli sbalordì e tolse loro ogni buon sentimento. Arato per altro non parla nulla ne' suoi comentarj di cotal cosa; ma dice che rovesciati avendo gli Etoli, ed essendo entrato nella città insieme con loro che sen fuggivano, ne gli scacciò poscia a

viva forza, e ne uccise settecento. Una tale impresa decantata venne fra le più grandi che sien mai state fatte; e il dipintore Timante rappresentò quella battaglia in una maniera affatto viva ed enfatica. Ma collegati essendosi molti popoli e potentati contro gli Achei, Arato strinse tosto amicizia cogli Etoli, e col mezzo di Pantaleonte, che sommo potere aveva fra gli Etóli stessi, stabilì non solamente pace, ma alleanza ancora fra loro e gli Achei. Studiandosi quindi di mettere in libertà anche gli Ateniesi, ad incontrar venne taccia e mala voce presso gli Achei, perchè in tempo che fatte avean essi convenzioni co'Macedoni e tregua, tentò di occupare il Pireo. Egli per altro ciò negando ne' comentarj che ci ha lasciati, ne incolpa quell' Ergino, col quale fatt'avea l'impresa dell' Acrocorinto. Conciossiachè dice che costui andò da sè ad assalire il Pireo, ed essendoseglisi rotta la scala, e inseguito venendo, nominava Arato, e chiamavalo di continuo in soccorso, come fosse presente; e ingannati così avendo i nemici, scampò. Pure questa sua difesa non sembra credibile. Imperciocchè non è punto probabile che quest' Ergino, che Siro era ed uomo privato, posta in mente si fosse una tale impresa se avuto non avesse Arato per condottiero, e non avesse da lui presa e la gente e l'occasione opportuna all'assalto. E per verità anche Arato medesimo fece veder ciò chiaramente, accinto essendosi a voler prendere il Pireo non due nè tre volte sole, ma più e più; come quegli amanti che quantunque non ottengano il loro fine, pur non restano dal far nuove istanze. E perchè non potesse riuscirvi, egli non si stancava già nè desisteva; ma essendogli sempre avvenuto che poco gli mancasse, e che vicinis-

simo fosse a compiere la sua speranza, andava quindi prendendo coraggio: ed una volta fuggendo a traverso del Triasio, si ruppe una gamba, di maniera che nel venir mendicato ebbe a soggettarsi a molte incisioni, e per lungo tempo dovette nelle sue spedizioni farsi portare in lettiga. Essendo poi morto Antigono, ed essendogli succeduto nel regno Demetrio, Arato allora si diede vie maggiormente a voler render libera Atene, e aveva affatto in dispregio i Macedoni. Per la qual cosa restato essendo sconfitto in battaglia presso Filacia da Bitio capitan di Demetrio, e dicendosi a piena voce ora ch' egli era preso ed ora che morto era, Diogene, che presidiava il Pireo, mandò a Corinto una lettera, nella quale ordinava che gli Achei fuori uscissero di quella città, poichè Arato era morto. Ora accadde che lo stesso Arato si trovava in Corinto nel mentre che portava vi fu la lettera; perlochè i messi di Diogene se ne partirono con aver dato motivo d' intertenimento e di riso. Anche il re stesso mandò a bella posta dalla Macedonia una nave, perchè sovr' essa gli fosse condotto Arato in catene. Gli Ateniesi allora oltrepassando ogni più alto segno di adulazioni verso i Macedoni, al primo avviso ch'ebbero che Arato fosse morto, s' inghirlandarono: ond' è ch' egli, tutto acceso di collera, mosse l' esercito subitamente contro di loro, e s'inoltrò fino all'Accademia: ma quivi si lasciò persuadere a non fare ad essi alcun male. Gli Ateniesi però, compresa avendo la di lui virtù, quando, dopo la morte di Demetrio rimetter si volevano in libertà, mandaron chiamando Arato medesimo. Egli pertanto, quantunque un altro personaggio comandasse allora sopra gli Achei, ed esso per una certa sua lunga infermità

si stesse a letto, ciò nulla ostante portar facendovisi in lettiga, non mancò di operare secondo il bisogno di quella città: e persuase Diogene, capitan del presidio, a dare agli Ateniesi il Pireo, Munichia, Salamina e Sunio per cento e cinquanta talenti, venti de' quali somministrati ne furono alla città da lui stesso. Quinci si unirono tosto agli Achei gli Egineti e gli Ermionei, e così fece pure la maggior parte dell'Arcadia: onde mentre i Macedoni occupati erano in certe guerre co' popoli vicini e confinanti, le forze degli Achei, coi quali s'erano già collegati anche gli Etoli, crebbero grandemente. Volendo poi Arato effettuare il suo antico proposto, e mal comportando la tirannide in Argo, città vicina, mandò ad Aristomaco per persuaderlo a lasciar libera la città stessa e trarla nell'alleanza degli Achei, e voler essere, emulando Lisiade, più presto capitano di una tanta gente con buona fama e con onore, di quello che esser tiranno di una sola città, esposto sempre all'odio e ai pericoli. Acconsentito avendo Aristomaco e fatta istanza ad Arato che gli mandasse cinquanta talenti, co' quali poter soddisfare e licenziare i soldati suoi, e somministrato di già venendogli questo danaro, Lisiade, ch'era tuttavia comandante, e ambizioso di far comparire quest' alleanza cogli Achei per un maneggio suo proprio, ad accusar diedesi Arato presso Aristomaco, come uomo che conservava sempre inimicizia implacabile co' tiranni: e persuaso avendolo a metter l'affare piuttosto in sua mano, trass' egli questo personaggio alla società degli Achei. Allora principalmente i consessi de' medesimi Achei fecer chiara conoscere la benivoglienza che ad Arato portavano, e la fede ch' essi avevano in lui. Im-

perciocchè avend'ei contraddetto, eglino scacciarono Aristomaco pieni di collera: e quando poi restatone ei persuaso, si presentò loro innanzi, e prese a ragionare in di lui favore, subitamente e con animo tutto pronto approvarono co' loro voti ogni cosa; e accolsero in quella politica lor società gli Argivi e i Fliasj, e l'anno dopo crearono comandante Aristomaco. Ora costui in prospero stato veggendosi appo gli Achei, e far volendo irruzione sul paese Laconico, chiamava Arato da Atene, dove questi allora trovavasi. Ma Arato gli scrisse disapprovando una tale spedizione; perocchè non volea che gli Achei venissero alle mani con Cleomene, il quale pieno era di audacia, e si facea sempre maggiore con incontrare temerariamente i pericoli. Pure non sapendo Aristomaco frenar punto il suo desiderio, Arato obbedì, e andossene all'armata con esso. Mostrato essendosi loro Cleomene presso Pallanzio, Arato non lasciò che Aristomaco si azzuffasse quivi con lui; e però accusato venne da Lisiade, il quale se gli fece competitore nel concorso alla dignità di comandante: ma Arato restò superiore nella maggior quantità de' voti, ed eletto fu capitano per la duodecima volta. In questo suo capitaniato fu egli sconfitto da Cleomene presso Liceo, e se ne fuggì; e andato essendo quà e là vagando la notte, fu tenuto per morto: e così a piena bocca si divulgò nuovamente fra' Greci una tal nuova contro di lui. Salvatosi pertanto egli, e raccolti ancora i soldati suoi, non si contentò già d'essersi ritirato in sicuro; ma ottimamente servendosi dell'opportunità, quando alcuno ciò non aspettavasi nè mai argomentato lo avrebbe, si gittò all'improvviso su i Mantinei, alleati di Cleomene, e presane la

città, vi mise dentro un presidio, e fecevi cittadini que' forestieri che trasportati si erano ad abitar ivi: e in questo modo egli solo acquistar fece agli Achei di già vinti ciò che di leggieri ottenuto non avrebbero neppur vincitori. Mossa poi essendosi di bel nuovo guerra da'Lacedemonj contro Megalopoli, andò egli a soccorso di questa città: ma non sapea risolversi di dare opportunità d'attaccar battaglia a Cleomene, che pure lo provocava; e si oppose a'Megalopolitani che combatter volevano a viva forza, non essendo già egli per sua natura disposto a cimentarsi a fronte aperta, ed essendo inferiore allora in quantità di soldati, e veggendo d'aver a fare con un uomo giovane e ardimentoso, egli ch'era omai di coraggio appassito, e che già sentia l'ambizione sua corretta e repressa; e in oltre pensava che se Cleomene cercava col mezzo dell'ardire di acquistarsi quella gloria che ancor non avea, egli dovea conservarsi quella che avea coll'esser cauto e guardingo. Scorsa però essendo innanzi la milizia leggiera, e respinti avendo gli Spartani fin dentro al lor campo, ed essendosi sparsa pur essa per le loro tende, Arato nulla ostante non volle neppur allora farsi addosso a'nemici; ma inoltratosi ad una valle che era nel mezzo, rattenne quivi i suoi cittadini, e vietò loro il passarla. Per la qual cosa Lisiade afflitto quindi oltre modo, sparlava contro di Arato, e chiamava la cavalleria, facendole istanza perchè soccorrer volesse quelli che inseguiano i nemici, e non volesse lasciar andar la vittoria, nè abbandonar lui che combatteva a pro della patria. Veggendosi pertanto renduto forte da molti e valorosi soldati che gli si unirono intorno, investì il corno destro de'nemici, e rove-

sciatili, si diede a incalzarli. Ma lasciatosi trasportare inconsideratamente dall'ardore dell'animo e dal desiderio di gloria in luoghi distorti, pieni di alberi e di larghe fosse, dove Cleomene se gli fece sopra, cadde alfin morto, dopo di avere valorosamente combattuto nel più bello di ogn'altro conflitto in su le porte della propria sua patria. Allora gli altri cavalii datisi a fuggire, cacciandosi nella falange e mettendovi in iscompiglio i pedoni, andar fecero in rotta tutto l'esercito. Di ciò fu data la colpa in gran parte ad Arato, paruto essendo che abbandonato avess'egli Lisiade; e andandosene via gli Achei con isdegno, egli così da essi costretto, tenne lor dietro fino ad Egio. Quivi unitisi in parlamento, determinarono che più non gli avessero a somministrare danari, nè a mantenere soldati mercenarj; ma che, se pur volea guerreggiare, se ne procacciasse da sè medesimo. Veggendosi però egli così vilipeso, divisato avea di subitamente deporre il suggello e rinunziare alla dignità di comandante: ma considerata avendo poi con buon senno la cosa si rattenne allor dal far questo, e usò tolleranza; e condotti gli Achei ad Orcomeno, attaccò battaglia con Megistono, patrigno di Cleomene, nella quale ebbe vittoria, uccisi avendo trecento de' nemici e preso vivo Megistono stesso. E poichè già solito era d'essere comandante ogn'altr'anno, come venuta fu a sua volta, e di bel nuovo chiamato venne a una tal dignità, ei la rifiutò; ed in sua vece fu eletto comandante Timossene. Il motivo che viene addotto di un tale rifiuto, il qual vogliono che sia stato lo sdegno che avea contro la moltitudine, non sembra credibile; ma la vera cagione si fu il vedere i pericoli da' quali gli Achei at-

torniati erano. Imperciocchè Cleomene più non si avanzava già quietamente e bel bello, come da prima, nè rattenuto più era da' magistrati della città, ma da che uccisi avendo gli Efori, e diviso il terreno, e ascritto alla cittadinanza buon numero di persone avveniticcie, usurpata s' ebbe una possanza indipendente, si mise tosto addosso agli Achei, pretendendo d' essere eletto ei comandante. Quindi è che si dà taccia ad Arato, perchè in tempo che le faccende agitate erano da grande burrasca, egli, che n' era come il governatore, abbandonato n' abbia ad un altro il timone; quando bello era per esso il soprantendere alla repubblica, anche mal grado degli stessi Achei, per salvarla: e se disperava degli affari e delle forze de' medesimi Achei, doveva egli cedere a dirittura a Cleomene, e non rendere nuovamente imbarberito il Peloponneso con guernigioni di Macedoni, nè riempiere l' Acrocorinto d' armi Illiriche e Galliche, nè condurre nella città ad esserne padroni (chiamandoli per altro col titolo gentile di confederati) coloro che egli medesimo aveva sempre depressi nelle guerre e ne' maneggi politici, e vituperati ne' suoi comentarj. E se Cleomene era (diciam pur così) uomo ingiusto e tiranno, aveva però gli Eraclidi per suoi progenitori, e Sparta per patria, il più oscuro cittadin della quale, più che il primario personaggio de' Macedoni, ben meritava d' esser fatto comandante da quelli che in qualche considerazione avessero la nobiltà greca. E nel vero Cleomene domandava agli Achei una tal dignità per rendere molti beneficj alle città in ricompensa di quell' onore e di quel titolo. Ma Antigono, dichiarato comandante con assoluta autorità in terra ed in mare, non accettò un tal

incarico se prima non gli fu accordato in mercede l'Acrocrinto: imitando in ciò veramente il cacciatore di Esopo. Imperciocchè neppure Antigono montar già non volle sugli Achei, i quali con preghiere il chiamavano, e con ambasciadori e con decreti se gli dichiaravano sottomessi, se non se dopo che accettata ebbero guernigione e dati ostaggi: comportando eglino che in questa guisa fosse lor messo, per così dire, il freno; quantunque Arato usi ogni sforzo per giustificare la cosa, mostrandosi a ciò costretto da necessità. Ma Polibio dice che da gran tempo, e avanti d'esser giunto a questa necessità, egli guardando con sospetto l'arditezza di Cleomene, abboccato erasi nascosamente con Antigono, e indotti aveva i Megalopolitani a pregare gli Achei che chiamar in soccorso il volessero: perocchè i Megalopolitani sopra tutti eran quelli che continuamente oppressi venian dalla guerra, malmenati essendo dalle scorrerie di Cleomene. Lo stesso intorno a queste cose si racconta pur da Filarco, al quale per altro, se non vi fosse la testimonianza di Polibio, non sarebbe da prestar fede gran fatto: imperciocchè per l'affezione che porta a Cleomene si lascia egli trasportar da entusiasmo ogni volta che parla di esso; e nella sua storia non altrimenti che in una azion giudiciaria, accusa sempre l'uno e difende l'altro. Gli Achei adunque perdettero Mantinea, tolta ad essi per la seconda volta da Cleomene: e restati poi essendo sconfitti in una grande battaglia presso ad Ecatombeo, si sbigottirono a segno tale, che mandaron subito a chiamar Cleomene stesso, perchè venisse in Argo ad assumer egli il comando. Ma Arato poi, come sentito ebbe ch'egli era in cam-

mino e presso Lerna coll'esercito, intimoritosi gl'inviò ambasciadori a pregarlo che venir volesse, siccome a gente amica e confederata, con trecent'uomini soli; e se non si fidava, prendesse ostaggi. Riputando pertanto Cleomene che ciò un'ingiuria fosse e un ludibrio, tornossene addietro, scrivendo una lettera agli Achei piena di querele e di accuse contro di Arato. Anche questi però scrisse lettere contro di Cleomene; e gli strapazzi e gl'improperj che usarono, giunser perfino a denigrare i lor matrimonj e le loro consorti. Dopo ciò mandò Cleomene un araldo a dichiarar la guerra agli Achei; e poco mancò che, senza che questi se ne avvedessero, non togliesse loro a tradimento la città de' Sicionj. Tornatogli vano il disegno, e di là partitosi, andò ad assalire Pellene, e fuggito essendone il capitan degli Achei, la soggiogò. Poco in appresso prese pur Feneo e Penteleo. E quindi gli Argivi si congiunser tosto con esso, ed i Fliasj accettarono guernigione. In somma di quanto acquistato si aveano gli Achei, più non rimanea loro nulla di fermo: e Arato trovavasi in mezzo a grande sconvólgimento, barcollar veggendo il Peloponneso, e venir le città in ogni parte sollevate dalle persone vaghe di novità: nè v'era già alcuno che rimanesse in quiete e che si tenesse contento dello stato in cui si trovava, ma fra' Sicionj medesimi e fra i Corintj scoperti furono molti che intelligenza avean con Cleomene, e che desiderosi di aver proprio e particolare dominio, mala intenzione già da gran tempo covavano contro del pubblico. Avendo però Arato ottenuta piena autorità ed assoluta contro di essi, diede egli morte a quanti ne trovò in Sicionia così guasti e cor-

rotti: e accinto essendosi a rintracciar pur quelli ch'erano in Corinto, e a volerli punire, irritava quindi la moltitudine, che di già ammalata era, e mal comportava il governo degli Achei. Concorsi pertanto i Corintj nel tempio di Apollo, mandarono chiamando Arato, risoluti di ucciderlo o di prenderlo, prima di venirne a ribellione. Egli vi andò traendosi dietro egli stesso il cavallo, come non avesse nè diffidenza nè sospetto veruno. Al suo comparire, essendo balzati su molti a svillaneggiarlo e a sparlare contro di esso, egli con volto affatto composto, e con un favellar mansueto, dicea loro che a seder si mettessero, e non volesser gridare con tanto scompiglio tenendosi in piedi. Nel tempo medesimo faceva istanza a que' ch' erano intorno alle porte, ch'entrasser dentro; e nel mentre che tuttavia favellava, andavasi passo passo ritirando, come cercasse persona a cui consegnare il cavallo. Ma così sottraendosi, e parlando senza costernazione veruna a que' Corintj ch' egli incontrava, e comandando loro che s'incamminassero al tempio di Apolllo, quando avvicinato si fu alla rocca, senza dar ciò a divedere, balzò a cavallo; e commeso avendo a Cleopatro, comandante della guernigione, di custodire fortemente quel luogo, spronò alla volta di Sicione, seguito da trenta soldati soli; perocchè gli altri tutti abbandonato lo aveano, e s' erano dispersi. Accortisi poco dopo i Corintj della di lui fuga, il fecer tosto inseguire; ma non avendol raggiunto, mandarono a chiamare Cleomene, e diedero la città in mano a lui, che non pensava esser tanto ciò che riceveva da essi, quanto era quello di che l'avean fatto rimaner deluso, lasciat' avendo andar via Arato. Quindi Cleome-

ne, essendosi ad esso congiunti que' ch' abitavano la regione che Atte chiamavasi, e date avendo in di lui balìa le loro città, cinse al d'intorno di steccato e di muro l'Acrocorinto. Ma ben molti degli Achei concorsero ad Arato in Sicione, e unitasi quivi un'assemblea, eletto fu comandante con autorità indipendente; e si mise intorno una guardia de' proprj suoi cittadini, egli che per trentatrè anni maneggiate avea le faccende politiche degli Achei, e che primeggiato aveva fra' Greci in gloria e in possanza, ed allora rimasto era in abbandono e in desolazione, povero e afflitto, quasi in mezzo al naufragio della sua patria, qua e là trasportato in sì grande burrasca e pericolo: imperciocchè gli Etoli, a' quali chiedea egli soccorso, glielo negavano; e in quanto alla città degli Ateniesi, la quale avea animo tutto disposto in favore di esso, vietato le veniva il soccorrerlo da Euclide e da Micione. Avendo poi Arato e danari e casa in Corinto, Cleomene non toccò nè permise ad alcuno il toccar nulla di ragione di esso; ma chiamatine gli amici e gli amministratori, ordinò loro di fare e di conservar bene ogni cosa, come avessero a renderne conto ad Arato medesimo. Privatamente poi mandògli Tripilo, ed indi pur Megistono, il di lui patrigno, a promettergli, oltre molt' altre cose, anche un annuo assegno di dodici talenti, il doppio di più di quello che gli dava Tolomeo (perocchè questi non mandavagli se non sei talenti all' anno); ed altro non domandava che d'essere dichiarato comandante degli Achei, e di guardare unitamente ad essi l'Acrocorinto. Avendogli risposto Arato ch' egli non avea più in suo poter le faccende, ma che piuttosto egli era in potere di

esse, e paruto essendo che così parlasse ironicamente e per beffa, Cleomene allora gittatosi tosto sul tener di Sicione, metteva a sacco e guastava tutto; e fermossi dinanzi alla città per tre mesi, resistendo Arato ostinatamente, e stando in dubbio se avesse a ricevere Antigono con dargli in mano l' Acrocorinto; giacchè altrimenti non volea questi soccorrerlo. Gli Achei pertanto radunatisi in Egio, vi chiamavano Arato: ma accampato essendo Cleomene dinanzi a Sicione, pericoloso era il passare: e in oltre anche i cittadini il rattenevano con preghiere, e non voleano che a repentaglio ei mettesse la propria persona, essendo così da presso i nemici. Se gli attaccavano intorno le donne stesse e i fanciulli, abbracciandolo come padre e salvatore comune, e versando lagrime. Con tutto ciò, dopo averli confortati e consolati, uscì fuori a cavallo, e andossene al mare, avendo seco diece amici e il figliuolo suo di già adulto. E trovati de' legni quivi approdati, s' imbarcarono, e trasportaronsi in Egio all' assemblea, nella quale determinato fu di chiamare Antigono, e dare ad esso l' Acrocorinto: e Arato mandògli cogli altri ostaggi anche il proprio figliuolo. Sdegnatisi altamente per queste cose i Corintj, depredarono i di lui danari, e diedero la di lui casa in dono a Cleomene. Avanzandosi poi Antigono coll' esercito suo (conducea diecemila Macedoni a piedi, e mille e quattrocento a cavallo), Arato, senza che i nemici se ne accorgessero, gli andò incontro sul mare fino a Pega, insieme co' magistrati, non confidando per altro gran fatto in Antigono, nè fidandosi già de' Macedoni: imperciocchè ben sapeva d' essersi ingrandito per via de' mali che egli ad essi avea fatti, e di aver preso per primo

e massimo soggetto de' suoi maneggi politici la nimicizia contro del vecchio Antigono: ma non di meno veggendo l'inevitabile necessità che gli soprastava, e l'occasione alla qual servono quei che pur sembrano comandare, si espose a un sì grave rischio. Antigono pertanto, come detto gli fu che veniva anche Arato, fece agli altri accoglienze moderate e usuali; ma in quanto ad esso, lo accolse nel primo incontro colle più distinte dimostrazioni di onore; e avendolo poscia sperimentato per uomo dabbene e di senno, volle ammetterlo nella più intrinseca sua famigliarità. Conciossiachè Arato non solamente era di utile nelle grandi faccende, ma era altresì sopra ogn'altro di giocondissimo intertenimento ad un re che si stesse disoccupato. Quindi è che Antigono, quantunque ancor giovane, come rilevata ebbe l'indole di un tal personaggio, la quale ben acconcia era e vantaggiosa all'amicizia di un re, continuò sempre a servirsi di esso in ogni cosa, preferendolo non solamente agli altri Achei, ma a tutti i Macedoni ch'eran presso di lui: e così venne a compiersi ciò che dinotava il segno mostratogli dagli Dei nelle vittime. Imperciocchè narrasi che non molto prima facendo Arato un sacrifizio, gli comparvero due fieli nel fegato contenuti fra un medesimo grasso, e che l'indovino disse che ben tosto verrebb'egli a stringere amicizia somma con persone odiatissime e nimicissime. Allora pertanto trascurò egli la predizione, non essendo già solito neppur in altre occasioni di prestar molta fede a'segni delle vittime ed a'vaticinj, e usando il proprio suo raziocinio. Ma in progresso di tempo, andando la guerra prosperamente, Antigono ad un convito ch'ei faceva in Corinto, dove molti erano

gl'invitati, posar si fece Arato vicino, dalla parte di sopra, e poco dopo, domandata una coperta, interrogollo se a lui pure sembrava che fosse freddo: e avend'esso risposto che il freddo era assai rigido, ei gli ordinò che se gli avvicinasse ancor più, e in questo mezzo portata la coperta, i serventi gli avvolsero tutti e due insieme. Allora dunque ricordatosi Arato di quel sacrificio, si mise a ridere, e raccontò al re il segno e la predizione. Ma queste cose avvennero ne' tempi dopo. Ora datosi eglino in Pega giuramento reciproco, s'incamminarono tosto contro i nemici: e quindi faceansi de' combattimenti intorno alla città di Corinto, essendosi ben fortificato Cleomene, e difendendosi i Corintj valorosamente. In questo mentre Aristotele l'Argivo, che amico era di Arato, mandògli a dire celatamente che avrebb'egli fatta ribellar la città, quand'esso andato vi fosse, menandogli dei soldati. Avendo però Arato comunicata la cosa ad Antigono, e trasportandosi in nave con tutta velocità dall'istmo all'Epidauro con mille e cinquecent'uomini, gli Argivi levatisi prima del di lui arrivo, si fecero addosso a que' di Cleomene, e li respinsero e chiusero dentro la rocca. Cleomene però, ciò udito avendo, e temendo che se i nemici occupavano Argo, non gli troncasser la strada onde potersi ricovrare a casa, abbandonò l'Acrocorinto, e andossene di notte tempo a soccorrere i suoi: e giunto ad Argo prima di Arato, diede qualche rotta a'nemici. Ma poco in appresso arrivando Arato, e comparendo pur anche il re coll'esercito, ritirossi a Mantinea. Quindi tutte le città si diedero agli Achei; e Antigono s'impadronì dell'Acrocorinto; ed Arato, eletto dagli Argivi per lor capitano,

persuase loro di donare ad Antigono le ricchezze de' tiranni e quelle pure de' traditori. Gli stessi Argivi poi dopo avere in Cencrea martoriato Aristomaco, il gittarono in mare. Sopra di che fu data grandissima taccia ad Arato, lasciat' avendo egli perire un uomo non tristo, (1) con cui avea egli usato, e a cui fatt'avea deporre con persuasive il dominio, e collegare la città sua cogli Achei. Già ad esso la colpa attribuivano pur d' altre cose: come che avessero data in dono la città di Corinto ad Antigono, quasi stata fosse una villa di poco momento e volgare; che lasciat' avessero saccheggiar Orcomeno ad Antigono stesso, e poi mettervi dentro guernigion di Macedoni; che avessero decretato di non iscrivere nè mandare ambasciadori a verun altro re senza il consentimento di Antigono; che costretti fossero di mantenere e di stipendiare soldati Macedoni; e che facessero sacrificj, libamenti e certami ad onore di Antigono, cominciato avendo a far ciò i cittadini di Arato, e avendo ricevuto Antigono nella loro città, accoltovi ospitalmente da Arato medesimo. Di tutte queste cose incolpavanlo, non sapendo che date avend' egli le redini in mano ad Antigono, e tratto venendo dall' impeto della regia autorità, rimasto non era padrone di altro che della sua voce, e gli era pur di pericolo usarla liberamente; chiaro veggendosi che molte delle cose che venian fatte recavano afflizione pur anche ad Arato, come fu quella intorno alle statue. Imperciocchè Antigono ne rialzò in Argo tutte quelle de' tiranni

(1) *Polibio la discorre molto diversamente, e fa vedere che costui era un insigne scellerato che meritava i più duri supplizj.*

che state erano rovesciate, e rovesciò quelle che alzate erano a coloro che preso aveano l'Acrocorinto, eccetto la sola di Arato: e benchè questi molto il pregasse in favore dell'altre statue, nol persuase. Anche le cose operate in Mantinea dagli Achei mal sembrano convenire alle costumanze de'Greci. Conciossiachè avend'eglino soggiogata quella città col mezzo di Antigono, vi uccisero i personaggi primarj e più illustri; e in quanto agli altri, parte ne venderono, parte ne mandarono in Macedonia fra ceppi, e in servitù misero i fanciulli e le donne; e si diviser fra loro la terza parte dell'argento raccolto, e diedero l'altre due parti a' Macedoni. Ma queste cose fatte vennero per dritto di vendetta. Imperciocchè se fiera cosa ella è il così malmenare per effetto di collera uomini di una stessa nazione e consanguinei; pure nelle necessità ell'è cosa soave, al dir di Simonide, e non punto aspra; venendosi in tal guisa a medicare ed appagar l'animo, il quale è, per così dire, addolorato per lo sdegno ed infiammato. Ciò poi che dopo queste cose si fece in riguardo alla città stessa, aver non può alcun pretesto nè di necessità a giustificazione di Arato. Perocchè avendo gli Argivi ricevuta quella città in dono da Antigono, e determinato avendo di ripopolarla, Arato, che comandante era e scelto fu ad una tale incumbenza, decretò che appellar si dovesse non più Mantinea, ma Antigonea, come appellata viene fino al dì d'oggi: e così pare che per esso l'amabile Mantinea stata sia interamente abolita, rimanendovi in vece una città che porta il nome di coloro che perir ne fecero i cittadini. Dopo ciò Cleomene, superato in una grande battaglia presso Sellasia, abban-

donò Sparta e navigò in Egitto: e Antigono, usate ad Arato tutte le maggiori offiziosità e gentilezze, ritornossene in Macedonia. Quivi renduto essendosi infermo, mandò nel Peloponneso Filippo, non per anche affatto adulto, il quale era successore al regno, commettendogli di attaccarsi principalmente ad Arato, e per di lui mezzo trattare colle città, e farsi conoscere dagli Achei. Arato pertanto, come accolto l'ebbe, sì fattamente il diresse e gli dispose l'animo, che rimandollo poscia in Macedonia tutto pieno di benivoglienza verso di esso, e di premura e di zelo per gli affari dei Greci. Morto Antigono, gli Etoli, in dispregio avendo gli Achei per la loro infingardaggine (perocchè soliti essendo costoro di salvarsi colle mani altrui, e ricovrandosi sotto l'armi dei Macedoni, viveano in grand'ozio e disordine), si gittarono sul Peloponneso; e incidentemente nel loro cammino saccheggiaron le terre dei Patrei e de' Dimei, ed entrati in Messene, la devastarono. Per la quali cose sdegnatosi Arato, e veggendo che Timossene, il quale in allora comandante era degli Achei, andava lento e prolungava il tempo, essendo già in fine del suo governo, anticipò cinque giorni (poich'era già eletto a succedergli) in assumere il comando, per andarne a soccorrere i Messenj. Raccolti però avendo gli Achei, i quali aveano i corpi non punto esercitati, e gli animi languidi ad incontrare la guerra, rimase sconfitto intorno a Cafia: e sembrato essendo che portato ei si fosse in quell' incontro da capitano troppo animoso, si rendè in appresso così ottuso, e sì fattamente abbandonò gli affari e le speranze, che quantunque spesse volte gli Etoli prestas-

serò ad esso l' opportunità di battergli, egli nulla ostante tollerò e trascurò che si portassero, quasi scarnascialando, nel Peloponneso con molta petulanza e temerità. Gli Achei adunque stendendo di bel nuovo le mani verso la Macedonia, traevano e giù menavan Filippo ad ingerirsi nelle faccende de' Greci, con isperanza di trovarlo facile non poco e trattabile in tutte cose in grazia della benivoglienza che ei portava ad Arato, e della fiducia che in esso avea. Allora però calunniandosi Arato da Apelle, da Megareo e da alcuni altri cortigiani, il re, persuaso rimastone, e cooperato avendo nella elezione del comandante in favore di quelli della fazione contraria, si studiò di far sì che gli Achei eleggessero per lor condottiere Eperato. Ma caduto essendo costui in un totale dispregio presso gli Achei, e trascurandosi da Arato gli affari, e però non operandosi nulla di utile, ben s' avvide Filippo d' essersi ingannato a partito; e rivoltatosi di bel nuovo ad Arato, si diede tutto ad esso; e riuscendogli le faccende di bene in meglio ad accrescimento della possanza e gloria sua, pender volle interamente da un tal personaggio, quasi per cagion di lui solo venisse egli ad acquistar credito ed ingrandimento. E quindi ben parve a tutti che Arato fosse un buon direttore, non solo per una democrazia, ma per un regno altresì. Conciossiachè i buoni avvisi e i costumi di esso comparir si vedeano, quasi colori, su le operazioni del re. E per verità la moderazione del giovine Filippo verso i Lacedemonj che delinquenti erano, e il colloquio tenuto coi Cretensi in grazia del quale a sè trasse in pochi giorni tutta quell' isola, e la spedizione

contro degli Etoli, la quale efficace fu a meraviglia, state sono cose che diedero a Filippo stesso la gloria d'aver avuta docilità in lasciarsi persuadere, e ad Arato di aver saputo ben consigliare. Per queste cose vie maggiormente invidiato egli era da' cortigiani, i quali come videro di non potere effettuar nulla col calunniarlo di soppiatto, si diedero a vituperarlo apertamente e a contrariarlo ne' conviti con molta impudenza e scurrilità. Ed una volta, mentr'ei dopo cena andavasi nella sua tenda, il perseguitarono gittandogli de' sassi: sopra di che Filippo sdegnatosi, li condennò subito ad uno sborso di venti talenti; e in progresso poi di tempo parendogli ch'essi gli guastassero le faccende e gliele mettessero in iscompiglio, gli uccise. Ma sollevatosi poi egli pel felice corso di sua fortuna nella prosperità delle cose, fece allora comparir fuori molte e grandi sue cupidità; e l'innata di lui nequizia, violentando quell'esteriore apparenza ch'era contro la propria sua indole, e uscendo fuori, denudava a poco a poco e facea vedere i di lui costumi. In primo luogo privatamente fece egli ingiuria al giovane Arato nella di lui moglie, la qual cosa stette occulta per lunga pezza, per esser egli ospite e accolto in casa degli Arati medesimi. In seguito poi si andava rendendo aspro riguardo ai maneggi politici, e ben facea chiaro conoscere che di già rigettava il vecchio Arato, cominciato avendo ad averlo in sospetto dalle cose accadute in Messene. Imperciocchè venuti essendo a sedizione fra loro que' cittadini, avviossi Arato a dar soccorso a' medesimi; ma Filippo, giunto essendo in quella città un giorno prima, si diede tosto a vie più suscitare a vi-

cenda una fazion contro l'altra, interrogando separatamente i comandanti de' Messenj, se fosse che non avesser eglino leggi contro del popolo; e separatamente pure i capi del popolo stesso, se fosse che non avesser mani contro coloro che tiranneggiavano. Per la qual cosa avendo quindi e gli uni e gli altri preso coraggio, i comandanti arrestar voleano quegli oratori, da' quali condur lasciavasi il popolo: ma questi per contrario avanzatisi con buona quantità di persone, uccisero que' comandanti medesimi insieme con molti altri, quasi al numero di dugento. Fatto avendo Filippo che si operasse una cosa sì atroce, e messi avendo vie più in rissa fra loro i Messenj, sopravvenne intanto Arato, e ben facea chiaro vedere ch' ei ciò mal comportava, e non rattenne punto il figliuolo suo che aspramente riprendeva Filippo, e gli dicea contumelie. E' pareva che questo giovine innamorato fosse dello stesso Filippo: e però allora voltatosi ad esso, gli disse che dopo ch' ei fatt' aveva una tale azione, non comparivagli più così bello d' aspetto, ma anzi bruttissimo sopra gli uomini tutti. Filippo non risposegli nulla, quantunque sembrasse che fosse per rispondergli con isdegno, sentito venendo spesse volte borbottare nel mentre che il giovane favellava: ma quasi tollerasse con mansuetudine quanto gli era stato detto, e fosse uomo per natura moderato e civile, prese per mano il vecchio Arato, e, condottolo fuor del teatro, il menò ad Itomata per sacrificar ivi a Giove, e per osservar quella rocca, la quale ben munita è non meno dell' Acrocorinto, e quando posto siavi presidio, molesta riesce a' vicini, e non può essa venir già sforzata. Là pertanto essend' ei salito,

e avendovi sacrificato, come l'indovino presentate gli ebbe le viscere del bue, le prese egli con ambedue le mani, e mostravale ad Arato e a Demetrio Fario, piegando ora verso quello ed or verso questo, e interrogandoli cosa ci vedessero, se dovess'egli ritenere la rocca, o restituirla ai Messenj. Demetrio però allora ridendo, *Se tu*, disse, *animo hai d' indovino, la rinunzierai; ma se hai poi animo di re, terrai il bue per l' uno e per l' altro corno;* significar volendo così enigmaticamente il Peloponneso; come se tenendosi da Filippo, oltre Acrocorinto, anche Itomata, fosse quindi per essergli interamente soggetta quella regione. Ma Arato si tenne per lunga pezza in silenzio. Per la qual cosa pregollo Filippo che dir volesse ciò che gliene pareva: e allora, *Assai monti*, risposegli, *e grandi, o Filippo, s'innalzano in Creta, ed assai eminenze altresì in Beozia ed in Focide; e nell' Acarnania pur anche, tanto dentro la terra, quanto sul mare, vi ha molti luoghi ove sono forti ammirabili, ma tu non ne hai già preso alcuno; e non di meno quei popoli volontariamente obbedisconti. Imperciocchè sono i ladroni que' che si attaccano alle rupi, e che riparo si fanno de' siti scoscesi: dove per un re non v'ha nulla di più forte e di più munito dell' affezione e della fiducia che in esso mettono i sudditi: queste aperto ti hanno il mare di Creta, queste il Peloponneso; e colla scorta di queste mosso tu essendoti, quantunque ancora sì giovane, sei già divenuto condottiere di queste genti e signore di quelle.* Mentre Arato tuttavia favellava, Filippo restituì le viscere all' indovino, e traendo per mano Arato medesimo, *Or dunque andiamo*, disse, *per la stessa via che siam qua venuti;* come con queste parole stato fosse a viva forza

vinto da esso, e levata fossegli quella città. Quindi Arato ritirando andavasi dalla corte, e a poco a poco allontanavasi dal conversar con Filippo: cosicchè passando questi all' Epiro, e pregandolo che volesse andarne anch' egli a quella guerra insieme con esso, egli ricusò e se ne rimase, temendo di non avere a riportar mala voce dalle cose che operava Filippo. Da che poi lo stesso Filippo perdute avendo con sommo obbrobrio le navi sue nella sconfitta riportata da' Romani, ed essendogli andati affatto male gli affari, tornato si fu nel Peloponneso, s' accinse di bel nuovo a voler abbindolare i Messenj; ma non essendo rimasto occulto il disegno suo, ad usar si diede ingiustizia contro di essi palesemente, e a saccheggiare il loro paese. Per la qual cosa Arato si alienò allora interamente da lui, e ne sparlava; tanto più che avea già rilevata l' ingiuria fatta al talamo del figliuolo; ciò ch' ei mal comportava, quantunque tenesse occulta la cosa al figliuolo medesimo; il quale quando saputo anche avesse un tale oltraggio, non avrebbe già potuto far nulla, mancandogli la forza di vendicarsi. Imperciocchè sembra che Filippo avesse fatto un grandissimo cangiamento e stranissimo, divenendo, di re mansueto e di giovane modesto che egli era, un uomo lascivo ed un tiranno esiziale: benchè ciò non era veramente un cangiamento in lui di natura, ma piuttosto una manifestazione della natura medesima, in tempo ch' egli non avea più timore; restata essendo lunga pezza ignota, appunto per timore, la di lui nequizia. Conciossiachè ben chiaro fec' ei conoscere, dalle cose operate poi contro Arato, che quell'affezione ch' ei nodrita aveva da prima verso di esso, mescolata era di timore e di verecondia. E quindi

è che quantunque desiderasse egli di toglier la vita ad un tal personaggio, e credesse che finchè questi vivo fosse, non solamente non sarebbe egli mai nè re nè tiranno, ma neppur libero, non ricorse già ad aperta violenza veruna; ma commission' diede a Taurione, uno de' suoi capitani ed amici, che morir lo facesse in qualche maniera non manifesta, per via principalmente di veleno, e in tempo che si trovass' ei lontano. Costui però, stretta famigliarità con Arato, gli diede alla fine un veleno non già subitano ed impetuoso, ma di que' che destano prima lenti calori nel corpo ed una tosse cupa, e poi così a poco a poco menano alla corruzione. Arato ben se n' avvide: ma ciò nulla ostante, poichè dal richiamarsene ritirar non poteva alcun giovamento, comportava il suo male in silenzio e con mansuetudine, come un morbo consueto e comune: se non che una volta mentr' egli sputava del sangue, trovandosi nella di lui stanza uno de' suoi famigliari, e maravigliandosi in veder ciò, *Questi*, disse Arato, *sono, o mio Cefalone, i frutti ch' io traggo dall' amicizia del re*. Morto essend' egli di sì fatta maniera in Egio, in tempo che comandante era la diciassettesima volta, e ambiziosi essendo gli Achei di farne ivi l'esequie, e di ergervi un monumento ben decoroso e corrispondente alla vita di un tal personaggio, i Sicionj teneano per una loro calamità che seppellito non ne fosse il corpo appo loro; e però indussero con peruasive gli Achei medesimi a rinunziarlo. Essendovi poi legge antica la qual vietava il seppellire alcuno dentro le mura, e aggiungendosi in oltre ad una tal legge anche una forte superstizione, mandarono a Delfo ad

interrogarne la Pitia; ed essa diede lor questo oracolo:

Tu volgi in mente, o Sicion, qual mai
Ad Arato, al tuo re ch' or giace estinto,
In ricompensa de l'averti salva,
Abbi a rendere onor che sempre duri
Di sacre esequie e di festa solenne.
Qualunque cosa ad un tal uom molesta
È grave fia, fia pure un abbominio
De la terra, del mare e in fin del cielo.

Riportatosi quest' oracolo, tutti gli Achei se ne rallegrarono, e distintamente i Sicionj, i quali cangiando il lutto in festa, inghirlandati e con vesti bianche, trasportaron tosto il cadavere da Egio alla loro città, cantando peani e carolando: e sceltogli un luogo eminente e cospicuo, ivi lo seppellirono, come fondatore e salvatore della stessa città: e un tal luogo fino al dì d'oggi appellasi Aratio; e vi fanno un sacrificio in quel giorno nel quale liberò egli la città dalla tirannide, ed è il quinto del mese Desio, chiamato dagli Ateniesi Antesterione: e chiamano un tal sacrificio *Soteria*, (1) ed un altro pure nel mese in cui fanno commemorazione della di lui nascita. Il primo di questi sacrificj fatto veniva dal sacerdote di Giove Salvatore, e il secondo dal figliuolo di Arato medesimo, avente una fascia non tutta bianca, ma mezza di porpora: e vi si cantavano versi a suono di cetera da' professori de' ludi di Bacco: e accompagnavasi quella pompa dal soprantendente del ginnasio, menandovi i fanciulli ed i giovani: e dietro movea poscia il se-

(1) *Vale a dir* sacrificio per la riportata salvezza.

nato con ghirlande, e chiunque altro de' cittadini voleva andarvi. Delle quali cose i Sicionj conservano ancora in que' giorni alcuni piccioli indici negli atti di religione che esercitano; ma la massima parte di quegli onori, e pel tempo e per altre faccende, mancò. Il vecchio Arato adunque, per quanto ne scrivon gli storici, in tal modo visse e fu di tal indole. Ma per ciò che spetta al di lui figliuolo, Filippo, che per natura uomo era malvagio, crudele e insolente, dar gli fece alcuni farmaci non già di quelli che apportan morte, ma di que' che tranno fuori di senno, e così l'indusse a secondar disdicevoli e strani impulsi, e ad aver l'animo tutto volto ad operazioni stempiate, e a passioni turpi e perniciose: onde la morte per esso, quantunque ancor giovane e sul fiore degli anni, fu non già una sventura, ma un fine de' mali ed una salute. Ben poi Filippo seguì per tutto il corso del viver suo a pagar la pena di quest' empio e iniquo suo operare a Giove proteggitore degli ospiti e degli amici. Conciossiachè stat' essendo sconfitto da' Romani, diede in loro balìa tutte le cose sue. E privato quindi venendo di ogni altro dominio, e perdute avendo tutte le navi, eccetto cinque, e avendo promesso di esborsar mille talenti, e dato in ostaggio il figliuolo, ottenne che per compassione lasciata gli fosse la Macedonia ed i luoghi contributarj. Quivi seguitando sempre costui a dar morte alle persone migliori e a' suoi parenti più prossimi, riempì tutto il regno di orrore e di odio verso di sè medesimo. La sola buona ventura che in tanti mali ancor gli restava, si era un figliuolo distinto e segnalato in virtù; e questo pure egli uccise per invidia e per gelosia dell' onore che ad esso rendeano i

Romani: e diede poi il regno all'altro suo figliuolo Perseo, il quale dicesi che non era già legittimo, ma suppositizio; nato da una certa sartora nominata Gnatenio: e si è appunto quegli che condotto venne in trionfo da Emilio, e terminò in esso la real successione di Antigono: dove la schiatta di Arato dura fino al presente in Sicione e in Pallene.

GALBA

L'Ateniese Ificrate volea che il soldato mercenario vago fosse di ricchezze e di piaceri, onde cercando con che poter soddisfare i suoi desiderj, si esponesse nelle battaglie più arditamente a' pericoli. Ma i più vogliono per contrario che la milizia sia come un corpo fermo e sodo, il qualo da per sè stesso non abbia verun movimento, e solo muovasi col volere del condottiero. E per ciò dicono che anche Paulo Emilio, preso avendo il governo dell'armata ch' era in Macedonia, e che altro non facea che ciarlare, e ingerirsi voleva nelle faccende spettanti al comandante, pubblicar fece che ognuno tener dovesse la mano pronta e la spada aguzza, e che avrebb' egli cura dell'altre cose. Platone poi non veggendo veruna impresa di bravo comandante e condottiero di armata, quando la milizia modesta non sia ed un egual sentimento

non abbia col condottiero medesimo; e reputando che la virtù dell' obbedire, egualmente che quella del regnare abbisogni d' indole generosa e di una nodritura filosofica, la quale sopra tutto temperar sappia acconciamente l' animosità e l' impetuosità dell' operare colla mansuetudine e colla umanità, ha ben per testimonj e per esemplari sì molte altre sciagure, e sì ancora quelle accadute a' Romani dopo la morte di Nerone, onde provare non esservi nell' impero cosa alcuna più formidabile di un esercito che segua impeti scorretti ed irragionevoli. E Demade, morto che fu Alessandro, assimigliava l' armata de' Macedoni al Ciclope acciecato, agitata veggendola da molti movimenti disordinati e stravolti. Ma il dominio romano si trovò allora fra sciagure e fra rivoluzioni simili a quelle che raccontate son de' Titani, distratto essendo in molte parti, e insieme da molte parti movendo contro sè medesimo, non tanto per vaghezza di comandare che avesser coloro che appellati erano imperadori, quanto per avarizia e per isfrenatezza della soldatesca, la quale con uno cacciava fuori altro capitano, come chiodo con chiodo. Per verità Dionigi parlando di Fereo, il quale dominato avea sopra i Tessali per diece mesi e poi stat' era ucciso, il chiamava tiranno da tragedia, motteggiandolo intorno alla prestezza onde seguito era quel cangiamento. Ma il Palazio, abitazione de' Cesari, in minor tempo ebbe quattro imperadori, essendone uno introdotto ed altro cacciato fuori, come appunto avvien su le scene. Pure coloro che in quel tempo a soffrir aveano sciagure, aveano altresì questa consolazione, che d' uopo non era ad essi di cercar altra vendetta contro di quelli che

le cagionavano, ma vedeanli uccidersi l'un l'altro fra sè medesimi. E il primo che giustamente più di ogni altro riportasse gastigo, si fu quegli appunto che adescati aveva i Romani, e avea loro insegnato di sperar tanto vantaggio dal cangiar Cesare, quant' egli loro ne prometteva; denigrando così una bellissima operazione, la ribellion cioè da Nerone, la quale, per la promessa mercede, venne ad essere un tradimento. Conciossiachè Ninfidio Sabino che, come altrove si è detto, prefetto era del pretorio insieme con Tigellino, dopo ch' erano di già interamente spacciati gli affari di Nerone, il quale mostrava d'essere per fuggirsi in Egitto, persuase alla milizia, come se Nerone più non vi fosse e fosse omai fuggito, il nominare imperador Galba: e ad ognuno de' soldati prètoriani e della corte promise in dono settemila e cinquecento dramme, e mille dugento e cinquanta ad ognuno di que' di fuori: somma che impossibile era ch' ei raccogliesse senza arrecar agli uomini tutti una quantità di mali a migliaja maggiore di quella da Nerone stesso arrecata. Questo fu ciò che subitamente perir fece Nerone, e poco in appresso anche Galba medesimo: imperciocchè i soldati abbandonaron quello per ricevere una tal ricompensa, ed ucciser questo per non averla ricevuta. E in seguito poi cercando tuttavia chi loro desse un premio così generoso, giunsero colle ribellioni e co' tradimenti a consumare sè stessi prima di poter conseguire quanto desideravano. Il riferire pertanto con esattezza ogni particolarità delle cose allora avvenute, ciò è proprio di una storia diligente e operosa: ma quanto avvenne degno di memo-

ria intorno a ciò che fecero e patirono i Cesari, neppur da me tralasciar non si dee.

Che Galba Sulpicio entrato sia nella casa dei Cesari essendo un privato sommamente dovizioso al di sopra di tutti gli altri, ell'è cosa che si confessa da ognuno. E quantunque avesse egli gran dignità dalla chiarezza de' suoi natali, per essere della casa de' Servj, pur non di meno ei più si gloriava in riguardo alla parentela che aveva con Catulo, personaggio che in virtù ed in credito primeggiava fra quelli dell' età sua, benchè poi volontariamente cedesse ad altri la gloria di aver maggiore possanza. Galba avea pure qualche parentela anche con Livia, moglie di Cesare: e quindi è che col favore di Livia medesima uscì console fuor del Palazio. Dicesi poi ch' egli ottimamente portossi nel comando ch' ebbe dell' armata in Germania, e che essendo proconsole della Libia, riportò lode tale, quale riportarono pochi altri. Ma la frugalità sua e la parsimonia, e il non voler nulla di superfluo, furono cose che, quando era ei già imperadore, gli dieder taccia di grettezza; onde dalla moderazione e temperanza sua altro non ritraeva che una certa gloria vana e appassita. Mandato fu comandante dell' Iberia da Nerone, quando costui non aveva per anche appreso a temere que' cittadini che ne' posti fossero di grande autorità. Oltrechè parendo Galba di un' indole mansueta, l' età sua di già vecchia facea pur credere ch' ei fosse ben anche circospetto e prudente. Ora stracciandosi crudelmente e barbaramente le provincie da' ministri iniqui di Nerone, Galba per verità non potea porgere ad esse ajuto veruno: ma mostrando apertamente anch' egli medesimo di condolersene e di tenersi

oltraggiato insieme cogli altri, veniva così in certo modo ad arrecar qualche sollievo e consolazione a quelli che condennati e venduti erano. Fatti poi venendo componimenti poetici contro di Nerone, e venendo attorno portati e cantati in molti luoghi, Galba ciò non impediva, nè se ne sdegnava come facean que' ministri; e quindi vie maggiormente acquistavasi l' affezione degli uomini di que' paesi, divenuto essendo loro di già famigliare, mentr' era quello omai l'anno ottavo ch' ivi ei comandava: e in quell' anno stesso Giunio Vindice, che comandante era della Gallia, si sollevò contro Nerone. Si narra pertanto che prima che la ribellione si manifestasse, giunsero lettere a Galba scrittegli da Vindice stesso, e che Galba nè prestò ad esse fede, nè indicar volle e dinunziare la cosa; come fecero altri de' comandanti, i quali ricevute avendo pur lettere su questo proposito, le mandarono a Nerone, e così guastarono, per quant' era dal canto loro, quell' impresa, della quale in progresso poi di tempo essendosi renduti partecipi anch' essi, a confessar vennero d'essere stati traditori non meno di loro medesimi che di Vindice stesso. Ma poichè questo Vindice dichiarata avendo apertamente la guerra, scritto ebbe di bel nuovo a Galba esortandolo ad assumerne la condotta, e a darsi ad un poderoso corpo che cercava un capo, cioè alle Gallie che avean già sull' armi centomila soldati, e che potevano armarne una quantità ancor maggiore; allora Galba tenne consiglio cogli amici suoi. Gli altri voleano ch' egli indugiasse, osservando qual moto e qual inclinazione fosse per prender Roma ad una tal novità. Ma Tito Vinio, capitano di una coorte pretoriana, *E come*, disse,

o Galba, vuoi tu consultare? imperciocchè il solo cercare, se abbiamo a rimaner fedeli a Nerone, egli è un non rimanervi. D' uopo è pertanto il non rigettare l' amicizia di Vindice, tenendo Nerone come nemico; o conviene accusar tosto Vindice stesso e muovergli guerra, perchè vuole che sii tu imperador de' Romani, anzi che ne' sia tiranno Nerone. Quindi Galba con un cartello esposto al pubblico manifestò il giorno nel quale renduti avrebbe liberi di mano in mano tutti quelli che ciò domandato avessero. Divulgatasi però prima di quel giorno la fama di una tal cosa, avvenne che una quantità grande di uomini si raccolse, tutti pronti a quella innovazione. Non sì tosto pertanto comparito egli fu sopra il suo tribunale, che tutti ad una voce lo appellarono imperadore. Pur egli non accolse già subito quest' appellazione; ma dopo di aver esposte accuse contro di Nerone, e aver compianti i più insigni personaggi fatti da esso morire, protestò che egli darebbe alla patria ogni sua premura, chiamandosi non già Cesare nè imperadore, ma capitano del senato e del popol romano. Che Vindice pertanto rettamente e con buon senno operato abbia in chiamar Galba alla condotta di quella guerra, ben gliene fece testimonianza Nerone medesimo. Conciossiachè facendo questi mostra di avere in disprègio le mosse de' Galli, e di non farne conto veruno, al sentir poi che scelto n' era Galba per condottiero, egli, che dopo di essersi lavato, si stava allora pranzando, rovesciò la tavola. Ciò nulla ostante, poichè il senato dichiarato ebbe Galba nemico, Nerone, scherzar volendo e darsi a divedere intrepido e ardimentoso presso gli amici suoi, disse, che mentre abbisognava ei di da-

nari, ben opportunamente dato veniagli un ragionevol pretesto onde poterne raccorre; e che le facoltà de' Galli, quando soggiogati gli avesse, state sarebbero sue spoglie e sua preda; e che usate, e vendute avrebbe quelle di Galba, già dichiarato nemico. Di fatti egli comandava che i beni di Galba venduti fossero: il che avendo questi sentito, metter faceva ei pure all'incanto le facoltà tutte che avea Nerone in Iberia; e ritrovava ben molti d'animo più pronto e disposto a farne acquisto. Ora andandosi ribellando molti da Nerone, e dandosi tutti di buona voglia a Galba, solamente Clodio Macro, comandante in Libia, e Verginio Rufo, capitano in Gallia delle legioni germaniche, se la faceano da loro medesimi separatamente, non essendo già di uno stesso avviso. Imperciocchè Clodio, il quale per effetto di avarizia e di crudeltà dato s'era alle rapine ed agli omicidj, facea ben chiaro conoscere che in grande agitazion di pensieri si stava, e non sapea risolversi nè di rinunziare nè di ritenere il comando. E Verginio, al governo essendo di legioni poderosissime, che spesse fiate il nominavano imperadore e che gli faceano violenza perchè accettasse un tal nome, disse che nè egli avrebbe mai accettato l'impero, nè comportato avrebbe che dato venisse a verun altro non eletto a ciò dal senato. Queste cose misero da principio Galba in non picciola costernazione. Ma poichè le armate di Verginio e di Vindice, traendo in certo modo a viva forza i lor comandanti, quasi cocchieri che non possano tener ben ferme le briglie, venute furono a una grande battaglia; e poichè, essendosi Vindice ucciso da sè medesimo, perduti ch'ebbe ventimila Galli restati morti sul campo, sparsa fu

voce che tutti, dopo una tanta vittoria, volean che Verginio assumesse l'impero, e trasferirsi volean di bel nuovo alla parte di Nerone; allora Galba, sommamente intimoritosi, scrisse a Verginio stesso esortandolo a cooperar seco e a conservare insieme a' Romani l'impero e la libertà. E quindi tornatosi insiem cogli amici in Colonia, città dell'Iberia, vi s'interteneva consumando il tempo piuttosto in pentirsi delle cose fatte, e in desiderare la solita sfaccendata maniera di vivere nella quale stat'era allevato, che in far nulla di ciò che necessario gli era. Erasi già in allora alla state, e un giorno in sulla sera giunse da Roma, il dì settimo da che n'era partito, un uom di Sicilia, liberto di Galba; e sentendo che questi ritirato erasi a riposare, andonne con tutta fretta alla di lui stanza, e apertala con usar violenza a'cubicolarj che gli si opponeano, e passato dentro riferì che mentre era Nerone ancor vivo, ma occulto si stava, prima l'esercito e poscia il popolo ed il senato altresì dichiarato avea Galba imperatore, e che poco in appresso stat'era annunziato che Nerone stesso era morto. Il medesimo liberto però disse di non aver già voluto prestar fede a que' nunzi, ma di essere andato in persona sopra il cadavere, e d'esser partito dopo di averlo veduto giacersi estinto. Una tal nuova sollevò l'animo a Galba oltre modo: e concorse quindi alle di lui porte una moltitudine di persone, che da esso assicurate vennero della cosa con tutta certezza, quantunque incredibile fosse la velocità colla quale giunto era il liberto. Ma due giorni dopo, venne pur dal campo Tito Vinio con altri, annunziando specificatamente le molte determinazioni che fatte aveva il senato. Costui però

fu promosso ad un rango onorevole: e il liberto ottenne facoltà di portare anelli d'oro; e chiamato venendo Marciano Vicello, ebbe la primaria autorità fra gli altri liberti. Ma in Roma Ninfidio Sabino tirava tutte le faccende a sè medesimo, non già bel bello ad a poco a poco, ma tutt'ad un tratto, considerando come Galba era omai vecchio, il quale appena potea farsi trasportare a Roma per cagione appunto della vecchiezza, ch'era di settantatrè anni; e di più veggendo che la milizia che in Roma trovavasi, eragli affezionata già da gran tempo, e allora poi da lui solo interamente pendea, reputandola essa per suo benefattore in riguardo alla grandezza de' doni promessile; dove tenea in vece Galba per suo debitore. Ninfidio pertanto comandò tosto a Tigellino, collega suo, di deporre la spada. E facendo poi de' conviti, vi chiamava i personaggi che stati erano consoli e comandanti, invitandoli anche a nome di Galba: e nel campo subornò molti, e gl'indusse a dire che d'uopo era mandar a chiedere a Galba che Ninfidio lasciato fosse per sempre capitano senz'altro collega. Ma le cose che in onore di esso, e per renderne maggior la possanza, si facean dal senato, chiamandolo benefattore, e concorrendo giornalmente alle di lui porte, e volendo ch'ei fosse in principio di ogni decreto e lo autenticasse, furono quelle che il portarono ad un'audacia ancor più inoltrata: cosicchè non andò guari ch'ei divenne oggetto non solamente di odio, ma ben anche di tema a que' medesimi che il corteggiavano. Avendo i consoli un giorno mandati via ministri pubblici a portare i decreti all'imperadore, e date avendo pur loro le patenti segnate (onde i comandanti d'ogni città,

al ravvisarle, fanno che, nel cangiare delle carrette, sieno con tutta sollecitudine spediti e affrettati i corrieri), Ninfidio altamente sdegnossi perchè tolto non avessero il suggello da lui, e mandati non vi avesser de' soldati suoi: e dicesi ch'egli avea pure deliberato intorno al gastigo che volea dare a' consoli; se non che, essendosi questi scusati e fatte avendogli suppliche, ei si placò. Per voler poi aggradire al popolo, non impediva il far perire fra dolorosi supplicj chiunque del partito di Nerone colto venisse. Spicillo il gladiatore pertanto fu gittato sotto le statue dello stesso Nerone, che strascinate venian per la piazza, e schiacciato fu: ed un certo Aponio, che uno era de' delatori, rovesciato fu a terra, e furongli fatti passar sopra il corpo carri che portavan pietre: e ben molti altri lacerati furono, e alcuni pure che non avean colpa alcuna; cosicchè Maurisco, personaggio che tenuto era ed era veramente uno degli ottimi, ebbe a dire in senato ch'egli temeva che non avesser ben tosto a desiderare Nerone. In questa maniera Ninfidio sempre più avvicinandosi al compimento delle sue speranze, non ischivava già d' esser chiamato figliuolo di quel Cajo Cesare che regnato aveva dopo Tiberio. Conciossiachè aveva Cajo, per quanto credeasi, avuto a fare colla di lui madre, essend' egli ancor giovinetto ed essa di sembianze non brutte; nata a Callisto, liberto di Cesare, da una sartora, colla quale lo stesso Callisto usava a prezzo. Ma pur sembra che il commercio di questa donna con Cajo stato sia posteriore alla nascita di Ninfidio, il quale credeasi piuttosto figliuolo del gladiatore Marziano, innamorata essendosi Ninfidia, la di lui madre, di questo gladiatore

per la gloria ch'esso acquistata s'avea; e di fatti sembrava, per la simiglianza dell'idea, che Ninfidio appartenesse più a questo. Confessando pertanto egli di esser nato da Ninfidia, attribuiva a sè solo l'impresa d'aver rovinato Nerone; per la quale non tenendosi ricompensato abbastanza cogli onori e colle ricchezze ch'egli godèa, nè coll'avere a' suoi piaceri Sporo, bagascion di Nerone (fatt'avendoselo tosto venire dalla pira di Nerone stesso, mentre tuttavia bruciava il cadavere, e tenendolo in conto di moglie col dargli il nome di Poppea), si studiava d'insinuarsi ancora nella succession del dominio: ed egli medesimo si adoprava in Roma per quest'effetto col mezzo degli amici, e di alcune donne e alcuni senatori altresì che occultamente gli davano aiuto, e mandò in Iberia Gelliano, uno degli amici suoi, (1) ad osservar ciò che vi facea. Ma dopo la morte di Nerone già andavano tutte le cose a favore di Galba. Bensì Verginio Rufo, standosi ancora irresoluto, gli dava travaglio; e comandante essendo di un grosso bellicosissimo esercito, e avendo in oltre la gloria di aver superato Vindice, e tenendo soggetta una gran parte del dominio romano, tutta cioè la Gallia, la quale allora in agitazione trovavasi e disposta a ribellare, faceagli temere che non foss'egli per aderire a quelli da' quali venìa chiamato all' impero. Conciossiachè altro personaggio non v'era che avesse maggior nome di questo Verginio, nè alcuno conseguita avea tanta gloria quant'esso; siccome quegli che stat'era di un giovamento grandissimo alla romana repubblica, molto contribuito avendo

(1) *Qui il testo è mancante di qualche parola; ma non di meno il senso si regge benissimo.*

in liberarla a un tempo medesimo e da una severa tirannide e dalle guerre de' Galli. Ma questo Verginio stesso tenendosi tuttavia fermo ne' suoi primi divisamenti, riserbava al senato l'elezione dell' imperatore; quantunque, dopo essersi manifestata la morte di Nerone, moltitudine di soldati gli si affollasse di bel nuovo intorno, ed uno de' tribuni ch'erano nella di lui tenda, sguainata la spada, gli comandasse di ricever l'impero, o quella spada ne' fianchi. Ma poichè Fabio Valente, capitano di una legione, giurata ebbe, egli il primo, obbedienza a Galba, e venute furon lettere da Roma le quali davano avviso di quanto decretato aveva il senato, Verginio allora, benchè difficilmente e a gran pena, persuase i soldati suoi a nominar Galba imperadore. E avendogli Galba mandato per successore Flacco Ordeonio, Verginio di buona voglia lo accolse; e consegnata ch'ebbe a questo la milizia, egli se n'andò incontro a Galba medesimo, il qual si avanzava, e tornò poscia indietro con esso lui senza averne distinto rimprovero, nè onore veruno; e ciò, in quanto al rimprovero, perchè lo stesso Galba riverenza aveva per un tal personaggio, e in quanto all' onore, perchè si opponeano gli amici di Galba, e specialmente Tito Vinio; il quale per l'invidia che portava a Verginio, pensava a pur recargli ostacolo e impedimento, e non accorgeasi che venìa così a cooperare in favor della buona fortuna di esso, la quale in tal modo rimovealo dalle guerre e da que' mali tutti che a incontrar s'ebbero dagli altri capitani, e il menava ad una vita tranquilla e ad una vecchiezza piena di pace e di quiete. Ora gli ambasciadori mandati dal senato a Galba, incontratolo presso Narbona, città della Gallia, quivi lo salutarono,

e facevangli instanza che s'affrettasse per venire mostrarsi al popolo che il desiderava. Galba però nell'accogliere e nel trattare questi ambasciadori usava maniere tutte umane e popolari: e servito essendosi, nel convitarli, non già di quegli arredi reali che aver si trovava di ragion di Nerone, mandatigli in grande quantità da Ninfidio, ma de' suoi proprj soltanto, venne quindi ad acquistarsi buon nome, dandosi a divedere uomo magnanimo e superiore all'affettata ostentazione. Ma ben tosto Vinio mostrandogli che tali maniere generose, schiette e civili serviano solamente di attrattiva pel popolo, la qual era cosa che riprovavasi dalla vera grandezza, il persuase ad usare di quelle robe di Nerone, e a trattar ne' conviti con reale sontuosità. Quindi il vecchio facea ben conoscere che a poco a poco sarebbesi egli interamente abbandonato a Vinio. Questo Vinio poi era uomo avarissimo sopra di ogn'altro, e tutto immerso ne' vizj intorno a donne. Imperciocchè mentr'era egli ancor giovane, e militava per la prima volta sotto Calvisio Sabino, introdusse di notte tempo negli alloggiamenti, vestita da soldato, la moglie del condottiero, che donna era lasciva, e la vizio in que' primi luoghi del campo che da' Romani chiamati appunto sono *principj*. Per ciò Cajo Cesare il fece mettere in ceppi; ma dopo la morte di questo ebbe la buona fortuna di esser disciolto. Cenando poscia una volta presso Claudio Cesare, gl'involò una tazza di argento: per la qual cosa Cesare, saputo avendolo, il chiamò nuovamente a cena anche il dì dopo; e come venuto fu, commission diede a' serventi, che non gli mettesser dinanzi vaso alcuno di argento, ma solo di terra. Un tale di lui furto pertanto in grazia della moderazione di Cesare, la quale in

ciò diede piuttosto nel comico, parve degno di riso più che di collera. Ma le cose poi che costui faceva dopo di essersi renduto padrone di Galba e di aversi acquistata negli affari una somma possanza, furono dove cagione e dove pretesto di tragici avvenimenti e di grandi calamità. Conciossiachè Ninfidio, subito che tornato si fu Gelliano (mandato già ad ispiare in certo modo la condotta di Galba), udito avendo che stat'era creato prefetto della corte e delle guardie Cornelio Lacone, e che tutto il potere era di Vinio; e sentendo che, in quanto a sè, facoltà non aveva neppure di avvicinarsi a Galba, e di abboccarsi con esso lui privatamente, perchè tutti con sospetto il guardavano e se ne schivavano, cadde in una grande costernazione. Convocati però i capitani dell' esercito, ei disse loro, che Galba era nel vero un vecchio moderato e benigno; ma che pochissimo uso faceva del proprio suo raziocinio, lasciandosi mal governare da Vinio e da Lacone, e che adunque prima che questi due personaggi venissero ad acquistarsi quella forza nelle faccende che avea Tigellino, senza che i capitani stessi se ne avvedessero, d'uopo era mandar ambasciadori dal campo all' imperadore, i quali avvertito il rendessero, che se fra gli amici suoi allontanati n'avess'egli da sè questi due soli, la di lui venuta stata sarebbe più desiderata da tutti e a tutti più cara. Poichè con dir queste cose non gli venne fatto di persuaderli, ma parve loro assai strano e mostruoso il prescrivere ad un condottier vecchio, quasi ad un giovanetto che pur allora a gustar prendesse l' autorità del comando, di quali amici servir si dovesse, e di quali no, voltatosi egli per altra strada, scriveva a Galba medesimo per intimorirlo, ora che molte

cose nella città sospecione recavano di un qualche occulto maneggio, e pendeano incerte e sospese; ora che Clodio Marco rattenea in Libia le navi che menavan frumento; ed ora che le legioni germaniche tumultuavano, e che udiasi pure lo stesso anche della milizia che in Siria era e in Giudea. Veggendo poi che Galba non gli badava gran fede, deliberò di prevenirlo coll' usurpar esso il dominio; quantunque Clodio Celso Antiocheno, uomo assennato e benevolo e fedele a Ninfidio, nel dissuadesse dicendo, che non credeva che vi fosse in Roma una sola famiglia che volesse dargli il nome di Cesare. Molti intanto deridevano Galba, e Mitridate di Ponto motteggiandone la calvezza e le rughe, disse che allora i Romani lo aveano per uomo di qualche conto; ma che quando poi si fosse lasciato loro vedere, paruto lor sarebbe un obbrobrio di que' giorni ne' quali chiamato veniva Cesare. Determinato fu adunque di condurre Ninfidio, intorno alla mezza notte, negli alloggiamenti, e dichiararlo imperadore. Ma Antonio Onorato, il primo de' tribuni, venuta la sera, convocò i soldati che avea sotto di sè, e a biasimar si diede sè stesso e a biasimar loro altresì, perchè in breve tempo così spesso voltati e rivoltati si fossero, non già per verun buon raziocinio nè per iscegliere il meglio, ma portati da un qualche loro cattivo genio di tradimento in tradimento. *Per verità*, seguì a dire, *le cose operate in prima hanno de' pretesti che le giustificano; ciò sono le colpe di Nerone. Ma ora qual pretesto abbiamo di abbandonar Galba? Abbiamo forse a rimproverargli qualche matricidio, o uccisione di moglie? O per quale scena mai, su cui salito egli sia, o per qual mai tragedia da esso rappresentata, a*

vergognarci abbiam noi di questo imperadore? E non abbiam già comportato di abbandonare neppur Nerone per tali cose ch'egli facea; ma a ciò indotti ci siamo creduto avendo a Ninfidio che Nerone medesimo fosse stato il primo ad abbandonar noi, e fuggito si fosse in Egitto. E che dunque! Immoleremo noi Galba sopra Nerone, e scegliendo per Cesare uno che nato è da Ninfidia, torremo la vita ad un discendente da Livia, come tolta l'abbiamo al figliuol di Agripina? O avendo già fatto pagar la pena a costui de' commessi delitti, non vorremo piuttosto comparire giusti punitori di Nerone, e buoni e fedeli custodi di Galba? Dette avendo il tribuno tai cose, tutti que' suoi soldati si unirono al di lui sentimento, e andando a ritrovar gli altri, li confortavano a voler pur essi rimanerne costanti nella fedeltà verso l'imperadore; e fecero cangiar partito a moltissimi. Quindi levato essendosi un alto grido, Ninfidio o perchè credesse (come dicono alcuni) che i soldati di già lo chiamassero, o perchè volesse darsi fretta in preoccupar gli animi di quelli che tumultuavano e ch'erano ancor vacillanti, uscì fuori al lume di molte fiaccole con in mano un libro contenente una certa orazione che stat'eragli scritta da Cingonio Varrone, e che aveva egli studiata per recitarla a' soldati. Ma avendo poi veduto che le porte degli alloggiamenti eran chiuse, e che molti armati si stavano intorno alle mura, s'intimorì; e accostatosi domandò cosa far volessero, e per ordine di cui si fosser eglino messi in armi. Sentendo allora che tutti ad alta voce gli rispondevano, che riconoscean Galba per loro imperadore, egli pure, facendosi innanzi, applaudiva, e comandò a quelli che il seguitavano, di far applauso ancor

essi. Ora lasciato essendo entrare, insieme con pochi altri, da quelli ch'erano su le porte, avventata gli fu quindi una lancia, che ricevuta venne nello scudo da Settimio che gli era dinanzi: ma veggendosi assalire da'altri colle spade sguainate, si volse in fuga; e inseguito essendo, trucidato alla fine restò entro la stanza di un soldato. Strascinato avendone poscia il cadavere in mezzo al campo, e posti avendogli de'cancelli al d'intorno, il lasciarono spettacolo nel dì seguente a tutti quelli che voller vederlo. Tolto così di vita Ninfidio, Galba, come ciò udito ebbe, comandò che uccisi pur fossero tutti quei congiurati che, subito dopo il caso di Ninfidio, uccisi non s'erano da loro stessi. Essendovi però fra gli altri anche quel Cingonio che scritta avea l'orazione, e Mitridate Pontico, fu tenuto che Galba non legittimamente, quantunque con tutta giustizia, nè in maniera gradevole al popolo fatti avesse uccidere, prima che formato ne fosse giudicio, personaggi di tal qualità. Conciossiachè tutti aspettavansi un'altra forma di governo, ingannati, come suole avvenire, dalle belle cose che in principio venian raccontate. Ciò poi che più ancora increbbe a tutti, si fu l'ordine mandato a Petronio Turpiliano di darsi pur morte, uomo consolare, e che stat'era fido a Nerone. Imperciocchè di far uccidere in Libia Macro per mezzo di Treboniano, e Frontejo per mezzo di Valente in Germania, avea per pretesto il temere questi due personaggi che sull'armi erano e negli accampamenti: ma per ciò che spetta a Turpiliano, vecchio ignudo e disarmato, non avea pretesto veruno, onde vietargli la facoltà di parlare, quando Galba avuta avesse realmente quella moderazione che pur prometteva d'essere per

avere nel governo delle faccende. Queste operazioni pertanto hanno taccie sì fatte. Poich'egli avanzandosi, discosto più non era dalla città se non se venticinque stadj all'incirca, s'abbattè in uno scompiglio e tumulto di remiganti, i quali anticipatamente posti s'erano su quella strada e sparsi d'ogn'intorno. Costoro eran quelli che Nerone avea raccolti in una legione e dichiarati soldati: e però allora presentandosi così a Galba e facendogli istanza che li confermasse nella milizia, non lasciavan che quelli che ad incontrar veniano l'imperadore il potesser vedere, nè potessero farsi udire; ma tumultuavano con alte grida, domandando i contrassegni ed il luogo alla loro legione. Differendo pertanto egli la cosa, e ordinando loro che venissero poi a parlargliene un'altra volta, essi ebbero questa dilazione per una specie di ripulsa; e però sdegnatisi lo andavan tuttavia seguitando senza lasciar mai di gridare; e poichè alcuni sguainate pur ebber le spade, allora comandò Galba alla cavalleria, che si facesse loro addosso. Non vi fu tra essi chi resistesse: altri ne furon rovesciati a terra subito, altri ne rimasero uccisi fuggendo; e così fecero un augurio non punto buono nè prospero a Galba, che entrò nella città per una strage sì grande e fra tanti cadaveri. Ma se per lo addietro v'era chi lo spregiasse veggendolo debile e vecchio, si rendè allora orribile e formidabile a tutti. Volendo poi egli far vedere un grande cangiamento in riguardo alla smoderatezza e sontuosità de' doni che faceva Nerone, sembrò andar lontano dal convenevol decoro. Imperciocchè in tempo di cena, suonato avendogli di flauto un certo Cano, che musico era assai celebre, egli dopo averlo lodato e ap-

provato, recar si fece la borsa, e trattene fuori alcune monete di oro, le diede a questo Cano, dicendo che gli usava quella cortesia de' proprj suoi danari, non di que' del pubblico. E in quanto a' donativi fatti già da Nerone alle persone di scena e di palestra, comandò che fossero restituiti con tutto rigore, eccetto che la decima parte: e poichè quindi a raccoglier venne una somma assai scarsa e miserabile (mentre i più di coloro che tai donativi ricevuti aveano, gli aveano altresì consumati, per esser uomini che viveano a giornata, e di una vita dissoluta e scorretta), ricercar facea quelli che da costoro alcuna cosa comperata aveano od avuta in qualch' altra maniera, ed esigeva la restituzione da essi. Non avendo però questa faccenda alcun termine, ma dilatandosi e avanzandosi, contro di molti, Galba venia quindi ad acquistarsi infamia, e Vinio ad incontrarne odio ed invidia, siccome quegli che divenir faceva l'imperadore avaro e gretto verso gli altri tutti, non usando egli intanto misura nè temperanza veruna, e togliendo e vendendo tutto: perocchè dovendosi, al dire di Esiodo,

A pien la sete render paga quando
In principio è la botte, e quando è in fine,

Vinio, che vedea Galba esser omai debile e vecchio, si riempiva tutto della di lui fortuna, considerandola ad un tempo stesso e come principiata e come già per finire. Il vecchio pertanto ingiustamente pregiudicato era da Vinio, in primo luogo perchè costui amministrava male gli affari, e poi perchè riprovava ed impediva i di lui buoni proponimenti, come fu il gastigo dei Neroniani. Imperciocchè faceva egli uccidere questi scellerati, fra' quali eranvi Eleo e Poli-

cleto e Petino e Patrobio: e il popolo applaudiva, e, nel mentre che coloro menati veniano a traverso della piazza, gridava che ben era quella una bella pompa e grata agli Dei, e che gli Dei stessi e gli uomini ancora domandavano pur Tigellino, il precettore e pedagogo della tirannide. Ma questo valent'uomo s'avea anticipatamente cattivato Vinio con arre ben grandi: e però quando Turpiliano, odiato essendo per non aver egli odiato e tradito un imperadore sì iniquo, fu fatto morire senza che commesso avesse verun altro grave delitto; quegli per contrario che renduto avea Nerone degno di morte, e che dopo di averlo tale renduto, abbandonato e tradito lo aveva, quegli si vivea; grande argomento onde insegnavasi che non v'era cosa alcuna che sperare ed eseguire non si potesse appo Vinio da quelli che il regalassero: perocchè dove il popol romano desideroso non era tanto di alcun altro spettacolo, quanto di veder Tigellino condotto al supplicio, e non cessava mai in tutti i teatri e ne' circhi di domandarlo, ripreso ne venne dall'imperadore con un suo manifesto, nel quale egli facea sapere come Tigellino più non sarebbe già vissuto a lungo, essendo preso da un morbo letale che il consumava; e chiedeva al popolo stesso che irritar nol volesse, nè volesse render tirannico il dominio suo. Sdegnato essendosi il popolo per una tal cosa, eglino se ne ridevano; e Tigellino fece un sacrificio per la salute ottenuta, ed allestì splendido e sontuoso convito: e Vinio levatosi dopo cena dalla tavola dell'imperadore, andossene a gozzovigliare presso Tigellino medesimo, conducendovi pure la figliuola sua, ch'era vedova. Tigellino bevè

all' onor di costei, donandole dugento e cinquantamila dramme; e comandò alla primaria delle sue concubine, che si levasse l'ornamento che aveva al collo, e mettesselo ad essa; il qual ornamento diceasi che fosse del valore di cento e cinquantamila dramme. Quindi anche le cose fatte con tutta moderazione, tacciate veniano; come appunto quelle in favore dei Galli che sollevati si erano insieme con Vindice: imperciocchè teneasi che avesser eglino conseguita l'esenzione da' tributi e la cittadinanza non per benignità dell' imperadore, ma per averla comperata da Vinio. Per queste cose adunque avuto era in odio il di lui dominio dal popolo. I soldati poi, quantunque non riportassero il dono ad essi promesso, sul principio non di meno lusingar si lasciavano della speranza, che s' egli non avesse data loro tutta quella somma, dato avrebbe almen quanto avea pur dato Nerone: ma da che poi, sentito avendo egli che si lamentavano, proferite ebbe parole degne veramente di gran capitano, con dire chè solito egli era di eleggere e non di comperare i soldati, essi allora, ciò udendo, presi furono da un forte ed aspro odio contro di lui: conciossiachè sembrava loro che non già ei solo li defraudasse, ma che prescrivesse legge e insegnasse di far lo stesso anche agli altri imperadori che verrebbero dopo. In Roma pertanto durava pur tuttavia un cieco tumulto: e nel tempo stesso una qualche verecondia verso di Galba, che presente era, reprimeva e facea differire le novità; e il non veder peranche verun aperto principio di cangiamento restringeva e copriva in certo modo la nimistà di que' malaffetti. Ma coloro che militato avevan da prima sotto Ver-

ginio, e che allora erano sotto Flacco in Germania, nulla non ottenendo della grande ricompensa di cui si tenean degni per la sconfitta che avean data a Vindice, più non poteano venir placati da' lor capitani, e in totale dispregio teneano lo stesso Flacco, il quale per una continua podagra non potea far uso della propria persona, e in oltre era uomo inesperto delle faccende. Ed una volta, mentre celebravasi uno spettacolo, facendosi preghiere, secondo il costume, da' tribuni e da' centurioni per la prosperità dell' imperador Galba, la soldatesca si mise da prima a tumultuare; e poi, seguitate venendo tuttavia le preghiere, essa rispondeva: *Se degno ne è*. Insolentendo poi molte volte in sì fatto modo anche le legioni ch'erano sotto di Tigellino, se ne scrivevano lettere a Galba da' di lui amministratori. Egli però intimoritosi, e pensando d' esser tenuto in dispregio non solo per cagione della vecchiezza, ma ancora per essere senza figliuoli, deliberò di adottare un qualche giovane de' più cospicui, e dichiararlo successore nel regno. Eravi pertanto Marco Otone, giovane di schiatta non oscura, ma tutto guasto dal lusso e dai piaceri sin dall' età sua più tenera; sicchè fra' Romani avea pochi eguali in una tal corruzione. E siccome Omero chiama Alessandro

Sposo di Elèna dà le belle chiome,

e in tal modo spesse fiate il nomina dalla moglie per dargli risalto, non avendo costui per sè medesimo verun altro pregio che render il potesse glorioso; così pur Otone divenuto era celebre in Roma per essersi maritato a Poppea, della quale già innamorato s'era Nerone, quando er' essa unita in matrimonio a Crispino; e perchè Nerone in quel tempo conservava ancor

verecondia e rispetto per la propria moglie, e temeà pure la madre, mandò egli Otone a tentar Poppea di soppiatto, servendosi di questo Otone come di amico e famigliare che gli era assai caro per cagione della di lui intemperanza, cosicchè perfino godeva in sentirsi motteggiar sovente da esso sopra l'avarizia e grettezza sua: e raccontasi che una volta essendosi unto Nerone di un unguento prezioso, e asperso avendone Otone, questi poi ricevendo il giorno dopo in sua casa Nerone medesimo, fece improvvisamente e tutt' ad un tempo metter fuori da molte parti sifoni d'oro e d'argento, i quali mandavano e diffondevano unguento, come fosse acqua. Costui adunque indotta avendo Poppea ad adulterar prima seco a favor di Nerone, e corrotta avendola colle speranze fatte a lei concepire per esso, la persuase a separarsi dal marito. Ma poichè entrata fu ella in casa di Otone, come sua moglie, egli non si tenea già contento di averla in comune, e altamente cruciavasi di dover farne parte a Nerone medesimo. Poppea però non avea già dispiacere, per quanto dicono, della lor gelosia: imperciocchè narrasi che, non essendovi Otone in casa, ella ricever non volle Nerone, o perchè volesse impedirgli la sazietà del piacere, o perchè (come vogliono alcuni) mal comportasse di stringersi in matrimonio con lui; non ischivando per altro di usar con esso come con drudo, per esser donna inclinata alla dissolutezza. E quindi è che Otone corse pericolo di perder la vita. E strana cosa ben era che Nerone data avendo morte alla moglie e alla sorella sua per le nozze di Poppea, l'avesse poi perdonata ad Otone. Ma ciò fu per la benevolenza che a

questo portata era da Seneca, per le persuasioni e pe' consigli del quale fu egli mandato da Nerone per comandante in Lusitania sull'Oceano; dove si portò egli in maniera non grave nè discara a' sudditi, ben conoscendo che dato gli era quel reggimento per blandire e palliare l'esilio suo. E quando poi Galba ribellato si fu, fu egli il primo de' capitani ad unirsi con esso; e portandogli tutto l'oro e l'argento che aveva ne' vasellami e nelle mense, gliel diede per farne coniar danaro: e de' suoi familiari donògli pur quelli che più avvezzi e pratici erano a servire acconciamente un comandante in ciò che spetta al vivere giornaliero. Nell' altre cose altresì er' egli a lui fido, e per le prove che ne diede, ben si mostrava non punto inferiore a verun altro nella sperienza delle faccende. In tutta quella strada pertanto viaggiò egli sempre per molti giorni con Galba in un cocchio medesimo: e così viaggiando e trattando insieme, cattivossi pur Vinio con ossequj, con offiziosità e con regali: e specialmente col cedere ad esso i primi onori veniva egli ad assicurarsi per di lui opera il secondo grado di autorità; ma rendeasi poi maggiore di Vinio stesso, per non essere odiato com' era questi, cooperando gratuitamente in favore di que' che ne lo pregavano, e mostrandosi affabile a tutti e benigno. Al maggior segno poi favoreggiava i militanti, e ne promovea molti a' capitaniati, ora col farne supplica all' imperadore medesimo, ora coll' intercedere presso Vinio e presso i liberti Sicelio ed Asiatico, i quali potere aveano al di sopra di ogn' altro de' cortigiani. Ogni volta ch' egli convitava Galba, regalava pur la coorte che stava di guardia, con distribuire una moneta d'oro ad

ogni soldato; subornando e traendo a sè stesso la milizia con queste maniere, colle quali sembrava onorarla. Consultando adunque Galba intorno al successore, Vinio produsse Otone, così operando non già senza volerne poi ricompensa, ma col pensiero alle nozze della figliuola; essendovi patto fra loro, che Otone la sposerebbe, quando dichiarato fosse figliuolo di Galba e successore all'impero. Pure Galba facea sempre manifestamente vedere di anteporre il pubblico al privato, cercando di adottare non chi fosse più caro a lui stesso, ma chi apportar potesse maggior vantaggio a' Romani. Anzi pare che, in quanto ad Otone, egli nol volesse erede neppure de' proprj suoi beni privati, veggendolo così dissoluto e scialacquatore, e indebitato di una somma di cinquanta milioni. Per la qual cosa dopo di avere ascoltato Vinio con mansuetudine senza dir parola, differì il disporre di ciò: ma avendolo poi dichiarato consolo insieme con Vinio, ognuno aspettavasi che nel principio dell'anno il nominasse anche suo successore; e la milizia godeva che Otone nominato fosse in preferenza ad ogn'altro. Mentre Galba tuttavia dilazionava e consultava, giunsegli la notizia della ribellione delle truppe germaniche : perocchè generalmente tutti i soldati lo avevano in odio, dato non avendo egli ad essi il dono promesso: e quelli che in Germania erano, adduceano in oltre per pretesto particolare che Verginio Rufo stat' era scacciato ignominiosamente; che i Galli, che loro avean fatta guerra, n'aveano riportati doni; che tutti coloro che uniti non s'eran con Vindice, puniti erano, al qual Vindice solo Galba sapea grado, onorandolo ben anche morto e ricompensandolo col fargli pubbliche esequie, come da lui solo

stat' ei fosse creato imperador de' Romani. Mentre apertamente si andavan già facendo nel campo sì fatti discorsi, giunse la neomenia del primo mese, la quale chiamano le calende di gennajo: e convocati avendo Flacco i soldati a dar il giuramento, secondo il costume, per l' imperadore, eglino fattisi avanti rovesciarono a terra e spezzarono le immagini di Galba; e giurato avendo in vece pel senato e pel popolo romano, si separarono: e quindi presentò al pensiero de' capitani essersi da temer l' anarchia come una ribellione; e fuvvi tra loro chi disse: *E che facciam noi, o commilitoni, non creandoci un altro imperadore, nè conservandoci quello che ora abbiamo, come non ischivassimo già Galba, ma assolutamente ogni comandante e il venir governati da altrui? Per ciò che spetta a Flacco Ordeonio, non essendo altro costui che un' ombra e un simulacro di Galba, egli è ben da lasciare: ma una sola giornata di cammino abbiam noi quinci lontano Vitellio, che presiede all' altra Germania, ed è figliuolo di un padre che è stato censore e tre volte console, e in certo modo collega di Claudio Cesare nell' impero: e questo Vitellio ha una prova ben luminosa di bontà e di magnanimità in quella povertà sua, che pure alcuni gli attribuiscono a biasimo. Or su via scegliancelo questo, e facciam vedere agli uomini tutti, che noi migliori siam degl' Iberi e de' Lusitani in saperci eleggere un imperadore.* Accogliendosi da molti questi sentimenti e da molti no, un alfiere sottrattosi nascosamente, portossi di notte tempo a darne avviso a Vitellio, nel mentre ch' egli a cena si stava con molti convitati. Divulgata essendosi una tal nuova per gli alloggiamenti, Fabio Valente, capitano di una legione, si fu il

primo che nel giorno appresso se n'andò con un buon numero di cavalli a Vitellio e salutollo imperadore. Questi ne' dì addietro sembrava ricusare e rigettare un tal nome, temendo il grande incarico dell'impero; ma in allora dicono, che pieno essendo di vino e di cibo sul mezzo giorno, (1) uscì fuori ed acconsentì, mettendosi il nome di Germanico, e non accettando quello di Cesare. Tosto quindi anche la milizia ch'era con Flacco, abbandonati que'bei giuramenti, e democratici fatti al senato, giurò a Vitellio imperadore di far tutto quello ch'ei comandasse. In questa guisa fu Vitellio acclamato imperadore in Germania. Udito avendo Galba la novità quivi insorta, più non differiva l'adottazione: ma conoscendo che degli amici suoi alcuni erano per Dolabella, e i più per Otone, nè l'uno nè l'altro de'quali egli approvava, subitamente, senza farne parola ad alcuno, mandò chiamando Pisone figliuolo di Crasso e nipote d'altro Pisone (i quali stati erano uccisi da Nerone), giovane nella cui buon'indole, atta ad ogni virtù, manifestamente appariva la modestia e la severità de'costumi: e giù al campo discese per dichiararlo Cesare e suo successore; quantunque appena uscito fuori di casa appariti gli sieno grandi prodigi celesti per tutto il cammino. Quindi come incominciato ebbe nel campo a parlamentare parte a memoria e parte leggendo, tuonò e lampeggiò tanto, e sì fatta pioggia ed oscurità si diffuse sul campo stesso e su la città, che ben chiaro si vedeva che i Numi non ammetteano nè approvavano una tale adottazio-

(1) *È celebre la voracità di Vitellio, e la strana sua ricerca delle più squisite vivande.*

ne, e ch' essa non sarebbe riuscita a bene. In oltre anche i soldati covavano risentimento, e torbidi erano, non venendo lor dato neppure allora alcun dono. In quanto poi a Pisone i circostanti ne avean meraviglia, conghietturando dalla di lui voce e dal volto, ch' ei ricevesse un tanto favore senza sbalordire, e ben ne sentisse non di meno il pregio: siccome per contrario molti segni appariano nell' aspetto di Otone, i quali mostravano ch' egli con amarezza e con isdegno soffriva di vedersi deluso nella speranza dell' adottazione; perocchè stat' essendo egli il primo ad esserne reputato degno, ed essendo già vicinissimo a conseguirla, teneva il non conseguirla per un indicio di odio e di malevolenza che avesse Galba verso di lui. Per la qual cosa non istava ei senza tema intorno all' avvenire; ma e temendo Pisone, e abbominando Galba, e sdegnandosi di Vinio, se n' andò via tutto agitato da molte passioni. Imperciocchè gl' indovini e i Caldei che gli stavan sempre d' intorno, non lasciavano che abbandonasse egli ogni speranza e diffidasse affatto, principalmente Tolomeo che forte rendeasi sull' avergli più volte predetto che Nerone morir nol farebbe, ma ch' anzi morrebbe esso il primo; e ch' ei, sopravvivendo, avrebbe ad essere imperador de' Romani: e mostrando costui verificata la prima parte della predizione, volea ch' egli non diffidasse della seconda: e lo stesso pur facevan coloro i quali in segreto cruccciavansi e sospiravano insieme con esso lui, come trattato fosse con ingratitudine: e moltissimi altresì di quelli che in onore erano presso Tigellino e Ninfidio, e allora rigettati vedeansi e in basso stato ridotti, gli si facevano appresso, e unitamente ad esso ne aveano collera, e lo

stimolavano. Fra questi v'erano Veturio e Barbio, l'uno optione, l'altro tesserario; così chiamandosi quelli che ufficio fanno di messi e di esploratori: (1) e unitosi a questi due anche Onomasto, liberto di Otone, andavano corrompendo altri co' danari, altri colle speranze; trovandoli di già mal sani e disposti in modo che altro non cercavano che una qualche occasione. Conciossiachè, se l'esercito stato fosse veramente sano, non sarebbe già stato possibile il farlo ribellare in quattro dì soli; tanti essendone passati appunto fra quell'adottazione e l'uccisione di Galba, il quale unitamente a Pisone tolto fu di vita nel giorno sesto in appresso, che è ai Romani il giorno anteriore al diciottesimo innanzi alle calende di febbrajo. Galba in questo giorno sacrificava nel Palazio di buon mattino alla presenza degli amici: e l'aruspice Umbricio come prese ebbe in mano le viscere della vittima, non già per enigmi ma apertamente disse che gli si manifestavano segni di un grande sconvolgimento, e che si tramava frode all'imperadore, e che gli pendeva un pericolo grande sul capo: e nel tempo stesso Dio quasi quasi gli dava in mano Otone: perocchè costui presente era, e alle spalle stando di Galba, badava alle cose che dette e mostrate venivan da Umbricio. Mentr'era però in agitazione, e per tema cangiavasi in diversi colori, gli si fece innanzi il liberto Onomasto, e gli disse che venuti erano gli architetti, e che lo aspettavano in casa. Que-

(1) *Chi mai decide qualche volta del destino degl'imperj!* Suscepere, *dice Tacito*, duo manipulares imperium Pop. Rom. transferendum, et transtulerunt.

sto era il segno del tempo in cui doveva Otone andarne incontrò a' soldati. Allora adunque dicendo egli che comperata aveva una casa vecchia, e che mostrar ne voleva i luoghi che ruinosi erano a' cittadini, si ritirò; e giù disceso per la casa chiamata di Tiberio, passava alla piazza per quella parte ove eretta è quell' aurea colonna in cui terminar si veggono tutte le strade maestre che sono in Italia. Quivi i primi soldati che lo accolsero e che il proclamarono imperadore, dicesi che furono non più di ventitrè. Per la qual cosa quantunque non fosse egli languido ed infievolito come pareva che dovesse essere, stante la dilicatezza del di lui corpo e l' effemminatezza dell'animo, ma fosse anzi ardito contro i rischi più gravi ed intrepido, allora non di meno s' intimorì, e volea ritirarsi; se non che que' soldati che presenti erano, non gliel permisero; e fattisi intorno alla di lui lettiga colle spade ignude, comandavano a' portatori che andassero innanzi, dicendo d' ora in ora ei medesimo d' essere già spacciato, e anch' esso affrettandoli. Alcuni l' udirono, e restaron presi più da meraviglia che da sbigottimento in riguardo al poco numero di coloro che accinti s' erano ad un' impresa sì ardita. Mentre così era egli portato per mezzo la piazza, vennergli incontro altrettanti soldati; e nuovamente pure altri gli si accostavano a tre a tre e a quattro a quattro: e quindi tutti se gli fecero intorno e accompagnavanlo proclamandolo Cesare, e tenendogli al d'innanzi le spade sguainate: e Marziale che fra' tribuni era quegli che la guardia aveva degli alloggiamenti, non sapendo, per quel che dicono, nulla di ciò, sorpreso e sbigottito all' inaspettato accidente, lasciollo eu-

trare. Come fu dentro, non gli si oppose alcuno. Conciossiachè quelli che ignoravano il fatto, mescolati essendo, per concertato disegno, in mezzo a quelli che n'erano consapevoli e complici, ed essendo qua e là sparsi ad uno ad uno e a due, primamente per tema e poscia per esserne persuasi, seguirono gli altri. Ora a Galba, che nel Palazio era, fu tosto riferita la cosa, mentre era ivi ancora presente l'aruspice, ed aveva le viscere in mano: di modo che anche quelli che più increduli erano verso così fatte cose e più le aveano in disprègio, costernati allor ne rimasero e pieni di meraviglia in riguardo al divino presagio. (1) Concorrendovi pertanto dalla piazza il popolo in calca, Vinio e Lacone e alcuni de' liberti si misero alla difesa di Galba, presentando le spade ignude. E Pisone avanzatosi parlò a' soldati che alla guardia erano della corte: e Mario Celso, uomo prode e dabbene, inviato fu a guadagnare la legione Illirica che s'accampava nella loggia detta Vipsania. Deliberando poi Galba di uscir fuori, Vinio non gliel permetteva, e Celso e Lacone ne lo incitavano riprendendo Vinio aspramente: e in questo mentre gran rumore si sparse che Otone stato fosse ucciso negli alloggiamenti: e poco dopo veduto fu comparire Giulio Atticio, uomo non oscuro che militava fra' pretoriani, il quale s'inoltrava allora colla

(1) *E chi non vede che questo bravo indovino era consapevole della congiura, e che servivasi del credito e dell' impostura del suo mestiero per manifestare da un canto al principe il suo pericolo, e per autorizzare dall' altro l' efficacia degli augurj e della divinazione?*

spada ignuda, e ad alta voce gridava di aver ucciso il nemico di Cesare: e cacciatosi fra quelli ch'erano innanzi a Galba, mostrògli la spada insanguinata. Galba però fissato lo sguardo in esso, *E chi*, disse, *te lo ha comandato?* E avendogli colui risposto di aver fatto ciò per la fedeltà e pel giuramento che prestato gli aveva, ed essendosi quindi la moltitudine messa a gridare che fatt'avea bene, e facendogli applauso, egli, salito in lettiga, portar faceasi fuori, volendo sacrificare a Giove, e mostrarsi a'cittadini. Ma entrato che fu nella piazza, quasi rivoltato si fosse il vento, gli venne allor voce all'orecchio che Otone impadronito s'era già dell'esercito. Quindi, siccome suole avvenire in una moltitudine così grande, altri gridavano che ritornasse addietro, altri che andasse pure inanzi, altri che si facesse coraggio, altri che non si fidasse: e mentre la lettiga qua e là trasportata veniva quasi in una tempesta, e d'ora in ora barcollava, primamente comparir si videro i cavalli e poscia i pedoni, avanzandosi per la basilica di Paulo, e gridando ad una voce, che quell'uomo privato si ritirasse. Correva pertanto il popolo non già sbandandosi in fuga, ma per occupare le logge e i luoghi rilevati della piazza, come ad uno spettacolo. Avendo poi Atilio Sercellone prostesa al suolo la statua di Galba, i soldati, dando quindi principio alla guerra, gittarono d'ogni intorno dardi alla lettiga di Galba medesimo: e non essendone egli colto da alcuno, essi allor s'avanzarono colle spade sguainate: nè fuvvi chi il difendesse nè chi facesse pur resistenza; eccettochè Sempronio Indistro centurione, che fu il solo fra tante migliaja d'uomini, cui in quel punto il sole vedesse degno dell'impero

de' Romani. Costui senz' aver mai ricevuto da Galba particolare beneficio veruno, ma unicamente per difendere l'onesto e la legge, si pose dinanzi alla lettiga: e quivi alzando primamente quel tralcio col quale i centurioni gastigano que' soldati che meritano d'esser battuti, ad alta voce gridava contro di quelli che si avanzavano, e lor comandava che non offendessero l'imperadore. Poscia essendosi costoro attaccati ad esso, sguainò egli la spada, e si difese per ben lungo tempo, sintantochè ferito ne' popliti cadde finalmente a terra: e rovesciata venendo allora la lettiga di Galba presso al lago chiamato di Curzia, egli ne fu votolato fuori, e in corazza, com' era, percosso venìa da coloro che corsi erangli sopra; ed ei presentando ad essi la gola, *Uccidetemi pure*, dicea, *quando ciò torni meglio al popol romano*. Dopo aver adunque riportate molte ferite nelle gambe e nelle braccia, quegli che finalmente gli cacciò il ferro nella gola, per quanto dalla maggior parte vien detto, si fu un certo Camurio della decima quinta legione: e alcuni vogliono che fosse Terenzio, altri Arcadio, ed altri Fabio Fabulo; il quale pur dicono che avendogli troncata la testa, la portava involta nella toga, mal potendola prender altramente per cagione della calvezza d'essa. Ma non permettendogli poscia i di lui compagni che la tenesse così nascosta, e volendo che mostrasse a tutti la sua bravura, egli, infissa in un'asta e levata in alto quella testa di personaggio vecchio, d'imperadore moderato, di pontefice massimo e di consolo, se ne correva, come le baccanti, voltandosi spesso addietro, e crollando l'asta grondante di sangue. E raccontan che Otone, portata che fu ad esso

la testa medesima, gridò: *Ciò non è nulla, o miei commilitoni: la testa mostratemi di Pisone.* Poco in appresso però gli fu portata anche questa. Conciossiachè questo giovane, ferito essendo, dato erasi a fuggire; ma inseguito da un certo Marco, trucidato fu al tempio di Vesta. Fu trucidato ben anche Vinio, il qual confessava di esser complice della congiura contro di Galba: perocchè gridava di venir ucciso contro il volere di Otone: ma non di meno troncarono anche ad esso la testa, siccome pure a Lacone, e portarono anche queste ad Otone, domandandogliene ricompensa. Siccome pertanto dice Archiloco

Sette caddero estinti, che abbiam noi
Colti correndo, e gli uccisor siam mille:

così pure in allora molti che avuta non aveano veruna parte in quelle uccisioni, insanguinandosi le mani e le spade, mostravanle a Otone, e ne chiedean premio, presentandogli i loro brevi. In progresso adunque poi di tempo trovato fu per tai brevi, esser costoro ben cento e venti, i quali Vitellio rintracciar poi fece, e feceli uccider tutti. Venne entro gli alloggiamenti anche Mario Celso: e mossi essendosi quindi molti ad accusarlo, perchè indotti avesse i soldati a soccorrer Galba, e gridandosi dalla moltitudine che ucciso fosse, Otone ciò non voleva. Ma non avendo coraggio di opporsi apertamente, disse che non era da farlo morire così di subito: perocchè v'eran cose, intorno alle quali bisognava prima informarsi da esso. E però diede ordine che legato fosse e custodito; e consegnollo a quelli de' quali più si fidava. Tosto poi fu convocato il senato, e come ivi uniti si furono, quasi divenuti fossero altri da que' di prima, o

avessero allora altri Dei, fecero ad Otone quel giuramento ch' egli medesimo avea fatto a Galba e non aveva osservato: e il chiamarono Cesare e Augusto, mentre gli uccisi giaceano ancora gittati là nella piazza in veste consolare e senza capo. In quanto poi a questi capi, quando coloro che recisi aveanli più non sapeano qual uso farne, venderono quello di Vinio alla di lui figliuola per due mila e cinquecento dramme; diedero quel di Pisone alla di lui moglie Verania che ne fece supplichevoli istanze; e donarono quello di Galba a' servi di Patrobio e di Vitellio, i quali come avuto l' ebbero e com' ebbergli usata ogni maniera di contumelia e d' ingiuria, il gittarono poscia in quel luogo dove uccisi vengono quelli che puniti sono da' Cesari. Un tal luogo chiamato è Sesterzio. Il corpo di Galba poi fu levato via da Prisco Elvidio, concedendoglielo Otone, e seppellito fu la notte da Argio liberto suo. Queste son le cose che abbiamo intorno a Galba, personaggio che per nobiltà e per ricchezze non rimanea già inferiore a molti de' Romani, e che in queste due facoltà insieme unite primeggiato aveva fra tutti quelli dell' età sua, e vissuto era con onore e con gloria sotto il dominio di ben cinque imperadori: di modo che più col mezzo di questa sua gloria medesima che del suo potere gli era venuto fatto di abbatter Nerone: e dove altri di que' congiurati non trovarono allora alcuno che li reputasse degni dell' impero, ed altri se ne reputavan degni eglino stessi, Galba per contrario chiamato vi fu; e condisceso avendo a quelli che il proclamavano imperadore, e avendo prestato il proprio suo nome all' audacia di Vindice, fece che il movimento e la sedizion

di costui, che detta venia ribellione, si cangiasse in una guerra civile, da che vi si trovò un personaggio ben atto all'impero. E quindi pensando egli non già di trarre la repubblica in potere di sè medesimo, ma piuttosto di dar sè medesimo alla repubblica, comandar voleva a quelli che stati eran blanditi da Tigellino e da Ninfidio in quella guisa che Scipione e Fabricio e Camillo solean comandare a'Romani de' tempi loro. E benchè dispregiato per cagione della vecchiezza, pure ben anche nell'armi e negli eserciti si dava egli a divedere per un vero imperadore ed eguale agli antichi. Se non che, dato interamente essendosi a Vinio, a Lacone, ed a' liberti che venale rendeano ogni cosa, siccome ben anche Nerone s'era dato ad uomini insaziabilissimi, s'avvenne ch'ei non lasciò dopo sè alcuno che desiderasse d'esser pur sotto al di lui impero, ma bensì molti che compassionavano la di lui morte.

OTONE (1)

Il nuovo imperadore allo spuntare del giorno portatosi nel Campidoglio, fece sacrificj; e dato avend' ordine che condotto gli fosse Mario Celso, affettuosamente lo accolse e con benignità gli parlò, e confortollo a voler dimenticarsi piuttosto dell' essere stato preso, che ricordarsi dell' essere lasciato andare: e avendogli Celso risposto in maniera che mostrava generosità e gratitudine, col dirgli che la colpa stessa che gli s' imputava, facea fede dell' integrità de' suoi costumi (perocchè incolpato veniva d' essersi tenuto fermo con Galba, col quale non gli correa debito alcuno), i circostanti ammirarono e l' uno e l' altro di essi, i quali lodati furono principalmente da' soldati. Venuto quindi Otone in senato dopo di aver dette molte cose piene di sentimenti popolari e benigni, partecipò il resto del suo consolato a Verginio Rufo, e confermò in questo grado tutti coloro che stati v' erano destinati da Nerone e da Galba. Conferì poi dignità sacerdotali a que' personaggi a' quali per età o per credito si convenivano sì fatti onori: e a tutti que' senatori che stati eran banditi sotto Nerone, e che sotto Galba ritornati erano, restituì tutte quelle sostanze di lor ragione ch' ei ritrovava non essere state vendute. Per la qual cosa i pri-

(1) *Seguita quasi la narrazione medesima, talchè queste due ultime Vite sembrano un pezzo di storia unita insieme. Quante altre di queste Vite dei primi imperatori scritte dallo stesso Plutarco si sono sventuratamente perdute?*

marj e i migliori cittadini che da prima inorridivano, come non già un uomo, ma piuttosto una qualche peste od un qualche demonio maligno si fosse quegli che così d'improvviso impadronito s'era delle faccende, presero allora a confortarsi nelle buone speranze concepute intorno alla condotta del di lui governo, che, per così dire, si mostrava arridente. Nel tempo stesso non fuvvi cosa che tanto allegrasse i Romani tutti, e li cattivasse ad Otone medesimo, quanto ciò che avvenne intorno a Tigellino. Imperciocchè ben era costui, senza che pur ei stesso ciò considerasse, gastigato abbastanza nel timor che provava di quel gastigo che da esso la città richiedea, come un debito da pagarsi al pubblico, ed in que' mali altresì irremediabili ch'ei patia nel proprio suo corpo: e in oltre l'avvoltolarsi ch'egli faceva fra laidezze empie e disdicevoli con donne impure e prostitute, al che indotto era dall'incontinenza che il dominava, quantunque vicino a morire, cosa ben era che dalle persone modeste e assennate reputata veniva per un estremo supplicio, ed equivalente a mille morti: ma non di meno incresceva alla moltitudine ch'egli vedesse ancora il lume del sole, dopo che per di lui cagione tanti e tali uomini più nol vedeano. Otone adunque mandò per esso nei campi vicini a Sinuessa: perocchè quivi faceva ei sua dimora tenendo in pronto navi, onde potersene fuggir più lontano. Tentò pertanto costui di persuadere il messo, con buona quantità d'oro, a volerlo lasciar andare: ma non avendonelo persuaso, ciò nulla ostante gli fece de' regali; e quindi pregollo che indugiar volesse fintanto che raduta si fosse

la barba; e preso un rasoio, si tagliò da sè stesso la gola. In tal guisa dato avendo Cesare un giustissimo piacere al popolo, in quanto alle proprie sue nimicizie particolari non conservò punto memoria delle offese che ricevuto egli avea: e per far cosa grata alla moltitudine, non ischivava da prima di venir chiamato ne' teatri col nome di Nerone; ed esponendosi da alcuni in pubblico statue di Nerone, egli non lo impedì. Di più Claudio Rufo racconta che in Iberia portati furono di que' diplomi co' quali son via mandati i corrieri, dove, oltre il nome di Otone, scritto pur era il divo nome di Nerone. (1) Ma essendosi poi accorto Otone medesimo che ciò dispiaceva ai personaggi principali e migliori, si rimase dal farlo. Ora stabilito essendosi in questa guisa il di lui impero, i soldati pretoriani gli si rendevan molesti coll'ammonirlo che non volesse fidarsi, e che ben si guardasse dalle persone più ragguardevoli, nè se le lasciasse avvicinare; o perchè temessero veramente per esso in grazia della benivoglienza che gli portavano, o perchè si servissero di un tale pretesto per destare tumulti e per muover guerra. Quindi commesso avend' egli a Crispino di condurgli da Ostia la diciassettesima coorte: ed allestendosi costui a far ciò in tempo ancora di notte, e avendo messe l' armi su' carri,

(1) *Perchè mai prendere il nome di questo mostro, e prenderlo egli stesso, che aveva avuto troppe ragioni di partecipare all' allegrezza comune nella morte di Nerone? Ma tant' è, gli onori strabocchevoli, e più di tutto il dispotismo fanno stravolgere affatto la testa degli uomini.*

tutti i soldati più ardimentosi si diedero allora a gridare, che Crispino veniva con intenzione non punto sana; ma che il senato s'accingeva a voler fare delle novità, e che portate eran l'armi non a Cesare, ma contro Cesare. Toccati quindi venendo e incitati molti da un sì fatto parlare, altri faceansi ad arrestare i carri, altri respingevano i centurioni che lor contrastavano, de' quali ne ucciser due, e Crispino medesimo; e tutti già armati e confortatisi vicendevolmente a soccorrer Cesare, correano alla volta di Roma. Quivi udito avend' essi che ottanta senatori cenavano appo Cesare stesso, portaronsi tosto alla reggia, dicendo che quello appunto era il tempo di uccidere tutti insieme i nemici di Cesare. La città pertanto in grande agitazione trovavasi, come fosse già per venir messa a sacco; e nella reggia altro non v'erano che discorrimenti; ed Otone preso era da grande perplessità: e nel mentre ch' ei temeva per que' senatori, temuto era egli da loro, e li vedea starsene cogli occhi sopra di lui senza dir parola e tutti paurosi; tanto più che alcuni di essi venuti erano a quella cena insieme colle loro mogli. Allora dunque mandò egli de' capitani con ordine che si abboccassero con quei soldati e li lenificassero; e nel tempo stesso fece che que' personaggi si levassero, e via mandolli per altre porte. Appena si eran questi sottratti, che cacciaronsi nella sala que' pretoriani, chiedendo cosa fosse de' nemici di Cesare. Egli però alzatosi allora da tavola, molte cose loro disse per mitigarli; e a gran fatica, dopo di avernelì pregati, e d'esser per fino giunto a sparger lacrime, potè finalmente farli partire. Il dì seguente poi dopo di aver donate mille

dugento e venticinque dramme ad ogni soldato, entrò negli alloggiamenti; ed ivi tutti lodò in generale i soldati medesimi, come d'animo pronto e benevolo verso di lui; e detto quindi avendo esservi alcune poche persone che non si adoperavano già per buon fine, calunniando la propria sua moderazione, e la ferma costanza di essi, li pregò che volessero entrar a parte del suo rincrescimento, e cooperargli a punirle. Avendogli tutti fatto applauso, ed incitandolo a gastigar tali uomini, egli, fattine prender due soli, il supplicio de' quali apportato non avrebbe dispiacere ad alcuno, si ritirò. Ora quelli che gli volean bene, e che fiducia avevano in lui, veggendo tai cose, ammiravano il di lui cangiamento: ma gli altri credeano che questi fossero tratti politici, che necessariamente e opportunamente egli usasse, cercando così di cattivarsi il popolo in riguardo alla guerra. Conciossiachè già riferito veniagli con sicurezza che Vitellio presa avea dignità e possanza d'imperadore; e arrivavano di continuo corrieri a riportargli che d'ora in ora si aggiungeano a costui nuove forze. Ma altri pur ne arrivarono colla nuova che le armate che in Pannonia erano, in Dalmazia ed in Misia, unitamente ai lor comandanti, eletto aveano per imperadore Otone: e ben tosto gli venner lettere affettuose da Muciano e da Vespasiano, il primo de' quali grosso esercito aveva in Siria, il secondo in Giudea. Per queste cose sollevato avend'egli lo spirito, scrisse a Vitellio, esortandolo a voler pensare in maniera confacente a un soldato, e promettendogli in dono molti danari ed una città, dove affatto agiatamente e giocondamente menar potrebbe la vita con tutta tranquillità.

Vitellio però gli rispose, motteggiandolo da prima con ironie rattenute e coperte; ma in progresso poi di tempo irritatisi entrambi, a vicenda si scrissero molti improperj, ed obbrobrj, non già falsamente, ma bensì con una condotta ridicola e stolida, rinfacciandosi l'un l'altro que' vizj vergognosi a' quali eran soggetti. Imperciocchè difficile sarebbe stato il voler dire in quale di essi fosse minore la lascivia, la mollezza, l'inesperienza nelle guerre, la povertà nella quale per lo addietro s'eran trovati, e la quantità de' debiti che fatti aveano. Venendo poi detto che mostrati s'erano molti segni e fantasmi, in quanto agli altri divulgavansi con voci ambigue, e non sapeasi chi sparse le avesse: ma in quanto alla Vittoria, ch'era sopra di un cocchio nel Campidoglio, da ognuno si vide che abbandonata aveva le redini, come non potess'ella più rattenerle. E videsi pure la statua di Cajo Cesare, la qual era in un'isola in mezzo al fiume, rivoltarsi dall'occidente all'oriente, senza che stato vi fosse tremuoto nè vento alcuno. Il che dicono che avvenne pure in que' giorni ne' quali Vespasiano cominciava già apertamente ad impadronirsi delle faccende. Ciò che accadde poi intorno al Tevere, tenuto era dai più per un segno cattivo. Conciossiachè correa bensì la stagione in cui i fiumi più che mai sono gonfi; ma non mai per lo addietro levato s'era il Tevere a tant'altezza, nè apportate avea mai tante ruine e desolazioni, sormontate avendo allora le sponde e allagata gran parte della città, e sopra tutto quel luogo dove si vende il frumento, onde per molti giorni vi fu grande

penuria. Da che poi recato fu avviso che Cecina e Valente, capitani di Vitellio, occupate avevan già l'Alpi, Dolabella, personaggio patricio, dava sospetto in Roma a' pretoriani di meditar cose nuove. Otone però, per tema di esso o di alcun altro, mandollo alla città di Acquino, confortandolo non di meno a star di buon animo. Quindi Otone medesimo eleggendosi compagni nella sua spedizione dal numero dei cittadini primarj, scelse fra questi anche Lucio, fratel di Vitellio, senza nè accrescere nè diminuir punto quegli onori che costui aveva. Forte cura ei si prese altresì della madre e della moglie di Vitellio, onde in quanto a loro stesse non avesser elleno a temer nulla: e costituì alla custodia di Roma Flavio Sabino, fratello di Vespasiano; facendo anche ciò o in onor di Nerone (perocchè Sabino ricevuto n'avea già da questo il governo, che stato gli era poi tolto da Galba), o per volere ostentar piuttosto, nell'ingrandire Sabino, la benivoglienza e fede sua verso di Vespasiano. Ora si fermò Otone in Brissillo, città d'Italia presso all'Eridano: e inviò per capitani al governo della milizia Mario Celso, e Svetonio Paulino, e Gallo, e Spurina, uomini celebri, ma che nel maneggio delle cose non poteano far uso de' loro divisamenti, per la sregolatezza e temerità de' soldati, che non degnavano d'obbedire ad altri che all'imperadore, come avesse egli solo ottenuta da loro la facoltà di comandare ad essi. Nè le cose de' nemici erano già del tutto in buono stato e sottomesse al volere de' comandanti, ma anzi procedeano ivi pure, per la cagione medesima, avventatamente e con arro-

ganza. Nulla di meno però i soldati di Vitellio bene esperimentati erano nel combattere, e avvezzi essendo alle fatiche, non le fuggivano; dove per contrario i soldati di Otone ammolliti eran dall'ozio e da una vita pacifica, siccome quelli che passata aveano la massima parte del tempo ne' teatri, in festevoli solennità ed a spettacoli scenici; e pieni d'insolenza e di fasto dar voleano a divedere di ricusare le militari funzioni, non già perchè non valesser eglino a portarle, ma perchè fosser da più che non bisognava essere per così fatti uflicj: e volendo Spurina usar ad essi la forza, poco mancò che non gli si facessero addosso, e non gli togliesser la vita. Il caricarono però d'ingiurie e di villanie, dicendogli ch'era un traditore, e che guastava le migliori opportunità e gli affari di Cesare: e furonvi alcuni che ubbriachi essendo, portaronsi la notte alla di lui tenda a domandargli viatico, perocchè diceano esser loro di mestieri lo andarsene ad accusarlo appo Cesare. Ma gl'improperj che in quest'occasione riportaron costorò a Piacenza da' soldati nemici, di giovamento riuscirono e agli affari e a Spurina. Conciossiachè movendo que' di Vitellio contro le mura, deridevano quelli di Otone che su i merli si stavano, chiamandoli scenici e saltatori, e avvezzi bensì a starsene a vedere i giuochi Pitj ed Olimpici, ma non punto esperti nè pratici di guerra e di milizia, tutti boriosi e superbi per aver troncata la testa ad un vecchio disarmato (intendendo di Galba), e non mai discesi a cimentarsi e a combattere all'aperto con uomini. Per così fatti improperj talmente agitati furon essi ed accesi, che si prostesero innanzi a Spurina, pregandolo che facesse pur

uso di loro e che lor comandasse, e protestandogli che schivato non avrebbero nè pericolo nè travaglio veruno. Dato quindi venendo un forte assalto alle mura col muover contro ad esse quantità grande di macchine, que' di Spurina vincitori rimasero, e respinto avendo dopo numerosa strage i nemici, conservarono una città gloriosa e florida al paro di qualunque altra d'Italia. Anche nel resto i capitani di Otone più affabili erano e meno rigidi di que' di Vitellio tanto verso le città quanto verso i privati. Per ciò che spetta a Cecina, non era punto popolare nè alla voce nè alla figura sua, ma uomo era molesto ed istrano, di una grande corporatura, vestito con brache e con maniche alla maniera de' Galli: e così s'abboccava co' signiferi e coi comandanti romani: e veniagli dietro la di lui moglie a cavallo pomposamente adornata, e accompagnata da una banda di scelti cavalieri. E per ciò che spetta a Fabio Valente, ch'era l'altro capitano, egli era tale che per quanto depredasse a' nemici, e per quanto pur furasse agli alleati, e ricevesse doni e contribuzioni da essi, non potea mai render sazia l'ingordigia sua. E di più anche sembrava che per questa cagione marciasse ei lentamente, e quindi restato fosse addietro nella prima battaglia. Ma altri però incolpan Cecina, che in ciò affrettato siasi per voler egli solo ottener la vittoria prima che giugnesse Fabio; e il tacciano di aver commesso, oltre alcuni altri falli di minore importanza, anche questo; di aver cioè combattuto non in tempo opportuno nè generosamente, onde venne a rovinar quasi ogni cosa. Imperciocchè Cecina respinto che fu da Piacenza, mosse contro Cremona, altra città grande e do-

viziosa: ed Annio Gallo, che primo inviavasi a Piacenza per dar soccorso a Spurina, come inteso ebbe per istrada che i Piacentini restati erano superiori, e che in pericolo si trovavano i Cremonesi, rivolse a quella parte l'esercito, e s'accampò vicino a' nemici: e quindi ogni altro pure de' capitani soccorso dava al condottiero. Avendo pertanto Cecina messa in agguato in luoghi densi e selvosi buona quantità di pedoni, e commesso alla cavalleria che s'inoltrasse, e che se i nemici l'attaccassero, andasse a poco a poco retrocedendo e facesse mostra di fuggire, sinchè tratti in tal maniera gli avesse entro le insidie, alcuni disertori di Cecina stesso riferirono a Celso la cosa. Per lo che mosso essendosi ei pure contro quella cavalleria co' suoi valorosi cavalli, e usando poi circospezione nell'inseguirla, e tolti avendo in mezzo e scompigliati quelli che in agguato si stavano, chiamava i pedoni dagli alloggiamenti: e pare che se questi arrivati fossero in tempo, lasciato non avrebbero alcuno de' nemici, ma avrebber oppresso e trucidato l'esercito tutto di Cecina, quand' essi tenuto avesser dietro a' soldati a cavallo. Ora però essendo Paulino andato tardi e lentamente in ajuto di essi, ebbe taccia d'essersi portato in allora in maniera non corrispondente al credito in cui era egli tenuto; e ciò per cagione della troppo sua cautela. (1) E i più de' soldati lo accusavan pure di tradimento, ed irritavano Otone contro di lui, millantandosi, e dicendo in quanto a sè stessi di aver

(1) *Anche Tacito fa di questo carattere lo stesso Paulino, e in questa occasione specialmente lo incolpa di molti sbagli.*

già vinto, e di non riportar intera vittoria per la nequizia de' lor comandanti. Ma Otone non tanto ciò ad essi credeva, quanto mostrar voleva di crederlo. Mandò adunque all'esercito il fratello Tiziano e il prefetto Procolo, il quale aveva in fatti tutta l'autorità del comando, non avendone Tiziano altro che l'apparenza: e Celso e Paulino aveano il nome vano di consiglieri e di amici, senza aver arbitrio nè potere alcuno nelle faccende. V'eran poi de' tumulti anche presso i nemici, massime fra i soldati di Valente, i quali, come sentita ebber la nuova del conflitto intorno agli agguati, se ne crucciarono, perchè non v'eran eglino intervenuti, e portato non avevan soccorso a tanti valorosi uomini quivi periti. Ed essendosi di già mossi per farsi addosso a Valente medesimo, egli a gran pena potè acchetarli colle persuasioni e colle preghiere: e quindi levato il campo andossi ad unire a Cecina. Otone poi venuto al suo campo a Bebriaco (questo Bebriaco è un vico presso Cremona), consultava intorno alla battaglia. Procolo e Tiziano erano di parere che in riguardo alla prontezza dell'animo de' soldati ed alla vittoria riportata di fresco, dovess' egli venire a conflitto e non già starsene fermo, a render ottuso il vigore della milizia, e ad aspettar che sopravvenisse dalla Gallia Vitellio medesimo. Ma Paulino dicea che i nemici aveano già in pronto tutte le loro forze, nè lor mancava nulla onde poter combattere: dove per contrario Otone in aspettazion era che gli venisse dalla Misia e dalla Pannonia una quantità di milizia non minore di quella che avea, quando voluto avess' egli attendere la propria opportunità, e non governar in vece le cose secondo quella de' suoi nemici:

conciossiachè que' soldati che pur coraggiosi in allora mostravansi, quantunque in un minor numero, non sarebbero già per mostrarglisi poi meno pronti, quando aggiunta loro si fosse quantità maggiore di combattenti, ma anzi combattuto avrebbero vie più ardentemente. Senza di che l'indugio sarebbe stato per essi in una piena abbondanza di tutte cose; ma in quanto a quei di Cecina, apportata loro avrebbe una grande penuria di tutto il necessario, trovandosi eglino in paese nemico. Come Paulino dette ebbe tai cose, Mario Celso si dichiarò dello stesso parere. Annio Gallo poi non era presente, ma, caduto essendo giù da cavallo, attendeva a curarsi. Venendogli però scritto da Otone, gli rispose ei pur consigliandolo a non affrettarsi, e ad aspettar le truppe dalla Misia, le quali in cammino già erano. Con tutto ciò non aderì Otone all'avviso di questi, ma superar lasciossi da quelli che lo incitavano alla battaglia. Molt'altre cagioni se ne adducon da molti: ma quella che manifestamente appare, si è, che i soldati pretoriani chiamati, i quali il corpo costituian de' custodi, provando allora più che mai la vera militar disciplina, e bramando gl'intertenimenti, la maniera del viver pacifico e il festeggiare che godevano in Roma, raffrenar non lasciavansi nella fretta che aveano di venire a battaglia, come fosser ben tosto per disperdere alla prima loro incursione i nemici. Sembra che neppure lo stesso Otone non sapesse più infrancarsi in riguardo all'incertezza in cui era, nè regger potesse, per la mollezza sua e per non esservi avvezzo, a quelle considerazioni le quali far ei doveva in così gravi pericoli; ma che oppresso da tali cure data siasi fretta di gittar ad occhi coperti, quasi

giù da un dirupato, le faccende in arbitrio della ventura: e ciò si narrava dall'oratore Secondo, il qual era segretario di Otone. Altri però diceano che spesse volte mossi veniano amendue gli eserciti da desiderio di unirsi insieme, e sopra tutto di eleggere, con unanime sentimento e concordie, fra i capitani che presenti erano, quello che fosse l'ottimo; e se non potessero convenirsi, di rimettere unitamente la cosa al senato, e lasciar ad esso la scelta dell'imperadore. (1) Nè strano è già il credere che, approvato non venendo in allora nè l'uno nè l'altro de' due personaggi nominati imperadori, tali pensieri cadessero in mente di que' soldati che veri Romani erano, esperimentati e di senno: considerando essi che dura cosa sarebbe stata e detestabilissima che quelle calamità che primamente in grazia di Mario e di Silla, e poscia in grazia di Cesare e di Pompeo, prodotte s' erano da' cittadini a vicenda contro di loro medesimi, onde ne venivano compassionati, quelle stesse nuovamente sostener volessero, dando l'impero o a Vitellio perchè avesse di che appagare la ghiottornia e vinolenza sua, o ad Otone perchè soddisfar potesse la sua mollezza ed intemperanza. Vien creduto pertanto che queste cose ben comprese da Celso lo inducessero ad indugiare, come isperanza che senza combattimento e senza fatica si dovesse determinar le faccende, e inducesser per contrario Otone ad affrettar la battaglia per effetto di tema. Quindi ritirossi questi di bel nuovo

(1) *Questa poteva essere l'idea di alcuni pochi o timidi o sensati; ma per la maggior parte di questa milizia Tacito fa vedere che non poteva mai esserle venuta in testa una tale risoluzione.*

a Brissillo, commettendo anche in ciò un gravissimo fallo, non solo perchè venne a levar così ai combattenti quella verecondia ed emulazione che avut' avrebbero sotto i di lui occhi, se stato ei fosse presente; ma perchè in oltre condotti avendo egli seco, per custodia della propria persona, i più forti soldati, tanto di cavalleria quanto d' infanteria, e que' che per lui d'animo eran prontissimo, a toglier venne in gran parte le forze all' esercito suo. Accadde che in quei giorni si attaccò battaglia anche su l' Eridano, connettendovi Cecina un ponte per passarlo, e ciò vietandosi e contrastandosi da quelli di Otone. Ma come vider costoro che nulla far non poteano, posero in que' lavori una fiaccola piena di zolfo e di pece: e quindi il vento, spirando giù per l' alveo, destò subitamente la preparata materia contro i nemici. Scappandone però fuori prima il fumo, e poscia la viva fiamma, si miser eglino in iscompiglio, e saltando entro il fiume rovesciavano le loro barche, e a dar veniano le proprie persone in mano degli Otoniani che ne facevan gran riso. I Germani poi attaccata avendo mischia co' gladiatori di Otone intorno ad un' isoletta del fiume stesso, restarono superiori, e fecer perire non pochi de' gladiatori medesimi. Ad un tal fatto accesi essendosi d' ira que' soldati pure di Otone che in Bedriaco si stavano, e sentendosi trasportati dal desio di combattere, Procolo ne li menò fuori, e accampossi lontano da Bedriaco stesso cinquanta stadi, ma con sì poca esperienza e con una condotta così ridicola, che quantunque corresse allora la stagione della primavera, e i campi al d'intorno avessero molte sorgenti e molti fiumi perenni, egli non di meno posto s' era in un sito dove

penuriava di acqua. Volendo poi il giorno in appresso condurli ad attaccare Cecina, il quale discosto era non meno di cento stadi, Paulino non gliel permetteva; ma pensava che d'uopo fosse indugiare, e non affaticar tuttavia sè medesimi, nè così tosto, appena fatto il viaggio, venire alle mani con un nemico che con tutto suo agio armato e allestito sarebbesi, fintanto ch'essi andati si fossero avanzando per sì lunga strada con l'imbarazzo de' somieri e de' bagaglioni, insiem coi quali marciavano. Nel mentre che sopra ciò contrastavasi da' capitani, giunse un cavaliero, di que' che appellati sono Numidi, inviato da Otone con lettere che commettevano di non aspettare nè temporeggiar più, ma di muover subito contro Cecina. Eglino adunque allora levatisi, in viaggio si misero. Quindi Cecina, sentendo il di loro avanzarsi, costernato rimase, e, lasciati con tutta sollecitudine i lavori ed il fiume, ritirossi nel campo. Ed essendosi quivi molti soldati messi già in armi, e prendendo già il contrassegno da Valente nel mentre che le legioni si disponevano in ordinanza, mandarono innanzi i cavalli più valorosi. Ora fra quelli di Otone ch'erano schierati alla fronte, venne a spargersi, non so per quale motivo, opinione e voce che i capitani di Vitellio fossero per passarne alla loro parte. Come adunque vicini furono, li salutarono amichevolmente, chiamandoli commilitoni. A un tal saluto però non risposer già essi con benivoglienza, ma anzi con isdegno e con un gridare da guerra: per lo che quelli che così salutati gli aveano, si perderono allor di coraggio, e furono tenuti dagli altri in sospetto come traditori. Questo fu ciò che primamente li mise in iscompiglio mentre i ne-

mici già attaccavan la zuffa; e in quanto al resto, nulla non si fece poi con buon ordine; ma grande confusione recavano a' combattenti i somieri che portavano le bagaglie, e che qua e là vagavan fra essi: e in oltre anche i luoghi ove combatteasi, facean che si disgiungesse e smembrasse l'esercito, essendovi gran quantità di fosse e di buche, per timor delle quali dovendo i soldati andar in giro, eran quindi costretti di venire alle mani co' nemici alla rinfusa e divisi in molte parti. Due legioni sole (così da' Romani chiamati son gli squadroni), l'una di Vitellio detta rapace, l'altra di Otone detta soccorrevole, si furon quelle che, spiegatesi in un piano ignudo ed aperto e venute ad un giusto e regolato conflitto, combatterono per lunga pezza in buon ordine e unite. Ivi pertanto i soldati di Otone robusti e valenti erano, ma prendeano allora per la prima volta esperienza della guerra e della battaglia: e quelli di Vitellio esperimentati bensì erano in molti combattimenti, ma erano altresì vecchi e spossati. Gli Otoniani adunque scagliatisi con impeto addosso de' Vitelliani, li respinsero, e tolsero ad essi l'aquila, facendone restar morti quasi tutti quelli che alla fronte si stavano. Ed i Vitelliani, mossi quindi da vergogna e da collera, si gittarono allora su gli Otoniani medesimi e uccisero Orfidio, luogotenente di quella legione, e rapirono di molte insegne. Addosso poi de' gladiatori, che tenuti erano per uomini bene agguerriti e pieni di ardir nelle mischie, Varo Alfeno condusse i Batavi, i quali sono i migliori cavalieri della Germania, abitanti in un'isola circondata dal Reno. Pochi di que' gladiatori resistenza fecero a questi Batavi, e i più

sen fuggirono al fiume, e a cader vennero in coorti nemiche quivi schierate, dalle quali furono uccisi tutti, quantunque facesser buona difesa. In questo combattimento vergognosamente portaronsi, peggio di tutti gli altri, i pretoriani, i quali non ebber cuore di pur aspettar che i nemici alle mani venissero; ma a fuggir si diedero a traverso dei loro commilitoni che ancor vinti non erano, riempiendoli così di tema e di confusione. Ciò nulla ostante molti degli Otoniani, superati avendo quelli ch'erano loro d'innanzi, a viva forza inoltraronsi, e, usciti di mezzo a' nemici, si ricovraron nel campo. Nè Procolo poi nè Paulino ardir ebbero di entrarvi insieme con essi; ma piegarono ad altra parte, per tema che avean dei soldati, i quali già rovesciavano su' comandanti la colpa della loro sconfitta. Annio Gallo intanto riceveva in Bedriaco tutti quelli che dalla battaglia vi si raccoglievano, e li consolava dicendo loro che questa era stata pari, e che anche i nemici rimasti erano vinti in molte parti. E Mario Celso, raccolti quelli che in dignità erano, commise loro di dover intendere alla comune salvezza, dicendo ad essi come dopo una tanta calamità ed una strage sì grande di cittadini, neppur Otone, se uomo era dabbene, voluto non avrebbe tentare ancor la fortuna; quando e Catone e Scipione, per non aver voluto cedere, dopo la battaglia Farsalica, a Cesare vincitore, incolpati erano d'aver fatti perire in Libia molti e valorosi uomini senza necessità, quantunque combattessero per la libertà della patria. Conciossiachè la fortuna, che pur nel resto si porta in maniera comune ed eguale con tutti, questo solo vantaggio non toglie

mai agli uomini buoni, il poter cioè ben consigliarsi qualora s'incontrin essi in un qualche sinistro. Col dir egli tai cose, restar fece persuasi que' personaggi. Quindi avendo eglino assaggiata l' intenzion de' soldati, e rilevato che questi desideravan la pace, e facendosi istanza da Tiziano perchè si mandassero ambasciadori a trattare di accomodamento, parve bene a Celso ed a Gallo di andarsene essi medesimi ad abboccarsi con Cecina e Valente. Nell' incamminarvisi s' incontrarono in centurioni che loro dissero come l' armata nemica s' era già mossa alla volta di Bedriaco, e mandati eran essi da quei comandanti a trattare appunto di accordo. Celso adunque, ciò lodato e approvato avendo, li pregò che tornar volessero addietro insieme con esso lui ad incontrare Cecina. Quando giunti furono in vicinanza, cadde Celso in un grande pericolo. Imperciocchè i cavalli che da prima stati erano vinti negli agguati, quegli erano che allor marciavan dinanzi. Non sì tosto però veduto ebber Celso avanzarsi, che, mettendo alte grida, corsero impetuosamente per farsegli addosso; ma i centurioni gli si fecer dinanzi e il ripararono: e gridandosi poi dagli altri capi di banda che non l'offendessero, Cecina udita allora la cosa e inoltratosi, quietò subito il tumulto di quella cavalleria, e salutato Celso affettuosamente, con esso inviossi a Bedriaco. In questo mezzo Tiziano pentissi di aver mandati quegli ambasciadori; e salir facea su le mura i soldati più ardimentosi che avesse, ed incitava pur gli altri a dar soccorso. Ma essendosi Cecina avanzato a cavallo, e stesa avendo ad essi la destra, alcun di loro non fece più resistenza veruna: ma altri salutavano pur dalle mura i soldati che veniano, ed altri,

aperte le porte, ne uscian fuori, e si mescolavan con loro. Fatta non venne pertanto alcuna offesa; ma tutti si usavano buone accoglienze e festevoli dimostrazioni di affetto, e giurarono fede a Vitellio, e passarono sotto di esso. In questa guisa riferita viene quella battaglia dalla massima parte di coloro che vi si trovaron presenti; confessando per altro di non saperne con chiarezza ogni particolarità neppur essi, per cagione dello scompiglio in cui erano, e della ineguaglianza del luogo. Passando poi io in progresso di tempo per quella pianura, Mestrio Floro, personaggio consolare, mostrommi un uomo vecchio, il quale stat' era un di que' giovani che contro lor voglia e a viva forza costretti furono a militare allora insiem con Otone. (1) Costui raccontava che dopo il conflitto, ritornato essendo in quel luogo medesimo, vide il tumulo de' cadaveri così alto, che quei ch' erano al di sopra, a pareggiar venivan coloro che vi si affacciavano. E disse pure che cercata avendone la ragione, nè esso trovata l'aveva, nè avevala udita mai da alcun altro. Imperciocchè ell' è ben cosa probabile che nelle guerre civili,

(1) *Da questa particolarità sospettasi che queste due Vite non sieno veramente di Plutarco, tanto più che gli eruditi vi trovano ben anche uno stile e un giro di espressioni nel testo tutte diverse da quelle solite usarsi da questo scrittore. Congetturano dunque che questa sia opera d' un figlio dello stesso Plutarco; ed allora combinerebbe ottimamente la circostanza riferita dell'* uomo vecchio *conosciuto da questo storico, il qual uomo in tempo di tal battaglia era* molto giovane: *cosa veramente che non potrebbe propriamente asserirsi, se si parlasse di Plutarco medesimo.*

quando avvenga che sien rovesciati i nemici, molto maggior quantità ne perisca, non facendosene prigioniero nessuno, mentre non si potrebbe far uso de' presi vivi: ma la cagione dell' essersi quivi così ammonticchiati i cadaveri e formato quel tumulo così alto, non è facile da conghietturarsi. (1) Ora ad Otone giunse in prima la nuova dubbiosa ed oscura (siccome suole avvenire) intorno ad una sì grande sconfitta; ma ben poi certificato ne fu anche da alcuni feriti, venuti dalla battaglia: e potrebbe taluno per avventura non meravigliarsi molto che in quelle circostanze i di lui amici nol lasciasser cadere in disperazione, ed anzi il confortassero a voler pur confidare: ma il sentimento che allor mostrarono i di lui soldati, è al di sopra d'ogni credenza: perocchè non vi fu già chi si ritirasse, nè chi passasse alla parte de' vincitori, nè chi cercasse di salvar sè medesimo, spacciato già essendo il lor comandante, ma tutti egualmente n'andarono alle di lui porte, il chiamavano imperadore, uscito fuori gli si umiliavano, gli toccavan le mani con alte voci e con suppliche, gli si gittavano prostesi innanzi, piagnevano, e lo pregavano che non voless'egli abbandonarli, nè darli in mano a' nemici, ma usar

(1) *Ecco un'altra ragione per dubitare, se questa Vita sia di Plutarco. Possibile che un uomo come lui, stiasi qui a divertire cercando la ragione perchè i morti ammucchiati erano l'uno sull'altro e non sapendone finalmente addurre neppure una? Quando si volesse perdere il tempo a cercar questa ragione, basterebbe dire che, essendosi spogliati i morti sul campo per far bottino di tuttociò che avessero potuto avere indosso, era molto naturale il metterli tutti da una parte ammucchiandoli.*

volesse in suo pro degli animi e delle persone loro sinchè avesser fiato. Tutti unitamente gli faceano queste preghiere: ed uno de'soldati men conosciuti, alzata la spada, gli disse: *Sappi, o Cesare, che tutti sono pronti e disposti a perder per te la vita, com' io;* e in così dire si uccise. Ma niuna di queste cose non piegò punto Otone, il quale, voltati d'ogn'intorno gli sguardi con serena faccia e costante, *Io*, disse, *o miei commilitoni, tengo questo giorno ben più felice di quello in cui da prima mi creaste voi imperadore, veggendovi ora tali verso di me, veggendo me stesso fatto degno di sì affettuose dimostrazioni. Ma non vogliate negarmene una maggiore, la qual è di lasciarmi onorevolmente morire per tanti cittadini e sì fatti. Se meritevole stat' io sono di ottener l'impero romano, d'uopo è ch' io non mi schivi di spender la vita a pro della patria. So benissimo che i nemici non hanno una vittoria ferma e sicura. Riferto ci viene che la milizia che muove per noi dalla Misia, non è già lontana molti giorni di strada: per noi giù scendono al mare Adriatico l'Asia, la Siria e l'Egitto; e in favor nostro pur sono le truppe che guerreggiano contro i Giudei; e il senato altresì è per noi; e sono già in nostro potere i figliuoli de' nemici e le mogli. Pure la guerra, che noi facciamo, non è già in difesa dell' Italia contro di Annibale, o di Pirro, o dei Cimbri, ma ell' è contro de' Romani; onde tanto vincitori quanto vinti ad offender veniamo la patria: imperciocchè ciò che è bene a chi vince, torna sempre a danno di essa. Credetemi pure ch' io posso ora più gloriosamente morir che regnare; non veggendo com' esser io possa di tanto vantaggio a' Romani col vincere, di quanto posso loro esserne dando morte a me stesso per la pace*

e concordia di lor medesimi, e perchè più non abbia l'Italia a vedere un giorno così luttuoso. Dette avend' egli tai cose, e fatta avendo tuttavia resistenza a quelli che procuravan di opporsi al di lui divisamento e di confortarlo, comandò agli amici e a que' senatori che presenti erano di andarsene via: e scrisse a que' che non eran presenti, mandando pur lettere alle città, acciocchè queste scortar li facessero onorevolmente con sicurezza. Fattosi quindi venire innanzi il nipote Cocejo, il qual era ancor giovinetto, lo esortava a star di buon animo, e a non temer di Vitellio, di cui lo stesso Otone conservate aveva la madre, la moglie e la prole; presa avendone cura come di persone di sua propria casa; e per ciò, quantunque n'avesse pur voglia, adottato non s'avea per figliuolo questo suo nipote, ma avea differito: e diceagli che si rammentasse non aver Cesare ammessa una tale adottazione, acciocchè se stato foss' ei vincitore, esso potuto avesse regnare insieme con lui; e se foss' ei caduto in qualche sinistro, esso non avesse avuto a perire anticipatamente. *Ciò poi che per ultimo*, soggiunse, *o figliuolo mio, ti commetto si è, che nè affatto obbliare, nè troppo ricordare tu vogli di aver avuto per tuo zio un Cesare.* Dette ch' ebbe tai cose, sentì poco dopo tumulto e clamore alle porte. Imperciocchè i soldati si facean sopra di que' senatori che sen partivano; e minacciavan di ucciderli, quando non si fermassero, e quando volessero andarne via abbandonando l'imperadore. Otone adunque, preso da timore per que' personaggi, di bel nuovo allora uscì fuori, e mostratosi a' soldati non già più supplichevole e mansueto, ma tutto aspro ed acceso di collera, e volti gli sguardi

specialmente su quelli che tumultuavano, fece sì che andaron via cedendo tosto e dissipandosi tutti pieni di sbigottimento. Essendosi di già fatta sera, egli sentissi assetato, e bevve un poco di acqua. E avendosi poi fatte portar due spade, esaminò lunga pezza il taglio dell'una e dell'altra, e quindi ne restituì l'una, e postasi l'altra sotto l'ascella, chiamò a sè i famigliari suoi, e con benigne dimostrazioni di affetto distribuì danari a ciascuno, a questo in maggiore, a quello in minor quantità, non già profondendo, siccome quegli che dispensava cose che omai eran d'altrui, ma osservando principalmente esatta misura e proporzione a norma de' meriti. Licenziati ch'ebbe costoro, egli riposò tutto il resto della notte, cosicchè i camerieri lo sentiano dormire profondamente. Al primo albeggiare della mattina chiamò quel liberto che seco lui maneggiato si era a pro dei senatori, e gli commise d'informarsi intorno ad essi; e come udito ebbe che partiti erano ben provveduti di quanto faceva ad ognun di mestieri, *Or dunque vattene*, disse al liberto medesimo; *e fa che i soldati ti veggano, se non vuoi essere miseramente ucciso da loro, quasi abbi tu cooperato meco alla mia morte*. Uscito fuori il liberto, Otone postasi la spada diritta contro sè medesimo sotto del petto, e tenendola ferma con amendue le mani, vi si abbandò sopra; nè provò altro affanno che quanto il costrinse a mandare un gemito solo, con che si fec' egli sentire a quelli ch'eran di fuori. Levato quindi essendosi un urlo da' di lui famigliari, subitamente il campo tutto e la città fu occupata da piagnistei: e i soldati correvàn gridando alle di lui porte, e si lamentavano e

riprendevan sè stessi, afflitti oltre misura di non aver guardato il loro imperadore, e non avergli impedito il darsi morte per essi. Nè ve ne fu alcuno che si ritirasse pensando a sè medesimo, in tempo che i nemici erano già vicini; ma acconciato avendone il corpo, e avendogli allestita la pira, il portavano e accompagnavano fuori armati; mostrandosi esultanti e superbi quelli che precorsi erano a mettersi sotto la bara e recarsela su le spalle. In quanto agli altri poi, chi gittavasi sopra il cadavere e ne baciava la ferita, chi gli toccava le mani, e chi da lontano gli si prostrava adorandolo. E furonvi pure alcuni che dopo aver gittato fiaccole nella pira, si ucciser da loro medesimi, senza che, per quanto appariva, ricevuto mai avessero beneficio alcun dal defunto, o temessero di non dover sostenere un qualche grave danno dai vincitori: ma sembra che nè tiranno nè re veruno stato non sia preso giammai da un così forte e perduto desiderio di comandare, come quello che avean que' soldati di venir comandati da Otone e di obbedire ad esso: imperciocchè un tal desiderio non gli abbandonò, neppur quando ei morto fu, ma andò a terminare in un odio implacabile contro Vitellio. L'altre cose pertanto si racconteranno a suo tempo. Ora seppellite avendo in terra le reliquie di Otone gli fecero un sepolcro che nè per la grandezza sua nè per la magnificenza dell' epigrafe non potea già venir punto invidiato. Io medesimo, trovandomi in Brissillo, veduto ne ho e il sepolcro assai moderato, e l'epigrafe di tal fatta, che a interpretarla non altro dice se non se *Di Marco Otone.* Morì di trentasett' anni, dopo di aver regnato tre mesi. Quelli poi che lodano là

di lui morte, non sono minori di numero nè di minor credito di que' che biasimano la di lui vita. Conciossiachè vissuto essendo in maniera non punto più gastigata di quella di Nerone, morì ben più generosamente. Ma i soldati s' irritarono contro Pollione uno de' prefetti, il qual voleva che tosto giurasser fede a Vitellio. Essi pertanto, udito avendo essere ancor ivi presenti alcuni de' senatori, lasciati da parte gli altri, andarono a dar briga a Verginio Rufo, portati essendosi alla di lui casa in arme, ed invitandolo di bel nuovo, e facendogli istanza perchè assumesse egli l' impero, o andasse in qualità di ambasciadore a interceder per loro. Ma egli reputava cosa da forsennato l' assumere il governo d' uomini vinti, quando non avea da prima voluto assumerlo in tempo ch' erano vincitori: e coraggio non avendo di andarsene ambasciadore a que' Germani che sembravano essere stati da lui costretti a far molte cose contro il lor proprio volere, se ne fuggì nascosamente per altre porte. Come i soldati rilevato ebber ciò, diedero il giuramento, e, ottenuto perdono, si unirono con Cecina.

Fine delle Vite.

TAVOLA

DEGLI AUTORI

CITATI

DA PLUTARCO

NELLE SUE VITE.

A

Lelio.
Licurgo.
Linceo di Samo.
Livio.

M

Mamerco.
Mardonio.
Marsia.
Melanzio, poeta.
Menalopo, oratore.
Menandro.
Menecrate, istorico.
Menenio.
Messala.
Mestrio Floro.
Milta, indovino.
Mirtillo, istorico.
Mitridate di Ponto.
Mnesifilo.
Museo.

N

Nausicrate, oratore di Atene.
Neante.
Nicagora.
Nicerato.
Nicodemo di Messone.
Nicola Damasceno.

O

Olimpia.
Olimpo, medico di Cleopatra.
Omero.
Onesicrito.
Oppio, amico di Cesare.
Orazio.
Orfeo.

P

Pammene.
Panezio, filosofo.
Pappo, sopra le Memorie del quale Ermippo aveva scritto la sua istoria.
Pasifonte, suoi Dialoghi.
Pateco, istorico.
Patroclo, amico di Seleuco.
Penone della città di Amatunta: aveva scritte le avventure galanti della sua città.
Pinnaro.
Pisistrato.
Pisone, Cajo, istorico.
Pitagora.
Pitea.
Pitone di Bizanzio.
Platone.

INDICE GENERALE

DEL CONTENUTO

DI CIASCUN VOLUME

TOM. I.

TOM. II.

TOM. III.

TOM. IV.

TOM. V.

TOM. VI.

TOM. VII.

TOM. VIII.

TOM. IX.

TOM. X.

TOM. XI.

TOM. XII.

TOM. XIII.

TOM. XIV.

TOM. XV.

TAVOLA GENERALE

PER ORDINE ALFABETICO

delle Vite contenute nei 15 tomi

I numeri romani indicano il tomo, gli arabi la pagina.

A

C

M

N

O

P

FINE DEL TOMO DECIMOQUINTO ED ULTIMO.

Con permissione.